

COSCIENZA

mensile del Movimento Laureati di Azione Cattolica

12

1969

IN QUESTO NUMERO PUBBLICHIAMO: l'omelia sulla pace di Paolo VI ● Riflessioni sulla pace di mons. Guano ● L'ecumenismo come esercizio di pace cristiana, di Pattaro ● Un progetto per la pace tra le nazioni, di Ligi ● La crisi odierna nella Chiesa, del p. De Lubac ● Cristo e la salvezza, di Giammancheri ● Calendario liturgico ● Lettere sulla chiarezza di linguaggio; su cultura e scienza

Sommario

- 305 La grande forza della pace**
di mons. Emilio Guano
- 307 L'ecumenismo come esercizio di pace cristiana**
di Germano Pattaro
- 313 Un concreto progetto di pace tra le nazioni**
di Franco Ligi
- 321 La pace, segno del tempo che viene**
omelia di Paolo VI per la Giornata della pace
- 323 La crisi odierna nella Chiesa**
del p. Henri De Lubac
- 326 In Cristo la storia raggiunge la pienezza del tempo**
di Enzo Giammancheri
- 327 Il nuovo calendario liturgico**

Lettere al direttore

- 330 Ritrovare la chiarezza del linguaggio**
di Marta Sordi
- 330 Cultura e scienza**
di Lidia Failla
- 331 Rassegna delle riviste**
a cura di Agnese Pitrelli

GABRIO LOMBARDI
Direttore responsabile

Direz. e amm.: Via Conciliazione, 4/d -
00193 - Roma - Tel. 561.867 e 655.577 -
Ai soci del Movimento il giornale è in-
viato gratis. Abb. annuo: Italia, L. 3.000,
Estero, L. 4.000 - c.c.p. n. 1/15855 -
Sped. abb. postale Gr. III/70 Reg. Trib.
di Roma n. 800 del 23 luglio 1948 -
Stab. Tip. STEC - Roma - Tel. 49.92

Le illustrazioni di questo numero: Tiziano, p. 316; Cimabue, p. 319; arte catalana
del XIII secolo, p. 320; Giorgione, p. 322; mosaico del XII secolo, p. 325.

La grande forza della pace

* **Emilio Guano**

Anche l'anno che chiamiamo del 1969, accanto a episodi che hanno suscitato ammirazione ed entusiasmo, è stato pieno di incertezze e di confusioni. Tra gli episodi che hanno suscitato ammirazione ed entusiasmo ricordiamo le imprese spaziali, da una parte, gli approfondimenti e le scoperte scientifiche, specie nella biologia, nella medicina, nella chirurgia, dall'altra.

La scuola, invece, non ha ancora trovato la sua strada e la sua tranquillità. I fenomeni di contestazione, anche se con qualche attenuazione, sono continuati. Anzi forse si sono allargati a settori, che precedentemente ne erano appena toccati o hanno assunto forme nuove. Non vogliamo con questo formularne un giudizio: tale giudizio dovrebbe cambiare da situazione a situazione e distinguere certi motivi di fondo che sembrano giustificati, e altri che si spiegano con infiltrazioni di mode o di interessi, per esempio politici, estranei allo spirito di quelle contestazioni o che ne profitano.

A riguardo delle contestazioni, si possono ricordare gli avvenimenti irlandesi, in gran parte tutt'altro che ingiustificati. Ma sarebbe interessante l'analisi di ciò che sta avvenendo nei sindacati di qualche paese, e più ancora l'analisi di qualche significativa manifestazione entro il partito comunista, partito che si sarebbe detto immune da ogni contestazione.

Ma, tra le forme contestatarie che più hanno stupito, ci sono quelle entro le Chiese in genere, entro la Chiesa cattolica in specie. Non si tratta soltanto dei numerosi sacerdoti e di religiosi e religiose che passano a una vita secolare, o addirittura al matrimonio, sia pure spesso col beneplacito dell'autorità ecclesiastica.

E non si tratta neppure soltanto di forme di indisciplina, non nuove del resto nella Chiesa.

Non raramente è l'autorità stessa che viene contestata; si manifesta la volontà di rifare una Chiesa secondo propri criteri personali; si pensa a forme istituzionali nuove, mentre si rifiutano non poche forme usate fin qui. Più grave l'incertezza o la messa in discussione di dottrine che formavano il ful-

cro del pensiero cattolico. Spesso l'episcopato non sembra certo di se stesso. Non manca poi chi esprime un concetto del primato romano che, se accettato, finirebbe per annullarne il valore.

Ma vorremmo che si riflettesse che Cristo non ha pensato una Chiesa senza difficoltà, senza incertezze. Ha pensato una Chiesa fatta di uomini, spesso fragili e incoerenti, anch'essi condizionati alla storia umana in cui avrebbero dovuto vivere. E di fatto la Chiesa, in tutta la sua storia, ha conosciuto non solo il peccato dei suoi membri, ma i loro errori e i loro ondeggiamenti. E ci sembra particolarmente interessante il notare come i periodi più agitati della Chiesa sono stati spesso vissuti dai più grandi santi, e seguiti sempre da un rinnovamento di attività, di ordine, di efficacia.

E' difficile anche non avvertire i focolai di guerra che continuano a portare distruzione e minaccia in tante parti del mondo. Chi non ha nel cuore e nello spirito il Biafra? chi non ricorda i contrasti bellici fra Russia e Cina? chi soprattutto non ha presenti i continui attacchi tra Israele e Arabi?

Molti si domandano se riusciremo mai a cancellare la guerra dalla nostra storia. E molti rispondono di no, e i credenti si appellano al peccato originale, che continua ad essere semiatore e tormento di guerra.

Nessuno forse può dare una risposta esauriente. Tuttavia crediamo di poter fare qualche osservazione. Il cristiano, ammettendo il peccato originale, ammette una sorgente fondamentale di disordine. Ora la storia ci permette di constatare che molti mali possono essere eliminati, sono stati eliminati. Non sono cessate tante forme di ingiustizia sociale, che sembravano ineliminabili?

Una cosa è certa: quanto più l'uomo vincerà in sé l'egoismo, ossia il peccato, quanto più sarà fedele alla legge di Dio, tanto più la violenza, il disordine, il male perderanno la loro virulenza.

I grandi vincitori del fatto e dello spirito della guerra, delle contestazioni inutili e distruttrici, del disordine e dell'ingiustizia, saranno sempre, con Cristo, i santi.

La pace, dono di Dio

Forse oggi si parla un po' meno di pace di quanto se ne parlasse qualche anno fa; ma se ne parla ancora, perché il problema rimane purtroppo di attualità, anche se se ne parla qualche volta con una certa retorica. Non so se talvolta la guerra sia una necessità: ho dei dubbi; non vorrei comunque entrare in questo problema. Il fatto grave e penoso è che forse non è esistito momento nella storia, in cui la guerra non si sia infiltrata in tutta la storia stessa; tanto che basta prendere in mano un libro di storia, perché subito qualche avvenimento di guerra si presenti alla lettura. Qualcuno arriva a pensare che la guerra sia una specie di fatto fisiologico da cui non ci si possa liberare, se non addirittura semplicemente un modo di espletare certe energie o anche certe virtù, un'occasione di mostrare in pieno la propria umanità.

Ripeto: non è mia intenzione entrare in discussioni su opinioni che a me sembrano, in parte almeno, aberranti. Vorrei piuttosto constatare qualche fatto e, semmai, orientare la riflessione in modo tale che essa ci aiuti a penetrare nella giornata della pace e nello spirito della pace a cui ci ha invitato Paolo VI, a cui ci invita il Vangelo e la Sacra Scrittura a cui, nonostante tutte le sue irregolarità e le sue violazioni della pace, si sente orientato il nostro essere che si sente fatto per godere e diffondere pace e vita e non per diffondere guerra e morte.

Perché si vuole talvolta la guerra? Quali conseguenze porta la guerra?

Abbiamo nell'orecchio la frase che sin da piccoli abbiamo sentito ripetere tante volte: *Si vis pacem, para bellum*: « se vuoi la pace preparati a fare la guerra ». Espressione in cui c'è del vero (non dico che sia vera): il sapere che siamo forti scoraggia gli altri ad attaccarci. Così c'è qualche cosa di vero, quando si pretende di far la guerra per portare l'ordine: soltanto che c'è il rischio che si voglia imporre un ordine, e un ordine fatto secondo i nostri gusti e interessi. Se mai è più comprensibile subire la guerra per difendere i valori umani minacciati. Ma non possiamo non detestare una guerra intrapresa per i propri interessi personali o di casta o di nazione (quante volte è accaduto nella storia). E non si può non detestare tutto ciò che la guerra significa di distruzione di valori umani, o peggio, assai peggio ancora, di distruzione di vite umane.

A questo punto forse è interessante notare una profonda trasformazione avvenuta dopo la seconda guerra mondiale nella psicologia e nella mentalità di una gran parte dei nostri contemporanei. Finita la

seconda guerra mondiale, sotto l'impressione della catastrofe immane da essa portata, si voleva da molti la pace a ogni costo. (Per me confesso di avere ancora questa tendenza nel mio spirito, anche se mi rendo conto di tutti i problemi e della gradualità che non può mancare in questi tremendi argomenti). Più tardi, quando si prese più viva coscienza di certi problemi, per esempio di quelli dell'America latina, che sembrava non potessero avere altre soluzioni se non nella guerra, la mentalità di molti, anche cattolici e sacerdoti, si orientò nettamente a risolvere quei problemi, non solo con una certa forma di rivoluzione ma con la violenza.

E' vero che Gesù nel Vangelo parla della guerra, sino a dire che egli è venuto a portare non la pace, ma la guerra; sino a dire che saranno tra loro come nemici quelli della stessa casa, e che bisogna essere disposti a lottare contro il padre, contro la madre, contro i fratelli, contro i figli.

Ma non credo che sia necessario spiegare che qui si tratta di essere disposti ad accettare anche la violenza altrui, non ad essere noi violenti, piuttosto che rinunciare a lui; che bisogna essere disposti anche a metterci in difficoltà spiritualmente (non fisicamente) con i più cari amici, se questo è necessario per essere fedeli al Signore e mettere sempre lui al primo piano, disposti a qualunque cosa per lui. Del resto egli insiste sulla pace e proclama Beati i costruttori di pace.

E' vero che i profeti avevano annunciato castighi divini e guerre; ma è anche vero che tutto doveva essere superato dalla pace, una delle caratteristiche messianiche, e che il Messia doveva essere il Pacificatore e il Principe della Pace. Non si è cristiani se non si accoglie Cristo, nostra pace, sia pure conquistandola a poco a poco. D'altra parte la pace, frutto di Cristo, l'uomo deve amarla e cercarla; ma essa non è creazione dell'uomo, è dono di Dio, eterna Pace.

Rifuta la pace, dunque rifiuta Dio e la sua forza, chi si assume la responsabilità e la debolezza di far la guerra per gli interessi materiali propri di una casta o di un popolo. Rifiuta la pace, dunque Dio, chi non è giusto, chi suscita la ribellione, chi serve ipocritamente l'ordine esterno per la sua convenienza, chi, come si esprime il Vangelo, provoca all'ira figli, dipendenti, colleghi.

Ci si forma alla pace vivendola nelle famiglie, tra gli amici, nel lavoro. E' chiaro che la pace vera è pace interiore, è pace con Dio.

Le giornate natalizie sono giornate in cui Cristo crea in noi la pace anche se ci è difficile capire e vivere del tutto il grande dono della pace. Che tutti gli uomini siano collaboratori della pace.

L'ecumenismo come esercizio di pace cristiana

Germano Pattaro

Contemporaneamente a "Presenza pastorale" pubblichiamo un articolo di don Pattaro, che riteniamo significativo per la comprensione e l'attuazione della pace cristiana, dono di Dio agli uomini nella comunità ecclesiale

Premessa

La pace è un bene di tutti: appartiene di diritto agli uomini; non più agli uni che agli altri. La responsabilità è di ognuno a qualsiasi sponda ideologica appartenga. La pace è senza aggettivi e non ha colorazione: il suo unico sostantivo è l'uomo. Non conosce discorsi privilegiati, nel senso che nessuno può essere estromesso dalla sua area sia nella fase della elaborazione sia nella fase della realizzazione. E' una vocazione di base e, quindi, un mandato radicale dell'esistenza. Così si esprime il Concilio: « La pace degli uomini che nasce dall'amore del prossimo è immagine ed effetto della pace di Cristo che promana dal Padre » (*Gaudium et spes*, n. 78).

L'affermazione è sorprendente e non va in alcun modo diminuita: essa è una realtà umana, interamente creaturale e insieme una realtà cristiana, teologale. Un "segno dei tempi": un valore che manifesta con tensione escatologica il Regno di Dio che si compie con gli uomini in mezzo agli uomini: annuncia tempi nuovi, la nuova umanità, il popolo di Dio, nell'oggi progressivo della storia.

Si tenga presente, però, che il cristiano quando parla della pace patisce notevoli imbarazzi. Gli derivano dal Vangelo. La pace che gli uomini cercano è davvero la stessa pace che devono praticare i cristiani in partenza dal loro Cristo? Dice il Vangelo: « Non pensate che io sia venuto a mettere pace sulla terra; non sono venuto a mettere pace, ma spada » (*Matt.* 10, 34). E in modo più netto: « Ecco la mia pace, vi do la mia pace, ma non come ve la dona il mondo » (*Giov.* 14, 27). Il problema non è semplice, come a volte si vuole lasciare intendere e può portare a notevoli equivoci.

Questa riflessione proverà a suggerire qualche indicazione ordinata, affrontando il tema della particolare angolarità dell'ecumenismo. Ciò significa che non si parlerà solo della pace né solo dell'ecumenismo ma si cercherà di mettere in relazione queste due tendenze cristiane di vita per verificare due cose: la prima si chiederà se l'ecumenismo, che è l'esercizio di dialogo fra i cristiani in ricerca della loro unità (*Unitatis redintegratio* n. 1) storicamente perduta (n. 3) è una occasione di pace cristiana, dove per pace cristiana si intende il mistero di riconciliazione degli uomini in Dio e, in Dio, degli uomini tra di loro; la seconda si

chiederà se l'ecumenismo come esercizio di pace cristiana ha la possibilità di essere una occasione e un modello di pace anche per il mondo, gli uomini e la loro storia.

Con molta umiltà, con un atteggiamento penitenziale

La risposta è affermativa, evidentemente, perché l'ecumenismo, come dialogo in corso di realizzazione, richiama l'unità e il superamento delle divisioni ed è di natura sua pacificante, portatore e promotore di pace. L'osservazione ha il suo fondamento nel fatto che l'ecumenismo è un esercizio più alto e più qualificato della carità che coinvolge, quindi, spontaneamente l'operare della fraternità tra gli uomini, come realizzazione concreta di pace.

Se si fa attenzione, però, la risposta non è poi così ovvia né così pleonastica come sembra. Per rendersene conto basta interrogare la storia complessa della cristianità cattolica e non cattolica che il concilio Vaticano II lascia alle spalle. Ci si riferisca, ad esempio, alle guerre di religione: in nome della unità della fede, che seppur indirettamente serviva di base all'unità politica degli Stati, si è dato vita alle discriminazioni più violente che hanno reso pressoché impossibile la pace tra i popoli. Ci si riferisca pure ad alcuni aspetti dolorosi e oggi incomprensibili della "missione": lo stile e il metodo erano guidati dal proselitismo, dalla apologia e dalla polemica; in nome del primato della Chiesa e del Vangelo si confiscava spesso la libertà spirituale, e si imponeva il messaggio di Cristo, ignorando i diritti fondamentali dell'uomo. La guerra era più sottile perché non condotta con le armi: rivelava una attitudine di sopraffazione, dove il principio ispiratore sembrava imporre il "servirsi degli uomini per il servizio di Dio", piuttosto che "il servire gli uomini per servire Dio".

La diagnosi tocca tutti i cristiani, cattolici e non cattolici.

Da questo punto di vista, allora — e questa può essere una buona conclusione, anche se dura e pesante — i cristiani quando parlano di ecumenismo come ricerca di unità e, quindi, di pace, non propongono una cosa storicamente molto evidente. Per questo devono farlo con molta umiltà, con un atteggiamento penitenziale, per farsi perdonare da Dio e, in Dio, per farsi perdonare dagli uomini, se ci sono voluti secoli dolorosi e incomprensibili per capire quanto la carità evangelica esige in modo chiaro e senza equivoci.

Il richiamo ha il suo peso, perché persiste nei cattolici una certa qual compiacenza quando parlano di queste cose oggi. Il rischio è sempre latente e può creare molti alibi inconsci. Così nessuno può essere esonerato dal vigilare in modo attento ed esigente.

Ecumenismo non è irenismo, dialogo senza prezzo

A questo si aggiunga una seconda precisazione circa la direzione pacificatrice che l'ecumenismo promuove ed esige. L'ecumenismo rifiuta in modo molto netto ogni violenza materiale, morale e spirituale, ma questo non significa che esso possa venir confuso con ogni movimento pacifista. C'è chi, pur di salvare la pace, è disposto a pagare qualsiasi prezzo: a volte, anche quello della giustizia. Da questo punto di vista l'ecumenismo ha un suo prezzo preciso che non può mai essere dilazionato ed evaso: la fedeltà verso il Cristo e verso la Chiesa del Signore. La pace, quindi, che l'ecumenismo cerca e promuove si fonda su una fedeltà che non si può compromettere in alcun modo. Cristo non si vende neanche alla pace. Se la pace fosse messa in alternativa con la fede in Cristo e nella Chiesa, dove il cristiano scegliesse la pace al posto di Cristo, egli sceglierebbe un mito e diventerebbe idolatra. Il pensiero è ovvio, evidentemente, e trova riscontro nel fatto che la coerenza cristiana deve saper pagare anche con la vita la fedeltà a Cristo. Il discorso però resta facilmente scoperto, per l'ecumenismo ad esempio, quando l'accordo delle buone volontà sembra tutto risolvere rendendo secondarie e non ultime le questioni che dividono i cristiani tra di loro. Se così fosse, l'ecumenismo si trasformerebbe in irenismo, che è appunto un dialogo senza prezzo, dove il dialogare e l'accordo da cercare si imporrebbe comunque e a qualsiasi condizione.

E' quanto accade, e più spesso di quanto si creda, sia nel più ristretto dialogo tra i cristiani, sia nel più vasto dialogo dei cristiani con i non cristiani e con i non credenti.

E' facile riferire il discorso evangelico che inaugura nella notte del Natale il tempo nuovo con l'augurio di pace agli uomini di buona volontà e insiste per non confondere la pace dall'alto con quella fabbricata dagli uomini. La pace evangelica è differenziata, è una pace "tutt'altra", vera per rapporto a Dio e solo di conseguenza per rapporto agli uomini. Questa pace costa la morte di Cristo, il suo prezzo è la Pasqua. E' in questa direzione che si muovono i pensieri dei cristiani ed è sempre in questa direzione onerosa e forte che si muove l'ecumenismo, in quanto esercizio di pace.

La conclusione insegna che la pace cristiana è fondata sulla paternità di Dio: è questo il dono che ci ha fatto Cristo morendo e risorgendo. In questo consiste il suo essere "principe della pace". Egli ci ha tolto dalla dispersione e ha rotto il "muro d'odio", costituendosi nostro "fratello", così che il Padre, in lui, ci potesse amare come "figli". E, ancora: perché fratelli suoi e figli del Padre noi diventassimo fratelli tra di noi. Questo è il punto: solo la paternità di Dio può fondare la fraternità degli uomini. Non è detto che lo si possa e lo si debba sempre sapere. E, davvero, pochi lo sanno e lo riconoscono. Ma sta il fatto che dove si manifesta una vera fraternità è altrettanto certo che lì, misteriosamente, opera la paternità divina, come viene affermato al n. 78 della *Gaudium et spes*, più sopra riferito.

Era necessario, ci sembra, suggerire queste precisazioni per evitare l'equivoco dell'irenismo che tutto relativizza, confondendo la pace cristiana con la pace illuminista, di tipo wilsoniano o laicista; per evitare ancora la facile presunzione con cui i cristiani parlano di pace, dimenticando i secoli di esperienze dolorose da cui provengono.

I. L'ecumenismo è un dialogo pacificante

E' giusto chiedersi, allora, in che cosa praticamente consista questa capacità pacificatrice dell'ecumenismo, onde intendere e precisare le forme di mentalità e di azione che guidano il dialogo di pace cristiana che esso promuove.

Può essere utile svolgere la riflessione prendendo a riferimento gli atteggiamenti di base che sostengono e giustificano l'ecumenismo. Essi sono due e si riferiscono il primo alla necessità di prender coscienza delle divisioni in cui è dispersa e separata la Chiesa; il secondo alla volontà di superare le divisioni e di cercare l'unità. I due principi sono elementari e tutti possono convenire sulla loro necessità. Tra l'altro, sono facilmente comprensibili, anche se esposti ad essere interpretati con una certa superficialità, come del resto è di tutte le cose che sono davvero semplici. Vanno chiariti perché espongono facilmente a possibili equivoci.

Prendere coscienza delle separazioni

Bisogna precisare innanzi tutto che le separazioni in cui è divisa la chiesa di Cristo non sono interpretabili secondo il criterio della geografia civile e culturale. L'osservazione ha la sua importanza, perché, se così fosse, la divisione dei cristiani e la configurazione delle varie Chiese sarebbero riconducibili a criteri completamente "profani". Al limite: le divisioni potrebbero essere risolte con la logica della "buona volontà".

Il problema troverebbe facile soluzione su due fronti: il primo, quello delle diagnosi, potrebbe risolvere il quadro generale delle cause che stanno alla base delle scissioni con i criteri della fenomenologia storico-civile. La difficoltà potrebbe essere ridotta alla comune difficoltà di ogni storiografia che deve risolvere i suoi problemi fissando con buona approssimazione il contesto, le fonti, i motivi che sono alla base degli avvenimenti storici considerati. Il secondo, quello della ricomposizione, potrebbe essere ricondotto, appunto, al richiamo delle "buone volontà" dei cristiani e delle Chiese, perché mettano da parte e tra parentesi le loro divisioni, soprattutto oggi in cui il mondo ha urgenza di trovare i cristiani uniti. Il rilievo non è inutile, perché questo modo di vedere le cose lo troviamo adottato nella storiografia corrente, anche se non scientifica, perché apologetica, delle parti; come nella storiografia laica in generale. E altrettanto si fa strada, oggi, la tendenza a considerare inutili e superflui, se non dannosi, i richiami alle divergenze dottrinali, perché questioni di teologi, che il popolo di Dio può tranquillamente superare nel contesto vivificante e carismatico della carità. Dire le cose in questo modo significa trasformare l'ecumenismo in irenismo.

Questo impone la ricerca di una nuova logica di interpretazione. Essa deve riferirsi ai modelli della "storia e della geografia della salvezza". Ciò significa che le divisioni che tengono disperse e separate le Chiese, devono essere diagnosticate non in rapporto agli uomini, ma in rapporto a Cristo e alla sua volontà circa la Chiesa. Ora, la volontà di Cristo circa la Chiesa è così espressa da Cristo nella preghiera sacerdotale, impostata a fondamento-programma al n. 1 del *Decreto sull'ecumenismo*: « Padre fa che essi siano uno, come tu sei in me e io in te, che essi siano uno in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato » (*Giov. 17, 21*). Essa deve essere una e così deve essere il suo regime storico in mezzo agli uomini. Il parametro, allora, che misura e dà il senso esatto delle divisioni va sempre e rigorosamente riportato a questa volontà testamentaria di Cristo.

La divisione è l'esito di un rifiuto alla volontà del Signore: è la negazione del suo dono. Essa è un peccato: un rifiuto di grazia, un annullamento della carità. Ciò insegna

che alla base di ogni divisione sta sempre una eversione da Dio, una mancata fedeltà a lui: il peccato, appunto. Per questo, si diceva più sopra, l'insufficienza interpretativa delle categorie socio-politiche o, anche, semplicemente ecclesiastiche. Se ne deve tener conto, evidentemente, ma le ragioni vanno trovate più in fondo. Non si tratta, quindi, di stabilire se il torto sta nella persona di Lutero o di Leone X, di Michele Cerulario o di Umberto di Silvacandida. Sarebbe come dire che sono gli ebrei che hanno messo in croce Cristo e non il peccato degli uomini.

Questa, e non altra, è la logica della storiografia ecumenica di base: essa passa attraverso le regioni della carità e del peccato e non semplicemente attraverso la volontà politica, ecclesiastica o no, delle parti.

Questo importa, allora, una grave conseguenza, che va generalizzata: alla base di ogni divisione nel suo iniziarsi e nel suo perdurare sta il peccato. Da questo punto di vista si può capire perché il *Decreto sull'ecumenismo* estende a tutti (n. 7) la responsabilità delle separazioni anche attuali quando riporta il testo di Giovanni dove l'apostolo dice « Chi dice di essere senza peccato, dà del bugiardo a Dio e la volontà di Dio non è in lui » (*I Giov. 1, 10*). Il testo insegna che dove perdura il peccato si formano continuamente focolai di divisione, perché se l'unità è il frutto della carità, la divisione è frutto del peccato, comunque esso sia, perché negazione della carità. Le conclusioni non possono che turbare, ma non si possono eludere. Così, prender coscienza delle separazioni significa che la causa della divisione non può essere cercata solo nell'altro. Siamo coinvolti tutti e nessuna Chiesa può riconoscersi il diritto di portare le altre Chiese davanti al Cristo sotto imputazione di adulterio.

Quanto sia importante l'osservazione risulta dal fatto che i cattolici — come del resto gli altri cristiani — spostano la responsabilità delle divisioni sugli altri, si creano un alibi di innocenza sospetta, si sottraggono al giudizio di peccato che Dio pronuncia su tutte le Chiese. Il Decreto interviene, al proposito, in modo molto forte, per liquidare in modo definitivo questa tendenza esonerante e farisaica. Esso dice: « tutti esaminino la loro fedeltà alla volontà di Cristo circa la Chiesa e, com'è dovere, intraprendano con vigore l'opera di rinnovamento e di riforma » (n. 4).

Ancora: prendere coscienza delle divisioni significa prender coscienza che si dà scandalo al mondo, perché l'unità dei cristiani è il "segno" donato agli uomini onde possano riconoscere in Cristo il loro Salvatore. Gesù, infatti, domanda al Padre l'unità per la sua Chiesa « perché il mondo creda che tu mi hai mandato » (*Giov. 17, 21*). La divisione, quindi, che è peccato contro la volontà irrisa di Dio, ricade sui cristiani come un mancato dovere verso gli uomini.

Il problema mostra la sua delicatezza quando si pensi che i cristiani che pur credono lo stesso Cristo, sperano lo stesso Regno, ascoltano l'unica Parola di Dio e servono gli stessi fratelli, non hanno saputo praticare tra di loro quella carità che è il "segno" attraverso il quale il Cristo si rende credibile agli uomini. Il fatto, mentre rende grave e gravissima la distorsione del loro rapporto, rende insieme sterile il loro mandato di testimonianza, defraudando gli uomini del diritto di ricevere questo segno.

Si aggiunga: prender coscienza delle divisioni significa prender coscienza che esse impediscono e rendono irrilevante la predicazione dell'evangelo. L'osservazione è forte, ma è sottolineata con autorità dolorosa al n. 1 del decreto *Unitatis redintegratio*. E' detto che la divisione « danneggia la santissima causa della predicazione del Vangelo ad ogni creatura »; e più sopra viene osservato che ciò accade « come se Cristo stesso fosse diverso ». In modo meno composto: le divisioni ridicolizzano il Cristo che viene predicato in nome della fede, come se fosse un Cristo dai molti vol-

ti e, quindi, di nessun volto. L'annuncio del Cristo diviso si trasforma così in un processo al Vangelo.

Superare le divisioni

La conversione di prospettiva che l'ecumenismo propone rende i cristiani consapevoli che essi portano in radice nelle loro divisioni un elemento eversivo di quella unità pacificante di cui essi sono direttamente responsabili. L'ecumenismo, infatti, esige una volontà precisa circa la divisione: si impegna a superarla senza possibilità di rinvio, con una decisione purificatrice che vuol recuperare il tempo perduto. Il discorso è ovvio, evidentemente, ma mette in evidenza, se considerato bene, notevoli indicazioni circa la pace. Esso richiede, innanzi tutto, una valutazione delle cose nella prospettiva che lega le divisioni al peccato. Ciò significa che il dialogo ecumenico esige che i cristiani entrino nella logica della conversione a Cristo, per riconciliarsi in lui, onde superare il peccato che disperde e divide, applicarsi con fedeltà alla sua grazia, in modo che la misericordia di Dio possa sanare e colmare le loro divisioni. In questo modo l'ecumenismo cerca la pacificazione dei cristiani in Dio, in una speranza che li sollecita oltre le opposizioni e le separazioni nate dalla logica del rifiuto.

La cosa è molto importante agli effetti del nostro discorso. Essa permette, infatti, di superare una concezione dell'ecumenismo quanto mai sprovveduta e ingenua, la quale pensava il dialogo dei cristiani come conversione di una Chiesa ad un'altra. Nel caso dei cattolici: conversione dei non-cattolici alla Chiesa cattolica. La prospettiva è conosciuta come ecumenismo dell'"ovile aperto". Lo stesso papa Giovanni lo proponeva con questa intelligenza nel discorso di annuncio del concilio. Simile prospettiva, come è facile intendere, supponeva che l'ecumenismo riguardasse non i cattolici, ma gli altri. Ai cattolici sarebbe spettato il ruolo del padre che attende generosamente il figlio fuggito.

L'ecumenismo coinvolge tutti, inequivocabilmente. L'accento, perciò, deve essere spostato. Se esso è conversione, questa non riguarda il rapporto di una Chiesa all'altra, ma il rapporto di ogni Chiesa a Cristo. Solo al Cristo, del resto, ci si converte. La portata di questo cambio di visuale ha permesso di superare il confessionalismo, che è l'atteggiamento con cui una Chiesa rivendica i propri diritti sulle altre Chiese, confiscando ad esse il diritto di esserci e di esistere come tali. La deformazione da far rientrare, per quanto riguarda i cattolici, è quella che pensa i cristiani non cattolici separati da Dio, perché separati dalla Chiesa romana. Il che, ed è lo stesso: l'ecumenismo vince finalmente la tentazione di giudicare i cristiani non cattolici come non-cristiani. La cosa ha una sua estensione molto ricca; permette il superamento della apologetica e della polemica, che hanno portato alle tensioni del passato e hanno fondato la logica della guerra di religione. Viene vinto, così, ogni spirito di parte, che è l'alibi presunto che fa decadere l'attenzione allo Spirito di Dio.

Il confronto fra le Chiese è un confronto in Cristo

In concreto, l'esito operativo di questa revisione propone un dialogo pacificatore, perché riassume il tradizionale proselitismo e lo ricambia con la testimonianza.

Il fatto può essere meglio capito quando si ricordi che nell'impegno ecumenico è chiesto ad ogni cristiano di essere fino in fondo il cristiano che egli è secondo la confessione di fede della sua Chiesa, in modo tale e talmente rigoroso che ognuno dovrà richiedere all'altro di essere se stesso. Per più ragioni, prima di tutto perché nessuno può tacere o nascondere all'altro ciò che egli è, che lo caratterizza e lo fa diverso. Secondo, e di più, perché ciascuno è

impegnato dall'altro a purificarsi e ad impegnarsi in una fede che si esprima in un modo sempre più essenziale, con una adesione alla propria Chiesa dove ognuno diventi davvero il servo del suo Signore messo a disposizione degli uomini.

Questa fedeltà è una lotta contro l'infedeltà del peccato: per cui dove il peccato viene riassorbito dalla misericordia di Dio per la penitenza e l'impegno, cadono le ragioni delle divisioni, perché la fedeltà al Cristo nella Chiesa porta l'unità come frutto dell'amore. Essa è il dono che il Cristo fa nel nome del Padre alla sua Chiesa. Al limite di questo processo si dovrebbe incrociare l'unità.

Ciò significa che nel dialogo ecumenico le Chiese si incontrano non per confrontarsi tra di loro, quasi che uno debba essere il modello comparativo per le altre: in questo caso l'incontro diventerebbe inevitabilmente scontro, perché nessuna, per la sua fedeltà interna al Cristo, può cedere la sua professione di fede alle altre. Esse si confrontano, sì, ma solo in Cristo e nella sua Parola. Nessuna Chiesa, cioè, mette sotto giudizio le altre: esse si sottomettono insieme all'unico giudizio salvifico del loro Signore. Il pensiero che regge il movimento di questo incontro fa capire che il Cristo è il principio che unisce le Chiese; se così non fosse, esse non potrebbero in alcun modo incontrarsi, perché tra loro eterogenee. Il Cristo diventerebbe il principio della separazione. Solo in questo modo si può capire, del resto, che le Chiese possono essere dette separate tra di loro, e non da Cristo: perché Cristo è il principio della loro unità. E' l'unità che spiega la divisione e non viceversa. Chi parte dalla divisione per cercare l'unità fallisce, perché parte dall'uomo e dal suo peccato per incontrare Dio. Il procedimento ricadrebbe, così, sempre su se stesso, incapace di una qualsiasi speranza.

Cercarsi e amarsi perché in comunione con Cristo

Tutto questo imposta un certo numero di conclusioni opportune al tema della pace.

La prima tiene conto che le Chiese sono già in comunione con il loro Cristo e perciò sono in comunione pure tra di loro: in questo modo esse non solo possono cercarsi, ma devono cercarsi e amarsi. Il pensiero è semplice: se Cristo è il loro presente, attraverso lo Spirito esse devono cercare ed amare con impazienza e gioia questo dono dovunque e comunque esso si manifesti. In questo modo le Chiese prendono coscienza che questo convergere in un appuntamento reciproco non nasce da generosità che nasconde le divisioni e le mette tra parentesi; l'equivoco sarebbe palese perché fondato su di un pietismo farisaico ed irenico. L'appuntamento nasce dal fatto che lo Spirito di Dio chiama e sollecita inarrestabilmente le Chiese lì dove egli si pronuncia e si manifesta. Per questo il dialogo ecumenico che si sviluppa entro la logica del cercarsi è eminentemente un dialogo pacificatore. Esso nasce da incontro nella verità e nell'amore. Questo sfata, a sua volta, l'impressione di molti, e forse di moltissimi, i quali pensano che il dialogo ecumenico si risolva tutto in un metodo pastorale, occasionale e transitorio: una tecnica del consenso, visto il fallimento produttivo della tecnica del dissenso. Lo ecumenismo ha certamente un metodo: quanto detto sopra lo dimostra; ma è innanzi tutto e fondamentalmente una vocazione.

Una seconda conclusione richiama l'attenzione sul rapporto di lealtà che deve dirigere l'incontro pacificatore dell'ecumenismo. La scoperta dei doni e delle realtà comuni che le Chiese possiedono per il principio di comunione non possono che sollecitare in modo imperativo le Chiese a riconoscerli con lealtà e ad attestarli con gioia. In questo modo ogni Chiesa deve disporsi ad offrire all'altra con allegrezza spirituale, e non con spirito confessionalistico e po-

lemico, il proprio dono secondo la genialità profonda e l'esperienza storica dei beni creduti e praticati nella fede di ciascuno. Di più, e questo è certamente più difficile, ogni Chiesa deve disporsi con umiltà ed impazienza nei confronti delle altre Chiese, in attesa di ricevere il dono proprio che ciascuna Chiesa ha da offrire. Le esemplificazioni sarebbero facili e stimolanti. Si pensi, in generale, che al di sotto di questo movimento del donare e del ricevere, si vince in radice la spirale stessa del paternalismo e delle posizioni di parte, che sono al fondo di ogni logica della opposizione e del contrasto.

Una terza conclusione riguarda l'attenzione delle Chiese su ciò che le divide. Si è detto più sopra, a questo proposito, che il problema va risolto a partire da ciò che unisce, altrimenti il percorso è condannato alla non soluzione. Nella misura, invece, in cui le Chiese godono e amano reciprocamente il proprio dono e quello di ciascuno, entrano in stato di sofferenza per tutto quello che le tiene lontane divise: in loro si fa acuta e religiosamente evidente la sensazione che la dispersione in cui si trovano è davvero un peccato contro lo Spirito, uno scandalo permanente con cui si offendono gli uomini, una confusione delle lingue per quello che riguarda l'annuncio della Parola di Dio. Scoprono la loro infedeltà a livello del loro Signore e, perciò, fanno penitenza, perché il Cristo doni il Padre suo e nostro; si stimolano, quindi, in una competizione singolare e reciproca, dove la fede, la speranza e la carità di una Chiesa richiamano, stimolino e facciano crescere in giusta promozione la fede, la speranza e la carità delle altre. Si mettono, così, in stato di servizio reciproco, sfuggendo alla indifferenza e alla difesa che distanzia e separa. Nessuna potrà più dare all'altra la risposta di Caino, che negava di dover essere il custode del fratello; si sentiranno finalmente responsabili reciprocamente verso Dio e verso gli uomini.

Una metodologia di pace

Tutto questo permette di derivare alcune tesi, le quali possono documentare largamente come la metodologia propria dell'ecumenismo sia essenzialmente una metodologia di pace.

In quest'ordine: la ricerca dell'unità, che ha come suo dono la pace tra i cristiani, segno di pace da offrire agli uomini, è fondata non su di un principio di generosità: in questo caso non uscirebbe dalla logica del moralismo e degli ideali di perfezione; possibilità per alcuni e non vocazione di tutti. Il suo fondamento è una risposta d'obbligo che i cristiani devono dare a Dio: è espressione concreta e operativa del giudizio pasquale di Cristo. Essa esige, perciò, il rifiuto di ogni spirito di parte e l'assunzione dello Spirito di Dio, il quale rompe ogni discriminazione e impedisce ogni rifiuto. L'amore di Dio non è una risposta, ma una iniziativa. La caduta del paternalismo e del proselitismo confessionalistico evidenzia la logica della testimonianza cristiana, la quale è sempre e solo una proposta fatta agli uomini e mai e in nessun modo una imposizione. Ciò significa che nel dialogo ecumenico ogni protagonista è da considerarsi "pari" per un credito inalienabile di Dio: chi lo rompe introduce la spirale del contrasto e del rifiuto. Il dialogo, allora, mostra con chiarezza che l'ecumenismo, anche quando compara ciò che divide, rifiuta di natura sua ciò che polemizza — apologetica e controversia, al modo con cui esse sono state esercitate da secoli — e introduce il criterio della libertà, che sta al fondo di ogni logica della pace.

Ancora: questa dialettica dell'incontro rivela una assunzione diretta di responsabilità, che evita rigorosamente l'alibi di spostare e cercare le colpe nell'altro; il che permette di sperare da ciascuno l'intervento riparatore o di iniziativa, che, di solito, viene evitato con le categorie del-

l' "aver ragione" e del "diritto offeso", introducendo finalmente la attitudine e l'offerta del perdono reciproco secondo la linea pura e nuova della salvezza.

Infine l'ecumenismo pratica un esercizio di unità-pace, fondando la propria speranza in Cristo e non negli uomini. L'unità cercata non nasce dallo sforzo congiunto della buona volontà dei cristiani; in questo caso essa sarebbe un semplice e sempre precario equilibrio umano. Essa è il dono stesso dello Spirito, e per questo i cristiani si dispongono a cercarla in attesa che Dio la doni come, quando e dove lui vorrà. In questo modo essi la possono sempre sperare e mai situazione fallimentare potrà diminuire questa speranza. E, insieme, essi prendono coscienza che questa unità-pace non può essere contrabbandata a nessun prezzo: è un dono primo che non si può compromettere. L'ecumenismo, infatti, non è e non potrà mai essere irenismo che è, appunto, un ecumenismo senza prezzo.

Crediamo che l'intelligenza di questi pensieri sia più che sufficiente per far capire in che senso e in che modo l'ecumenismo sia di natura sua pacificatore.

II. Ecumenismo, esercizio di pace cristiana nel mondo

E' giusto chiedersi, allora, in quale maniera la disponibilità pacificante del dialogo ecumenico possa costituirsi occasione di pace per il mondo. Il problema nasce dal sospetto che il dialogo ecumenico si esaurisca dentro l'area cristiana e si risolva, perciò, in un fatto ecclesiastico, compiuto al chiuso delle Chiese, al di qua e, quindi, insignificante, perché non ha nulla a che vedere con la fatica che gli uomini affrontano per costruire la pace civile.

La difficoltà può essere superata, innanzi tutto, ricordando che il mandato dell'unità che Cristo ha consegnato alla sua Chiesa esprime la volontà precisa che l'unità da lui voluta sia cercata e praticata a servizio degli uomini. Essa è il segno dato perché essi credano che il Cristo è il loro Salvatore. In altre parole, la pace che la Chiesa pratica a partire dall'unità è l'occasione offerta al mondo per trovare la propria pace in Cristo. Del resto, se si ricorda quanto abbiamo detto circa la pace a partire dal n. 78 della *Gaudium et spes*, si può affermare che la pace è certamente la riconciliazione degli uomini in Dio e, quindi, la riconciliazione degli uomini tra di loro: pace dall'alto, in provenienza dallo Spirito di Dio, dono suo.

Ma è altrettanto vero che questa pace ha il suo "segno" storico in tutte le forme e le esperienze di pace praticate dagli uomini. Perciò lì dove si manifesta la pace come amore del prossimo, lì è il segno che la riconciliazione di Dio è in atto. Del resto, è nella natura del fatto cristiano che esso abbia incidenza nella vita concreta degli uomini: per statuto di incarnazione i cristiani sono coinvolti nelle vicende di tutti. Per questo il dialogo di pace in provenienza dal dialogo ecumenico può e deve diventare occasione di pace per il mondo. Non per risultanza di fatto, essendo i cristiani un terzo dell'umanità, anche se la cosa è tutt'altro che indifferente per la diagnosi e la promozione della pace; ma perché la logica delle cose di Dio, e tale deve essere pensata l'unità-pace, ha la capacità e il potere di sanare i limiti e la pochezza della logica delle cose dell'uomo.

Alcuni contributi possibili

Oggi l'uomo parla di pace con una urgenza mai prima sentita; ciò che oggi è in gioco non è più questo o quell'aspetto della vita e della esistenza. La minaccia cade sulla

stessa sopravvivenza. La dimensione planetaria del pericolo mette l'uomo nella tentazione di contrattare tutto, anche il valore più alto, come un prezzo che vale la pena di pagare pur di salvare la vita. La cosa è talmente urgente che sembra tolga all'uomo qualsiasi possibilità di scelta. La guerra segue la logica della bomba H ed ha tali vincoli che ogni discorso sulla pace subisce inevitabilmente il suo ultimatum. Per questo ci sembra che l'uomo sia disposto a compromettere tutto, anche la giustizia, pur di comperare la vita. Il discorso ha una sua drammaticità esistenziale, che nessuno può eludere od ignorare.

Eppure la pace cercata e voluta in questo modo è semplicemente e solo una pace di vinti. E' una pace frutto della paura, incapace di libertà e di valore, ridotta a pura sopravvivenza. Si pensi alla guerra fredda e alla politica dei blocchi, come equilibrio della minaccia con pari dosi di paura politicamente bilanciati. In questa prospettiva non esiste, né può esistere, pace, perché tale pace non è che una guerra rimandata: la paura non risolve i problemi, ma li accumula, li aggrava e li rende più difficili e gravi.

Il discorso non deve essere evitato, perché la guerra è rimandata. La guerra non si rimanda mai, ma si sostituisce con una guerra più sottile che dà come esito la pace dei vinti. Oggi la paura ha cambiato la guerra delle armi nella guerra di potenza economica, ideologica, politica. La sua logica è guidata dalla legge del più forte che impone nella dialettica della paura e del bisogno la propria volontà. Questa situazione germina una serie di sopraffazioni più sottili che ritraducono in termini civili la tradizionale dialettica della apologia e della polemica. Si pensi all'imperialismo culturale della ideologia che impone i propri schemi di vita e ciruisce l'altro, gli altri, annullandoli con la tecnica della seduzione secondo il ritmo e l'urgenza dei nuovi miti. L'altro, gli altri, i minori economicamente e politicamente vengono interamente incamerati negli schemi culturali delle grandi potenze. Il discorso potrebbe continuare, mettendo allo scoperto la origine stessa della contestazione, che vuole essere globale perché l'intera struttura della società sembra essere intaccata da queste sistemazioni apparentemente pacifiche e ordinate.

La pace è "tutt'altra"

Ora i cristiani hanno qualcosa da insegnare al mondo e agli uomini circa la pace che essi cercano e non sanno costruire. Essi possono dimostrare, se la loro linea è coerente e consequenziale, che la pace non può nascere entro la psicologia della paura. Si capisca bene: anche il cristiano ha paura e non può non patirla. Ma la pace che egli annuncia non la rivendica a partire da se stesso, non è espressione e risultato del timore degli uomini, ma esito e conseguenza dell'unico e solo timore di Dio. Per questo il cristiano può esercitare un ministero della fiducia che garantisca gli uomini dal loro timore.

La pace è un'altra: essa può nascere solo da un ordine nuovo, che esige un autentica conversione ai valori della giustizia, della libertà, dei diritti dei popoli, che sono i "segni" con cui lo Spirito chiama il mondo a diventare "Regno di Dio". Il cristiano può fare questo nella misura in cui egli diventa davvero cristiano e scioglie le sue responsabilità da quelle strutture che stanno all'origine della guerra in tutte le sue forme. Ciò che conta per lui, al di là e oltre ogni politica di prudenza umana, è il fatto che l'uomo e i popoli devono essere trattati da fratelli, perché coperti e tutelati dalla paternità di Dio. Il discorso è così prioritario, perché il Vangelo non può essere più manomesso. Gli uomini hanno il diritto di chiederlo, perché il Cristo, principe della pace, diventi credibile. La pace che

essi chiedono è talmente ingenua da essere scandalosa: ma la pace proposta da Cristo non è un'altra. La pace che nasce dai fatti e dai contratti è pur sempre dentro la spirale dell'offesa e della difesa, che va spezzata con la spirale evangelica del perdono e della mansuetudine: dette oggi obiezione di coscienza e non-violenza, che il Concilio, al n. 78 della *Gaudium et spes*, dice dettate e sollecitate dallo Spirito. Per questo la pace non si può costruire sacrificando la giustizia. La giustizia di cui si parla non è l'equilibrio dettato dal più forte, ma l'espressione dei diritti concreti che Dio ha donato e dona alle sue creature. Una pace senza Dio e, quindi, senza l'uomo: un idolo.

Se la giustizia è il prezzo della pace, la conversione dalla ingiustizia alla giustizia è il suo titolo profondo. Per questo mai la pace può essere data per scontata, né mai può essere diagnosticata in modo ovvio e banale: essa non va sottoposta solo alla logica dei trattati, ma prima e soprattutto al giudizio di Dio. Solo in questo modo è possibile rendersi disponibili alla pace dell'uomo, perché ci si è resi prima disponibili alla pace di Dio.

Un metodo valido per tutti gli uomini

La tecnica di questo intervento e il metodo del suo operare possono benissimo essere mutuati da tutta la serie di indicazioni pacificatrici di cui è sorgente essenziale e significativa la ricerca della pace ecumenica. Il superamento della apologia, il rigoroso rispetto dell'altro, l'affermazione esplicita della libertà, il rifiuto del proselitismo, la richiesta di autenticità dell'altro, la ricerca di ciò che unisce per superare ciò che divide, sono altrettanti capitoli fondamentali che, esercitati, mostrano in concreto il modo pratico di superare la pace sconfitta che stiamo vivendo. L'ecumenismo ha vissuto tutti questi capitoli, e, perciò, la metodologia ecumenica ha una sua proposta verificata da mettere a disposizione degli uomini.

Ci rifacciamo, per spiegarci, al più singolare degli organismi ecumenici, il Consiglio mondiale delle Chiese, che raccoglie nella propria assemblea quasi tutte le famiglie cristiane non cattoliche. In parallelo, mettiamo gli organismi politici mondiali dalla Società delle Nazioni alle Nazioni Unite. Il confronto permette questo rilievo. Gli organismi civili sono nati entro la teoria wilsoniana della corresponsabilità politica: essi avevano a loro favore la logica del buon senso e la razionalità della diplomazia. Potevano e dovevano riuscire entro uno scarto d'errore sufficientemente controllabile. L'esito è stato limitatissimo, se non fallimentare. Ha prevalso in essi prima e dopo la guerra la spirale dell'offesa e della difesa, secondo la legge del più forte. Il tutto umanamente assai comprensibile.

L'organismo ecumenico, invece, nasceva dal più illogico dei processi, quello che cercava l'unione di comunità la cui storia, dominata dallo spirito confessionalistico, era all'origine delle discriminazioni e dei razzismi spirituali più sottili. Essi erano fondati su un presunto principio di fede, che dogmatizzava l'atteggiamento dei cristiani come mai alcun'altra ideologia umana. La nascita, perciò, di questo organismo era pregiudicata in partenza, secondo un qualsiasi schema di buon senso e di legittimità razionale. Amsterdam, che nel 1948 ha ospitato la prima delle sue assemblee, è stata testimone di una vistosa "confusione delle lingue", secondo l'espressione impietosa e lucida di un testimone. Eppure, nel momento stesso della loro sconfitta accertata, le Chiese hanno scoperto l'unica razionalità possibile per risolvere i problemi: adottare con rigore la logica del perdono, rimettendosi alla misericordia di Dio perché guarisse le divisioni umanamente invincibili dei cristiani. Da Amsterdam ad Upsala (1948-1968): vent'anni di storia che coprono con

il loro esito sorprendente ciò che secoli di storia avevano corrotto fino a legittimare la guerra santa, praticata in nome della fede. La stessa Chiesa cattolica, che per struttura e tradizione meno di tutte le altre Chiese pareva in grado di disporsi e di capire il movimento ecumenico, ha ritrovato nella serietà profonda e onesta della sua fede le ragioni per una corresponsabilità diretta ed efficace. La sua convinzione, che è da interpretarsi come vera conversione, secondo il linguaggio del concilio, ha dato origine al meno prevedibile dei documenti conciliari, il *Decreto sull'ecumenismo*, che è poi anche il più grande e il più sorprendente di tutti i documenti ecumenici. Questo il risultato.

Quanto abbiamo detto in questa riflessione circa l'intelligenza del dialogo fra i cristiani è la trascrizione esatta dell'esperienza compiuta. Non c'è motivo perciò di riprenderlo. Si tratta solo di ricordare che esso non è frutto di pensieri che svolgendosi hanno esplicitato il loro contenuto, ma di una storia che è stata sollecitata in ogni sua tappa nella direzione di questa dottrina. Se l'esperienza insegna, essa ha un suo credito interno, perché è, appunto, esperienza e quindi possibilità concreta. Nessuno la può ignorare. E' un fatto accaduto. Tra l'altro essa ha mostrato tutta la sua ricchezza, perché ha richiamato per la stessa logica l'attenzione dei cristiani sull'intero percorso del dialogo: quello con i credenti non-cristiani, quello con i non credenti. In questo modo l'ecumenismo ha aperto i cristiani ad una intelligenza dell'uomo, finalmente fondata sulla libertà, che i cattolici, per la loro parte, rischiavano di non interpretare e accogliere obiettivamente, rimanendo perciò stranieri in mezzo agli uomini. L'ecumenismo è stato liberatore e pacificante nel più alto dei modi.

Un segno dato

Sono possibili allora due conclusioni.

La prima riguarda i cristiani: se credono e vogliono la pace, non possono in nessun modo passare a lato della realtà ecumenica, come se fosse cosa di alcuni, gli specialisti, e non di tutti. L'ecumenismo non è tecnica di intervento, ma vocazione di carità nella fede. E' una attitudine di base, che apre con esigenza prioritaria nella direzione della pace. Essa è una scelta costitutiva, che non ammette alibi e distrazioni: è in gioco la volontà di Dio e la speranza degli uomini.

La seconda riguarda gli uomini, non credenti compresi. Non possono ignorare l'esperienza accaduta. Essa esige di essere accolta come una proposta, non per condividere la fede che sta alla sua origine, ma per accettare il metodo rivelatosi positivo attraverso i fatti. Nessuna prevenzione ideologica potrebbe giustificare il rifiuto. Ciò che gli uomini fanno ed hanno fatto appartiene di diritto alla storia di tutti. L'esperienza ecumenica come proposta verificata di pace è un fatto di uomini. Si tratta di allargarne la verifica. I non cristiani capiranno che se non si passa dalla coesistenza alla pro-esistenza degli uomini e dei popoli, la pace rimarrà sempre mitica ed irraggiungibile. Capiranno anche che alla base di tutto sta una conversione alla giustizia, che mentre fa appello all'uomo integrale, sembra mantenere il dubbio che l'uomo da solo riesca a realizzare la pace cercata.

E' una proposta che lascia sempre la domanda aperta. Un segno dato. Spetta ai cristiani renderlo credibile, accettando tutto per i primi, onde trasformare la proposta in una risposta sempre aperta, perché mai può essere esaurita la pace che è un segno del Regno che si compie; e sempre provata, perché ci è dato di entrare nel percorso concreto della pace in ogni momento della nostra storia.

Un concreto progetto per la pace tra le nazioni

Franco Ligi

Poiché "la pace è dovere di tutti", bisogna anche operare sul piano storico concreto per attuare nelle dimensioni mondiali la pace fra i popoli. L'articolo che presentiamo, pur muovendosi su un'ipotesi personale, ha il valore di sollecitare l'impegno cristiano nel campo delle scelte capaci di scuotere l'inerzia dell'opinione pubblica

La violenza, nelle varie forme di guerra e rivoluzione, ha segnato con tale frequenza il cammino dell'umanità, da diventare l'orologio della storia. Noi abbiamo imparato e continuiamo ad insegnare la storia come una lunga serie di fatti sanguinosi. Tra una guerra e l'altra, l'uomo, quando ne ha avuto tempo e possibilità, ha studiato, inventato, esplorato. Nella storia la violenza si intreccia inestricabilmente con il cammino silenzioso delle idee e le nasconde con il suo fragore.

L'umanità — ci si può chiedere — ha progredito sotto le spinte della violenza o per la forza esplosiva delle idee, che ci avvicinano a nuovi aspetti della verità? E' stato l'impulso dei guerrieri o l'opera di artisti, scienziati, filosofi a spingere avanti il progresso umano? L'invenzione della stampa, dell'energia elettrica o atomica, la scoperta dell'America, la costruzione del diritto romano o inglese, hanno contribuito al progresso della civiltà in misura minore o maggiore delle tante lotte violente che hanno tormentato il mondo?

Il nostro secolo, dopo due colossali bagni di sangue, mentre sfiora il rischio di un terzo, il cui potere distruttivo sarebbe incomparabilmente maggiore, comincia a rivedere la propria mentalità rispetto alla guerra. Gli atteggiamenti di rassegnazione o addirittura compiacenza per la guerra non sono più così diffusi. La guerra da parecchio tempo non gode il favore della pubblica opinione, ha — come si dice — una cattiva stampa. L'umanità con sempre maggiore frequenza si chiede se per una qualsiasi controversia collettiva valga la pena scannarsi.

Questo non significa che la violenza non trovi più i suoi estimatori. Oggi però le preferenze vanno alla guerriglia e alla rivoluzione, cioè ai sovvertimenti violenti, dall'interno, di un ordine costituito. Come e ancor più che la guerra, non è facile districare nelle rivoluzioni il filo della violenza da quello sottile delle idee. Certamente la civiltà umana ha ricevuto un potente e permanente stimolo dai pensatori francesi che creano i fermenti rivoluzionari dell'89. Ma il terrore, la ghigliottina, il fanatismo forsenato che scossero la Francia alla fine del '700, hanno lasciato una traccia altrettanto valida e profonda? Solo pochi anni dopo la Francia e l'Europa intera cadevano nelle mani di un imperatore guerriero.

La storia umana ha ricevuto nuovi stimoli dal pensiero di Marx, ma la materializzazione violenta di quel pensiero ha lasciato per trent'anni la Russia sotto un despota sanguinario.

C'è nelle rivoluzioni una scorza vistosa di violenza che sembra assorbire tutto il contenuto di idee. La storia dirà se quella violenza è stata necessaria per imporre le idee o se va segnata in pura perdita, nel senso che le idee valide si affermano ugualmente e il fanatismo violento le deforma, crea idoli e miti, ritarda il progresso.

I due ultimi secoli ci offrono esempi grandiosi di progresso di popoli sotto impulsi non violenti: la democrazia americana, nata da spinte filosofiche, religiose, dallo sforzo pacifico di un popolo nell'esercizio delle libertà; la democrazia inglese, che ha gradualmente assorbito quanto di valido c'è stato nella rivoluzione francese e in quella socialista, rifiutandone le scorie violente; la rivoluzione indiana, che ha segnato la tappa fondamentale nella liquidazione del colonialismo politico, ha fatto della non-violenza la sua bandiera ed il principale strumento di lotta politica.

La paura non è consigliera di pace

Oggi il problema della violenza si presenta sotto un aspetto sconosciuto alle generazioni precedenti, perché dalla sua soluzione dipende la sopravvivenza stessa del genere umano. L'enorme potenza raggiunta dalle armi atomiche si può dire abbia iniziato l'ultimo atto nel dramma della violenza umana. Non c'è possibilità di tornare indietro: l'epilogo potrà essere o la fine dell'umanità o la fine della guerra. Il solo vantaggio di questa situazione esplosiva è quello di rappresentarci finalmente in modo chiaro e definitivo la crudele stupidità della guerra: è diventata molto più difficile l'esaltazione retorica della guerra che ha accompagnato ogni generazione al suo appuntamento con la morte.

Oggi che gli strumenti di distruzione hanno superato ogni fantasia e tutte le possibilità di controllo, tocchiamo con mano l'evidenza che la guerra è un brutale assassinio collettivo. Eppure l'uomo, con la sua incredibile capacità di adattamento, sembra rassegnato al precario equilibrio del terrore che affida la pace alle dimensioni, effettivamente notevoli, della paura reciproca.

Possiamo davvero fidarci della paura come consigliere di pace? L'esperienza insegna che la paura a volte paralizza l'uomo, a volte lo spinge a reazioni improvvise e incontrollate, soprattutto se si tratta di uomini dall'equilibrio nervoso instabile. Non mi sento perciò di condividere l'ottimismo di quanti ci ritengono al sicuro dalla guerra perché soltanto un pazzo potrebbe volerla. Anzitutto la storia ci offre diversi esempi di pazzi che sono riusciti a raggiungere il potere assoluto (o che tali sono diventati dopo averlo raggiunto), da Caligola ad Hitler. Mi sembra poi che l'attuale moltiplicarsi di nevrotici e pazzi, provato dalle statistiche, renda questa eventualità ancora più facile oggi che nel passato.

Il pericolo, secondo gli esperti, non è soltanto quello che le leve del potere cadano nelle mani di un pazzo, quanto anche la possibilità di un errore, che la necessità di una decisione rapidissima, in una situazione di grave tensione, rendono possibile anche a persone con i nervi saldi.

Indipendentemente da questo o forse anche in dipendenza di questo, l'umanità sta maturando una nuova coscienza rispetto alla guerra. Si incomincia a dubitare che in questo campo siano possibili le eccezioni e a credere che, se l'umanità vuol tentare di liberarsi dal giogo secolare della violenza, deve cominciare a negare la guerra come tale, a rifiutarla in ogni caso.

Il monito di Cristo di amare i propri nemici e di offrire l'altra guancia al violento, che per secoli è sembrato un sogno irrealizzabile e lontano più della Luna, comincia finalmente a tradursi in verità realizzabile, anzi in pratica necessità, tanto da essere adottato come strumento politico. Avviandoci alla fine del secolo, mentre sbiadiscono figure di uomini che ai contemporanei apparvero grandi, sempre più acquista rilievo e statura la personalità di quello che io credo la storia indicherà come il protagonista di questo secolo, Gandhi, l'apostolo della non violenza.

Purtroppo la nostra generazione assiste ancora una volta al diffondersi, dopo qualche lustro di pace precaria, dei vecchi e rinvigoriti germi della violenza. Contemporaneamente, però, hanno preso dimensioni sconosciute in passato i movimenti non violenti, sicché la nuova generazione appare, alternativamente o contraddittoriamente, sensibile al richiamo della violenza e della non violenza. Il fenomeno degli obiettori di coscienza, una volta raro e incompreso, acquista oggi un rilievo nuovo per la sua diffusione nel mondo, per il progressivo riconoscimento da parte di varie legislazioni, per il mutato atteggiamento nei suoi confronti della pubblica opinione. E' un fatto che si discute, nessuno si azzarda più a liquidarlo con poche considerazioni superficiali.

Un altro passo importante nella evoluzione dell'umanità verso la pace è la disponibilità degli Stati moderni per un sacrificio parziale della propria sovranità. L'idea assoluta dell'indipendenza si sta evolvendo verso nuove forme di interdipendenza fra gli Stati. Ci si rende conto che ciascuno può mantenere la propria sovranità, ed anzi può meglio goderne, in un sistema integrato con altri Stati, che abbia come obiettivo la confederazione cioè il conferimento ad un'Autorità sovranazionale di tutti i principali poteri e soprattutto della difesa e della politica estera. I risultati positivi raggiunti da gruppi etnici diversi, in Svizzera o negli Stati Uniti d'America, offrono esempi incoraggianti anche a nazioni che si portano appresso un pesante bagaglio di tradizioni e di orgoglio, come quelle europee.

Il MEC (Mercato comune europeo) ha visto alcune nazioni dell'Europa continentale associarsi non più in forma precaria, sacrificare una parte della propria sovranità e stabilire una rete ormai difficilmente districabile di interessi sia pur prevalentemente economici. Questa pur breve

storia di un embrione dell'Europa futura dimostra con certezza che il sacrificio di una quota di sovranità individuale si è rapidamente risolto in vantaggio generale. Le prospettive sono ancora incerte ma ormai sembra veramente difficile tornare indietro e la strada obbligata di un ulteriore sacrificio di sovranità individuale è già di per sé un grosso vantaggio acquisito, anche se molti saranno i problemi per realizzarlo.

Più lunga è la storia di quegli Stati che si sono dichiarati indisponibili per la guerra e di fatto sono riusciti a tenersi lontani dalla pazzia collettiva della violenza. Basti pensare alla Svezia ed alla Svizzera. Oggi però siamo obbligati a renderci conto che la neutralità non può essere più un fatto passivo ed individuale di una singola nazione, perché la violenza scatenata non conosce confini.

Infine si devono aver presenti la storia e le prospettive delle organizzazioni politiche internazionali, come la Società delle Nazioni e l'Organizzazione delle Nazioni Unite. E' una storia difficile ed ingrata, deludente ed amara, seminata di insuccessi ma, pur negli alti e bassi, si deve registrare un aumentato prestigio dell'ONU, e soprattutto la volontà abbastanza diffusa di rafforzare e rendere finalmente validi i suoi interventi. Su questa strada mi sembra che un passo avanti (con tutti i suoi limiti) siano stati i ripetuti interventi della polizia sovranazionale agli ordini dell'ONU; nello stesso senso hanno un significato notevole i frequenti moniti di personalità della politica mondiale perché si arrivi a rendere permanente la polizia dell'ONU.

Gli interventi delle forze di polizia dell'ONU sono stati spesso maldestri e tardivi, non sempre imparziali, tuttavia rappresentano un primo passo verso la sola possibile e definitiva soluzione del problema della guerra. I moniti delle personalità politiche per rendere permanente la polizia dell'ONU sono stati inascoltati, sono sfuggiti ad una opinione pubblica emotiva e sensibile ai fatti fragorosi. A molti però appare sempre più evidente la necessità di rendere l'ONU veramente in grado di adempiere le sue finalità, ciò che realisticamente potrà essere possibile quando avrà una forza sovrachianta su tutte le altre.

L'ONU dovrà essere dotata di una polizia permanente e perché questa forza sia al servizio della giustizia e non dell'arbitrio politico, è necessario creare nel suo ambito un organo permanente di giustizia sovranazionale, di cui la polizia rappresenti la forza esecutiva. In quel momento si potrà dire nato il diritto tra le nazioni, come realtà operante.

Il diritto per vivere presuppone una forza adatta ad imporlo anche ai riottosi. Il diritto è stato definito proprio come forza che obbliga gli uomini a comportarsi secondo la morale comune. Forza che interviene a troncare ogni tentativo di violenza contro la legge o che non ha nemmeno bisogno di intervenire, perché la sua sola esistenza previene e scoraggia i crimini. Sinora il diritto tra le nazioni, il cosiddetto diritto internazionale, è esistito soltanto sui libri e nelle buone intenzioni delle parti. I trattati, le alleanze ed i congressi non hanno mai dato alle nazioni stipulanti la possibilità di ricorrere a qualcuno per ottenere il rispetto degli accordi. Tutto è rimasto affidato alla buona volontà delle singole nazioni e per il rispetto degli accordi è stata sempre necessaria la violenza della singola nazione interessata o di un gruppo di nazioni alleate. E' mancata la caratteristica essenziale del diritto, cioè l'esistenza di qualcuno che giudichi al di sopra delle parti e che abbia la forza necessaria per imporre le proprie decisioni. Perciò quello che sinora ha regolato i rapporti tra gli Stati possiamo anche chiamarlo diritto, per abitudine, ma certamente diritto non è.

Primo ostacolo: lo scetticismo

Si dirà che si tratta di un problema insolubile, perché la violenza e la guerra hanno accompagnato e accompagneranno l'umanità dalla sua origine sino alla fine dei tempi. Bisogna ammettere che i sostenitori di questa tesi hanno tutte le prove storiche in loro favore, meno una: il progresso umano è sempre andato avanti per l'ostinazione di quanti hanno voluto tentare quello che è sembrato impossibile alle generazioni precedenti.

La nostra epoca ha visto l'uomo mettere i piedi sulla Luna, dimostrando, con la realizzazione di questo sogno impossibile, che poeti ed artisti sanno prevedere il futuro dell'umanità. Tutte le grandi invenzioni e scoperte non hanno fatto altro che partire da ipotesi diverse da quelle conosciute e smentire le previsioni della scienza tradizionale. Una costante degli uomini che hanno guidato l'umanità nel dominio del mondo è stata quella di cercare la parete dell'impossibile e contro quella misurare la propria volontà. La cima delle montagne, gli abissi dell'oceano, i deserti e i poli sono stati violati da uomini che rifiutarono di fermarsi là dove per secoli tutti si erano dati per vinti.

L'uomo insomma va avanti inseguendo più i propri sogni che i ragionamenti, anche se poi riesce a realizzare il sogno solo chi è capace di usare con estremo rigore la propria razionalità. Questo della pace è il sogno che prima o poi dovrà affascinare gli spiriti più vivi e ribelli della nostra o della prossima generazione. Un primo, decisivo passo verso la conquista della pace sarà compiuto il giorno in cui alcuni, anche pochi uomini, cominceranno veramente a credere nella possibilità per l'uomo di mettere fine alla guerra. Se la soluzione del problema è ancora distante, questo dipende dal fatto che nessuno di noi ancora crede, senza riserve di sorta, in questa possibilità. Abbiamo tutti, più o meno, una rassegnazione inconscia dinanzi alla guerra, che ci appare come una tragica fatalità e che tale è stata realmente per le generazioni che ci hanno preceduto.

Il primo dei molti ostacoli sulla strada della pace è dunque proprio questo, dello scetticismo generale. Come per la morte, cerchiamo di non pensarci, di distrarci con la vita di tutti i giorni, magari con altri ideali più accessibili e collaudati; ma la guerra continuerà a pesare sulle sorti umane sinché non applicheremo tutte le incredibili risorse della volontà e della razionalità umane per tentare quello che nessuno ha mai osato, cioè di rendere la guerra impossibile. Finché non si sarà diffusa, intanto tra un numero ristretto di persone, questa mentalità nuova rispetto al problema della guerra, ogni parola, ogni scritto pacifista rimarranno pura velleità o tributo d'obbligo reso ad un mito, nel quale bisogna fingere di credere.

Forse la pace è più lontana dalla nostra generazione di qualunque pianeta del sistema solare; però il primo grosso passo per la conquista dello spazio non è stato il lancio dei satelliti artificiali e nemmeno la loro progettazione. Il primo autentico passo, che ha improvvisamente portato la Luna a portata di mano dell'uomo, è stato compiuto da quelle pochissime persone che hanno cominciato a credere nella possibilità di mettere il piede sulla Luna e il loro entusiasmo non è stato fermato né dal fatto che nessuno mai prima aveva tentato un'avventura del genere né dalle considerazioni di chi riteneva l'impresa impossibile.

Io mi chiedo se una generazione che ha sfidato lo spazio dell'universo possa rassegnarsi ad accettare fatalisticamente che la pace sia su questa terra soltanto un intervallo più o meno breve tra due guerre. Continuiamo pure a seguire le altre strade del progresso umano, non rallentiamo il cammino della scienza né rinunciamo ad esercitare in tutti i sensi la naturale volontà umana di conqui-

sta, ma non dimentichiamo, non distraiamoci da questo che rimane il problema di fondo per l'avvenire dell'umanità: il tempo a disposizione non è molto, l'equilibrio del terrore potrebbe crollare fragorosamente per una pazzia o per un semplice errore.

Sarà presunzione pensare che questa generazione riuscirà a risolvere il problema millenario della pace, ma è certo che noi abbiamo, rispetto alle generazioni precedenti, molti nuovi elementi che ci consentono di impostare il problema, di vederne con maggior chiarezza gli ostacoli, scartare i falsi obiettivi, individuare quelli giusti e indicare i mezzi adatti per raggiungerli.

Se la nostra generazione comincerà a credere intanto nella possibilità di raggiungere la pace e a concentrare tutta la nostra razionalità per impostare nel modo giusto il problema, non sarà difficile per le generazioni che seguiranno raggiungere la soluzione.

Vorrei insistere sul punto che il nostro compito, il primo autentico passo su questa difficile strada sarà compiuto solo quando si riuscirà a rompere il guscio dello scetticismo universale, e si comincerà a pensare che l'uomo sia maturo per realizzare anche questa incredibile avventura della pace. Solo allora si metteranno in moto i meccanismi necessari ad attuare quella altissima concentrazione di volontà, di idee, di tensione morale, che è la condizione indispensabile per superare le gigantesche difficoltà. Quando anche pochi uomini avranno raggiunto il grado di temperatura necessaria per votare la loro vita a questa impresa, improvvisamente la pace, come ieri la Luna, uscirà dai confini dell'impossibile, farà un balzo per avvicinarsi a noi e finiremo per trovarcela a portata di mano.

Secondo ostacolo: tentativi velleitari e utopistici

Il secondo grosso ostacolo, contrapposto a quello dello scetticismo, è la faciloneria e l'approssimazione che hanno caratterizzato la maggior parte dei tentativi pacifisti. Forse nulla più ha nuociuto alla pace dei tentativi velleitari ed utopistici, come quelli ispirati ad una considerazione dell'uomo diversa dal quadro preciso che la razionalità e l'insegnamento della storia ci danno.

Abbiamo visto considerare trionfalmente raggiunta la pace solo per la firma di un trattato, dimenticando che secoli di storia ci dimostrano che i trattati riescono ad assicurare una pace precaria, una specie di armistizio, affidato soltanto alla buona volontà delle parti. Abbiamo visto battersi per il disarmo, come un obiettivo definitivo di pace, mentre invece non basta il disarmo se non si assicura la possibilità di impedire il riarmo e perciò di costituire una forza sovranazionale capace di stroncare ogni tentativo in questo senso. Abbiamo visto considerare matura l'umanità per uno Stato mondiale, cioè per il sacrificio totale delle sovranità dei singoli Stati in favore di una sola Autorità sovranazionale, cui demandare tutte le funzioni statali. Questo è un obiettivo che forse l'umanità riuscirà a raggiungere, ma, mentre il disarmo sembra essere un obiettivo troppo limitato, troppo al di qua della linea necessaria da raggiungere per impedire nuove guerre, l'aspirazione dello Stato mondiale è troppo al di là di quella linea: un obiettivo auspicabile, ma ancora lontanissimo.

Anche nel sogno dell'impossibile e nello sforzo di tentare quanto mai osato, è essenziale — a un certo punto — lasciarsi guidare dalla razionalità ed interpretare esattamente il grado di maturazione della coscienza umana, così da spostare in avanti i confini del possibile, ma non cadere nell'utopia. Se chi ha cominciato a sognare la conquista dello spazio avesse indicato come primo obiettivo l'invio dell'uomo su Giove, probabilmente il suo progetto sarebbe ancora a dormire negli archivi.



un "ma", e in questo avverbio è il germe delle future guerre: come quando si aggiunge un aggettivo e la guerra diventa "santa".

Non si ha torto a concludere che, al di là dei più disparati motivi dichiarati, c'è in fondo alla violenza, ad ogni violenza collettiva o individuale, l'istinto di lotta, naturale nell'uomo e benefico sinché diretto contro quella parte di male che è in noi stessi.

Mentre l'ostacolo dello scetticismo oggi, per quanto enorme, è abbastanza ridotto e i tempi forse sono maturi per tentare di superarlo, il sospetto e la diffidenza reciproca degli Stati si devono accettare come una realtà per ora non modificabile con un processo di accelerazione, che solo il lento maturare delle coscienze risolverà, non sappiamo tra quanti secoli. Finché l'istinto umano della lotta non avrà abbandonato la forma grezza e brutale della violenza, la guerra sarà un rischio sempre possibile e non domabile, se non per la via del diritto, cioè per la via della forza che si impone per obbligare gli uomini a comportarsi secondo ragione. Soltanto dalla maturazione delle coscienze potrà venire una pace veramente salda, radicata e permanente, ma è follia sperare che questo avvenga nel corso di qualche generazione. Purtroppo il pericolo della guerra è così permanentemente vicino, le conseguenze prevedibili sono così catastrofiche, che non ci si può sottrarre al problema: nell'attesa che le coscienze maturino possiamo continuare ad accettare il rischio della distruzione dell'umanità senza tentare qualcosa per evitarlo?

Un obiettivo possibile

Dopo aver accennato agli ostacoli principali sulla strada della pace, vediamo quale dovrebbe essere l'obiettivo di un'azione, scartando gli obiettivi non realizzabili o che non conseguirebbero lo scopo che ci si propone. Come ho detto, mi sembra si debbano scartare, per opposte ragioni, l'obiettivo del disarmo e quello dello Stato mondiale. Il disarmo perché non serve e non basta. Lo Stato mondiale perché richiederebbe agli Stati una rinuncia totale alla propria sovranità, per la quale non sono ancora disponibili. Il disarmo e lo Stato mondiale potremmo dunque considerarli come gradini di una scala, di cui il primo (il disarmo) è un passaggio d'obbligo, ma non un risultato del quale contentarsi, ed il secondo (lo Stato mondiale) l'ultimo gradino al quale tendere, senza che sia necessario raggiungerlo per mettere fine alle guerre. Lo Stato mondiale, verrà, speriamo, un giorno, ma cominciamo intanto a costruirne le fondamenta, senza pretendere di lavorare subito al tetto. Il sacrificio di sovranità da richiedere per il momento ai singoli Stati sarebbe dunque soltanto parziale, dovendo ciascuno rinunciare al diritto di farsi giustizia da sé e perciò disarmare in favore di una Autorità sovranazionale dotata di una forza di polizia permanente.

Il modello dell'ordine non violento tra le nazioni sarebbe perciò offerto da un qualunque Stato moderno, all'interno del quale i cittadini, le famiglie e le associazioni continuano a considerarsi e realmente sono soggetti liberi ed autonomi, pur sacrificando in favore dello Stato il diritto di farsi giustizia da sé. Quando le nazioni sentiranno, allo stesso modo dei cittadini di uno Stato, che la rispettiva libertà non si estingue, anzi trova un definitivo consolidamento, nella rinuncia al diritto di farsi giustizia da sé, sarà raggiunta una meta importante verso il traguardo della non violenza tra i popoli. Si tratta, in altri termini, di demolire il mito dell'indipendenza e della sovranità nazionale così come è stato concepito sino ai nostri tempi, che implica necessariamente un diritto di vita e di morte, cioè di pace e di guerra.

Lo sportivo, l'esploratore, l'alpinista, sanno benissimo che solo il movente primo dell'avventura può essere la fantasia, per eccitare se stesso e gli altri, per cominciare a credere raggiungibile la meta che a tutti appare proibita; ma subito dopo devono entrare in azione una severa razionalità e una puntigliosa esecuzione del progetto, senza di che si continua a rimanere nell'ambito dei sogni. Uno dei più grandi alpinisti, Walter Bonatti, che da solo ha raggiunto vette inaccessibili, ha dichiarato sorprendentemente di non aver mai rischiato in vita sua, perché ha sempre fatto soltanto il passo che la sua esperienza ed il suo buonsenso, volta a volta, gli dimostravano possibile.

Credo che sulla strada della pace ci si debba muovere con lo stesso rigore e probabilmente quando finirà l'epoca dei pacifisti pasticci e velleitari, cominceremo a camminare sulla strada giusta. Quanti sinora si sono posti davanti al problema con faciloneria utopistica sono tra i maggiori responsabili dei ritardi e delle delusioni dell'umanità. Esistono nel mondo formidabili energie disponibili per questa avventura, ma è essenziale indirizzarle nel modo giusto, non disperderle, non frustrarle, proponendo obiettivi sbagliati, per difetto o per eccesso.

Terzo ostacolo: le diffidenze tra gli Stati

Dopo lo scetticismo e la faciloneria, il terzo grosso ostacolo sulla strada della pace è la diffidenza reciproca degli Stati. Anche per chi è sincero nel volere la pace, in determinate condizioni e per i motivi più vari, la guerra può diventare inevitabile. Qualcuno ha tentato di elencare i moventi della guerra, ma l'impresa è difficile e il rischio di essere incompleti molto alto. Abbiamo letto recentemente che il movente, o per lo meno l'occasione, di una guerra tra due Stati sudamericano è stata una partita di calcio. Se guardiamo indietro nella storia dobbiamo ammettere che la futilità del motivo non è un'eccezione per la guerra. Quando si dice no alla guerra si aggiunge inevitabilmente

Questa nuova forma di convivenza tra i popoli segnerà il passaggio dalla società anarchica e sregolata di popoli in cui finora ha tragicamente vissuto l'umanità, a una forma superiore di convivenza nella giustizia. E' il cammino che il singolo uomo ha già compiuto all'interno delle società più evolute, accettando il sacrificio di una quota parte della sua individualità a vantaggio di una pacifica e sociale convivenza con gli altri soggetti e in favore di un ordine interno che assicuri a tutti una vita pacifica.

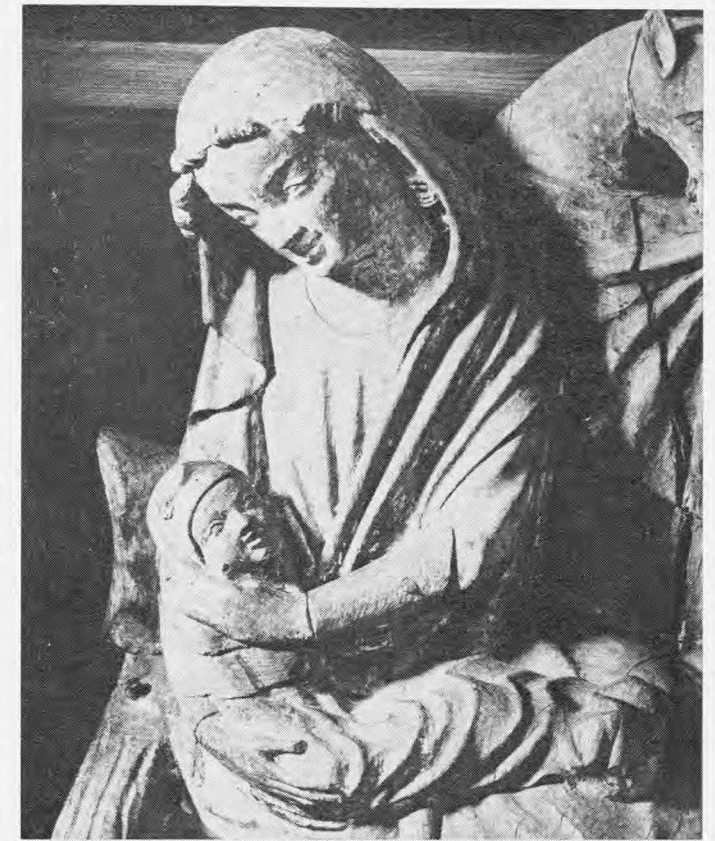
L'obiettivo da proporre non è dunque — per ora — quello della pace in senso assoluto, la pace che seguirà la giustizia e lo sviluppo equilibrato dei popoli. Questo non significa che si debba ritardare il cammino dei popoli verso la libertà e la giustizia universali e l'eliminazione della povertà nel mondo. Dobbiamo evidentemente preoccuparci delle radici del male e cercare di curarle in profondità, perché solo in questo modo ci si potrà avvicinare ad una situazione di pace autentica e definitiva, togliendo di mezzo almeno i motivi più ricorrenti delle guerre. Tuttavia proprio la varietà dei moventi — perfino religiosi — che hanno spinto l'uomo alla violenza collettiva dovrebbe ammonirci che il benessere generale e lo sviluppo di tutti i popoli non avranno con ciò esaurito i possibili moventi di future guerre. In ogni caso gli sforzi per curare le radici del male non possono portarci al disinteresse di quello che nel frattempo potrebbe accadere. Forse mai come davanti al rischio della guerra atomica, l'umanità ha potuto sentire la necessità di una cura sintomatica della guerra, cioè la urgenza di ottenere intanto una situazione di non violenza, che non sarà ancora vera pace, ma un grosso passo avanti verso tale soluzione. Concentrare i nostri sforzi soltanto nell'eliminazione delle cause principali della guerra, senza tentare di allontanare il rischio immediato di un nuovo conflitto, rischia di mettere a repentaglio la stessa cura definitiva del male, cioè la malattia e lasciar morire il malato.

Non possiamo dunque continuare ad attendere che maturino le condizioni di giusto equilibrio e diffuso benessere tra i popoli, che spariscono i dislivelli tra nazioni ricche e povere. Questo non significa arrestare i nostri sforzi, ma soltanto contemporaneamente tendere — con maggiore urgenza — a paralizzare sul sorgere ed incapsulare ogni volontà di risolvere con la violenza i conflitti.

Un progetto concreto

Sarebbe azzardato proporsi come obiettivo immediato quello, massimo, della cessazione del pericolo di guerra tra le maggiori potenze mondiali. Anche questo, che è evidentemente un obiettivo da raggiungere per poter considerare conseguito lo scopo, non può essere proposto come primo passo senza scoraggiare ogni tentativo realistico. A quel risultato si dovrà arrivare con opportuna gradualità, stabilendo prima tutte le condizioni necessarie per compiere l'ultimo tentativo, da quelle posizioni di sicurezza che rendano la meta veramente accessibile. Sarebbe assurdo proporsi subito di superare l'ostacolo della diffidenza reciproca nel suo vertice più alto, cioè tra le maggiori potenze del mondo, che per orgoglio e coscienza della propria forza, per senso nazionalistico esasperato, sono evidentemente le meno inclini a sacrificare il diritto di farsi giustizia da sé.

Il problema è allora di cercare per il momento di superare il già grosso ostacolo dello scetticismo, mettendo in essere un progetto concreto, subito realizzabile, anzi rapidamente realizzato su scala ridotta, per offrire l'esempio di un embrione vivo, funzionante, di ordine sovranazionale, per dimostrare la validità del metodo, per costituire un punto di riferimento preciso per l'opinione pubblica mondiale.



Non si può pretendere di scuotere la fantasia degli uomini ed eccitarla a questa difficile impresa soltanto con una idea astratta. Occorre far vedere in concreto un modello di quello che potrà essere il futuro ordine tra le nazioni; questo sarà il punto di partenza per mete più ambiziose, che potranno essere raggiunte con il progressivo intensificarsi della pressione dell'opinione pubblica mondiale, perché il programma si estenda gradualmente a stati sempre più potenti. Insomma la prima battaglia da vincere è quella contro lo scetticismo, per riuscire a creare una mentalità nuova, un clima positivo di fiducia e di speranza nei confronti della pace. Si tratta di offrire la dimostrazione che la neutralità può essere non più soltanto un fatto passivo, negativo e particolare di questa o quella nazione, ma può diventare un fatto organizzato ed attivo, tanto da poter contare sull'apporto graduale e progressivo di parecchi Stati.

Un trattato che vieti l'uso della violenza

Il punto di partenza deve perciò essere un programma semplice e ad esecuzione immediata. Si tratta di predisporre il testo di un trattato che vieti in ogni caso l'uso della violenza per controversie tra Stati o all'interno degli Stati tra gruppi etnici o religiosi. Gli Stati promotori e gli Stati successivamente aderenti al trattato rinunceranno, in favore di una costituenda Autorità nell'ambito delle Nazioni Unite, all'uso della violenza per le controversie suddette, si impegneranno al disarmo progressivo delle proprie forze armate, salvo le forze di polizia necessarie per l'ordine interno, e si obbligheranno a partecipare agli oneri necessari per la creazione nell'ambito dell'ONU di una commissione arbitrale permanente per la soluzione delle controversie internazionali e di un corpo permanente di polizia al servizio di detta commissione. Per la procedura ed il funzionamento di un simile organo di giustizia internazionale non ci sono particolari difficoltà tecniche, tenendo anche conto dei precedenti organi di giustizia sovran-

nazionale, come la Corte dell'Aia, la Commissione Europea per i Diritti dell'Uomo, la Corte del Lussemburgo per i Paesi del MEC. Un contributo di esperienza può essere anche dato dalla Commissione Internazionale Giuristi di Ginevra.

La redazione di questo trattato andrà semplicemente ad arricchire gli archivi della diplomazia internazionale se non si verificheranno due condizioni:

a) l'immediata adesione di alcuni Stati che comincino a rendere funzionante il progetto;

b) un'abile e ripetuta azione ad ampio raggio nella pubblica opinione, così da suscitare in tutti i paesi interesse per l'iniziativa.

Rispetto alla prima condizione, cioè agli Stati promotori, si dovrebbe puntare ai paesi di consolidata neutralità, perché compiano un salto di qualità nel loro atteggiamento rispetto alla guerra e passino dalla neutralità passiva ed egoistica ad una neutralità attiva, operante ed aperta, al servizio di tutti. Tanto per fare esempi da tutti conosciuti, la Svizzera, la Svezia, San Marino (che da cinque secoli non conosce la guerra) potrebbero essere paesi interessati alla firma di un trattato del genere. E' però difficile azzardare previsioni in un campo così nuovo; potrebbe anche darsi che proprio una storia consolidata di neutralità passiva, gelosamente custodita, rappresenti in definitiva un ostacolo per l'adesione a un'organizzazione del genere, cui invece potrebbero essere portati ad aderire Stati di più recente neutralità (ad esempio, l'Austria od il Giappone), ma che hanno ancor vive sul proprio corpo le ferite della guerra.

Potrebbe essere fondamentale il ruolo dei piccoli paesi di nuova indipendenza, oppure proprio la sovranità recentemente conquistata, solo da poco assaporata, renderebbe ancora più difficile la rinuncia ad un proprio esercito, anche se esistente sulla carta? Potrebbe darsi il caso che qualcuna delle vecchie nazioni europee, da tempo mature e predisposte ad una rinuncia di sovranità in favore di organismi sovranazionali, sentano più vivo il richiamo di un simile impegno?

Voglio qui ricordare che il cardinale Alfrink, Primate cattolico di Olanda, ha inoltrato formale richiesta alle autorità del suo paese perché le forze armate olandesi siano poste al servizio dell'ONU, come contributo a una polizia permanente sovranazionale. La proposta avanzata da una personalità così altamente qualificata ed interprete di una comunità religiosa notoriamente attiva e sensibile, dimostra che il problema trova una rispondenza ed un'eco ampi nella coscienza dei cittadini della vecchia Europa.

E' evidente che non si potrà contare per parecchio tempo sulla adesione dei paesi che hanno il peso di tradizioni militari e di orgoglio nazionale e sarebbe addirittura impensabile — per il momento — l'adesione degli Stati di maggiore potenza mondiale.

Compito degli Stati promotori dell'iniziativa dovrebbe essere quello di mettere in piedi, in misura ridotta, il primo germe di una Autorità sovranazionale permanente, dotata di forze di polizia. Potrà sembrare inizialmente assurdo o addirittura grottesco che piccoli e nuovi Stati o antichi Stati di collaudata neutralità stipulino un trattato per rinunciare all'uso della violenza nelle loro eventuali controversie. La sola ipotesi di un conflitto tra Svezia e San Marino e dell'uso della violenza da parte di questi Stati è grottesca. Eppure l'iniziale adesione, anche di pochi Stati, consentirebbe di trasformare un'idea astratta in un progetto vivo ed operante e rappresenterebbe un preciso punto di riferimento, sia per tutti i movimenti interessati alla pace, sia per indirizzare nella giusta direzione gli sforzi di quelle nazioni che progressivamente si renderanno disponibili per tentare l'avventura della pace.

Ogni anno nascono nuovi Stati indipendenti e purtroppo i rischi di guerre locali o intestine vengono in questo modo ad aumentare. Tutti conoscono le stragi del Biafra, del Sudan. Purtroppo siamo passati dall'epoca del colonialismo politico a nuove forme di colonialismo economico, cui si accompagna il pilatesco disinteresse per le tragiche conseguenze di un'indipendenza politica, che non trova riscontro in un solido assetto interno e in una matura coscienza civile. Noi avremmo l'obbligo di far partire le nuove nazioni dal più alto livello di maturazione della coscienza civile e non lanciarle allo sbaraglio, in omaggio al mito ottocentesco della sovranità nazionale assoluta. E' assurdo dare a queste nuove nazioni il diritto di farsi giustizia da sé e gli armamenti necessari per la soluzione violenta delle controversie. E' una grossa responsabilità delle nazioni che hanno seguito ed accompagnato la gestazione dei nuovi Stati non aver profittato del momento favorevole per inserirli subito in un assetto internazionale che offrissi solide garanzie per evitare il ricorso alla violenza.

A questo grosso sbaglio nella liquidazione del colonialismo tradizionale si potrebbe in futuro riparare proprio indicando la strada della Autorità sovranazionale. Così i nuovi Stati anziché aderire semplicemente all'ONU, come usano fare, con ciò non risolvendo affatto i pericoli della violenza internazionale o dei conflitti razziali, potrebbero immediatamente inserirsi nel nuovo organismo, ottenendo il duplice risultato di garantire se stessi contro il rischio delle tragiche esperienze biafrane o sudanesi e contribuendo, come primo, responsabile atto di indipendenza nazionale al rafforzamento di un organismo al servizio della pace, nell'interesse dell'umanità intera.

Nessuno può prevedere se un'iniziativa del genere riuscirebbe ad aver successo, a rendersi — come oggi si usa dire — credibile e soprattutto ad eccitare la fantasia popolare, condizione indispensabile per esercitare sugli Stati una forte pressione di opinione pubblica e costringerli al momento giusto all'adesione. Solo se e quando il numero dei piccoli e deboli Stati aderenti avrà raggiunto la forza della quantità, il sogno, oggi assurdo, di poter contare sull'adesione delle maggiori potenze mondiali comincerebbe a diventare concreta realtà. Se a un certo punto le maggiori potenze mondiali restassero isolate e fuori di una Autorità sovranazionale, ormai fondata sul contributo della maggior parte degli Stati, il gioco potrebbe cominciare a diventare interessante ed incerto. I Gulliver dell'epoca potrebbero venirsi a trovare in una situazione di imbarazzo, davanti alla massa formicolante dei Lilliput, e cominciare a temere l'azione della propria opinione pubblica interna, sollecitata non soltanto dall'opinione pubblica mondiale, ma dall'esistenza di un preciso e funzionante richiamo, che renderebbe impossibile ogni alibi, ogni risposta evasiva ad una pressante richiesta di pace.

Anche a quel punto, quando cioè i giganti mondiali fossero rimasti soli a conservare il diritto di farsi giustizia da sé, il pessimismo sarebbe giustificato, in base alle secolari esperienze; il numero degli Stati aderenti conterebbe assai poco contro la potenza dei pochi tuttora armati e per nulla disposti a cedere le proprie armi in favore di una Autorità sovranazionale. Tuttavia la storia ci insegna che anche tra le maggiori potenze si possono verificare congiunture particolari e favorevoli per la pace, durante le quali i capi si scambiano baci e abbracci, le folle applaudono e gettano fiori. Sono per la verità momenti effimeri e di breve durata, eppure se in uno di quei momenti ci fosse pronta e disponibile l'occasione per verificare la sincerità degli intenti di pace e per offrire, invece della firma di uno dei soliti trattati affidati alle buone intenzioni delle parti, l'adesione a una Autorità sovranazionale, le cose potrebbero essere molto diverse.

E' chiaro che in una di quelle congiunture favorevoli la pressione dell'opinione pubblica dovrebbe raggiungere il massimo della tensione, per tentare di gettare anche sulle spalle dei giganti mondiali il cappio della giustizia. Proseguire il discorso su questa linea sarebbe concedere troppo alla fantapolitica. La verità è che ogni passo da compiere su questa strada della pace, mai tentata dall'umanità, troverà resistenze incredibili e imprevedute, che soltanto l'impegno di persone votate ad ogni sacrificio sarà in grado di superare. Solo quando l'avventura della pace riuscirà ad affascinare e inebriare uomini di qualità superiore, altrimenti disponibili per l'eroismo in guerra o per la santità religiosa, l'umanità potrà cominciare a sperare di non lasciare alle generazioni future l'eredità tragica della guerra.

Il rischio di una Superpotenza

La costituzione di una Autorità sovranazionale presenterà il rischio della creazione di una superpotenza, idonea a mantenere l'ordine pubblico tra le nazioni ma anche a perpetuare situazioni di ingiustizia o addirittura a favorirne? Una simile obiezione è valida, ma tutti sappiamo che un rischio simile è già oggi esistente, nell'attuale situazione di equilibrio tra le potenze mondiali e di divisione delle rispettive zone di influenza. Il pericolo diventerebbe maggiore nell'ipotesi, sempre possibile, che il mondo sia direttamente o indirettamente dominato da una sola potenza, divenuta ormai arbitra assoluta dei destini di ciascun Stato.

Questo si dice non per sottrarsi alla obiezione. E' chiaro che soltanto dalla capacità e onestà degli uomini che parteciperanno alla creazione di un'Autorità sovranazionale dipenderà in concreto se tale rischio sarà più o meno evitabile.

E' inutile aggiungere che il diritto umano rimane sempre e soltanto un tentativo di far giustizia; qualunque legge o trattato è un pezzo di carta destinato a diventare giustizia solo ad opera di uomini che sappiano usarne correttamente.

Ci vorranno varie ed opportune cautele nella scelta degli uomini, nel loro ricambio, nei controlli reciproci e nella partecipazione dei cittadini alla vita della nuova Autorità. Al vertice della giustizia e della polizia sovranazionale dovranno accedere persone che attestino con la loro vita un'autentica vocazione di pace; persone preferibilmente provenienti dai paesi di consolidata neutralità. Le cautele, i ricambi e i controlli a nulla gioveranno se i cittadini del mondo non sosterranno con entusiasmo questa nascente speranza per l'umanità. Se non riusciranno a farne un'entità viva, con la partecipazione dei loro figli migliori, il nascente organismo sarà destinato ad abortire o fossilizzarsi in una delle tante superflue macchine burocratiche, destinate a consumare malinconicamente quattrini e speranze.

Scuotere l'inerzia della pubblica opinione

La seconda condizione perché questa idea non invecchi prima di nascere è che sia proposta alla pubblica opinione in forme suggestive e ripetute, tali da scuotere l'inerzia dei cittadini e suscitare interesse, curiosità e dibattiti. Questo lavoro intenso ed arduo non può essere affidato a dilettanti: le loro nobili ma deprimenti pubblicazioni non riuscirebbero a far nascere un'ondata di vigoroso interesse, che è il primo requisito per proseguire nell'impresa. La prima ondata poi non potrà durare molto, seguirà presto l'inevitabile calo di interesse che hanno le idee di sapore utopistico. E' perciò indispensabile che, alla giusta distanza di tempo, il tema sia riproposto, in forma più attraente e nuova, arricchita di prospettive diverse, mirando a questa o quella corda del pubblico, che gli esperti ritengano sensibile.



Questi accenni vogliono solo dimostrare che un'azione pubblicitaria di questo genere deve essere affidata ad esperti di collaudata capacità. Esistono oggi persone capaci non soltanto di lanciare un prodotto nuovo ed imporlo, ma di creare un bisogno dal nulla. Se si potrà contare sull'appoggio di esperti pubblicitari ad altissimo livello, sarà possibile creare nell'opinione pubblica quel crescente interesse per l'iniziativa che comincia a imporre un dato problema e lo fa entrare nel giro delle "cose da fare".

Il lancio pubblicitario è uno dei modi per fare uscire l'idea dalla fase teorica. Ma è chiaro che, una volta vinto il muro dell'inerzia e suscitate le prime ondate di interesse nel pubblico, non sarà possibile contare soltanto su richiami di tipo pubblicitario, per sperare di portare avanti l'impresa. Questo primo germe di interesse verso l'iniziativa — se attecchirà — dovrà essere sviluppato con il contributo di forze maggiori. Occorrerà convincersi che rispetto alla lotta per la pace ognuno è in grado di portare un contributo utile. Non è un problema che riguardi "gli altri", le persone che detengono le leve del potere. Senza il contributo della pubblica opinione nessun politico riuscirebbe a mettere in cantiere un'impresa del genere. I piccoli Stati devono sentire l'importanza fondamentale del proprio ruolo, sia per iniziare l'impresa, sia per portarla a quel grado di estensione che consentirà di puntare alla meta più ambiziosa, cioè l'adesione delle maggiori potenze.

Se all'iniziale manifestazione di interesse non farà seguito una pressione dell'opinione pubblica, pronta a divenire irresistibile al momento giusto, l'iniziativa non avrà speranza di uscire dalla fase più difficile, quella dell'avviamento. A quel punto, come si è detto, c'è solo una possibilità per riuscire a mantenere vitale l'iniziativa: quella che tra le persone interessate ve ne sia qualcuna che accetti di dedicare la propria vita all'impresa. Sinceramente credo che questo sia possibile, proprio perché nel mondo esistono molte persone disponibili per le imprese più disperate. Se poi tra questi sostenitori si avrà la fortuna di trovarne qualcu-

no di notevole statura morale, che possa conferire prestigio e impulsi all'idea, allora la pace potrà diventare la speranza della nostra generazione.

I pionieri dell'iniziativa sapranno profittare delle circostanze favorevoli, adattandosi accortamente e cercando intanto di puntare ai risultati relativamente più facili. Si dovranno cogliere i momenti in cui la temperatura dei risentimenti è più bassa, i periodi nei quali la guerra sembra davvero impensabile tra alcuni Stati. La lotta per la pace dovrà procedere tra mille insidie, quasi tutte invisibili, per riuscire a catturare, uno per uno, il primo nucleo di Stati disposti all'adesione.

In questa azione di conquista dell'opinione pubblica, difficile compito dei promotori sarà far sentire la pace come un ideale entusiasmante. Purtroppo la nostra generazione, che ha vissuto gli orrori della guerra, non ha saputo assolvere alle sue responsabilità verso la generazione seguente. Come al solito gli uomini hanno fatto soltanto uno sforzo per dimenticare la tragedia della guerra e per risparmiare ai figli il ricordo di quegli orrori. E' uno sbaglio sottrarci al dovere di testimoniare la bestialità della guerra; chi l'ha vissuta ed è riuscito a superarla quasi non riesce a immaginare che altri uomini ricadano nella stessa esperienza. Il mancato assolvimento di questo dovere lo stiamo scontando: i giovani sono di nuovo disponibili per la violenza. Tuttavia è diffuso nelle giovani generazioni anche l'interesse per la non violenza; occorre far leva su queste aspirazioni, a volte espresse contraddittoriamente. L'apporto di forze giovani, meno sensibili allo scetticismo, più disponibili per i sogni, meno presi dalla rete di interessi personali, potrà dare alla lotta della pace una spinta decisiva.

Il maggior impulso alla realizzazione dell'impresa potrebbe venire dalle donne, che nella grandissima maggioranza odiano la guerra, la considerano una maledizione e sono in grado di vedere il problema dal di fuori; da sempre subiscono passivamente i danni della guerra, su se stesse e sulle proprie famiglie, ma non vi partecipano attivamente. Alcune leve del potere in questo secolo cominciano a passare in mani femminili. Le aziende private e gli uffici statali vedranno presto anche le donne arrivare ai vertici. Quando il contributo femminile alla politica non sarà più ecce-

zionale e avremo nei parlamenti del mondo un massiccio afflusso di donne, il primo problema che si potrà affrontare con prospettive nuove sarà questo della pace. Quando la donna parteciperà al potere politico in misura eguale a quella dell'uomo, quando gli Stati saranno guidati non più soltanto da uomini ma anche da donne, le guerre potrebbero diventare un ricordo. Occorrerà il contributo paziente e tenace di chi ha maturato da millenni la propria esperienza di pace nella vita privata, in famiglia, di chi è capace di troncargli sul sorgere un conflitto familiare, di evitare al proprio uomo la decisione avventata della violenza. Le donne che hanno come prima, naturale vocazione quella di amare e di essere amate, saranno le principali artefici dell'edificio della pace.

Speranze nuove

Le ideologie dell'altro secolo sempre più ci appaiono logorate, superate dalla storia, da problemi diversi e imprevedibili, da ambizioni nuove. Nate da ipotesi prevalentemente economiche, condotte sul filo di un assoluto razionalismo, stanno perdendo mordente. Finiscono per confluire ed esaurirsi lì dove sono nate, nel campo delle dottrine economiche: le grosse differenze sfumano, molti dogmi crollano e le ideologie per le quali lottarono appassionatamente i nostri nonni e i nostri padri sono ormai materia di dispute dottrinarie tra esperti di economia.

Chi vedrà sorgere il secondo millennio sembra più disponibile per ambizioni meno razionali, per speranze nuove, impossibili fino a ieri. Quelle che sembravano utopie trovano oggi diversa considerazione. Gli uomini accusati di vivere senza "tenere i piedi per terra" oppure "nel mondo della Luna", stanno avendo un'imprevista riscossa e trovano addirittura il conforto della scienza, che ormai li aiuta a sognare "cieli nuovi e terre nuove". E' assai improbabile che questa generazione, già tanto sazia delle passate ideologie, riesca a consegnarle al nuovo secolo con l'entusiasmo sufficiente per farle sopravvivere. Sempre più mi convinco invece che l'idea che potrà caratterizzare il contributo della civiltà umana alla nascita del secondo millennio è proprio questa, della fine della violenza tra i popoli.



La pace, segno del tempo che viene

Figli e Fratelli!

Siamo qui riuniti per aprire il nuovo anno civile con l'augurio, con il proposito, con la speranza della pace. Con la preghiera per la pace. E' la pace un ideale che più d'ogni altro dovrebbe riflettersi nella realtà della vita umana, perché assomma e favorisce ogni bene a cui l'umanità può aspirare, tanto nell'ordine personale, che familiare e internazionale, temporale ed ultraterreno. Ne abbiamo sempre bisogno; anzi a mano a mano che la nostra civiltà cresce e si afferma e che si arricchisce, si sviluppa, e perciò si complica di cognizioni, di strumenti, di istituzioni, di questioni, di aspirazioni..., aumenta il bisogno d'un ordine, d'una pace, che assicuri e promuova la giusta e felice complessità della nostra vita, sia personale, che collettiva, a tutti i livelli, a cominciare da quello interiore della nostra coscienza (come si può vivere bene, da uomini, da cristiani, senza la coscienza in pace?), per salire agli altri piani, nei quali la nostra vita si svolge fra molti rapporti (che per essere buoni esigono d'essere pacifici), fra tanti problemi (che restano aperti e tormentosi, se non sono risolti in pace), fra mille difficoltà (che tutte vogliono essere superate con la pace), fra innumerevoli dolori e malanni (a cui la pace soltanto può portare giusto ed efficace rimedio).

La pace è dovere

Vogliamo dare la visione di questa universalità della pace, quasi per avere in questo nome grande e benedetto la sintesi della nostra concezione ottimista sul mondo, in cui viviamo, e sul tempo, che oggi nel nostro computo convenzionale, seguace a suo modo di quello solare, si apre in un nuovo corso, in un anno. La pace vuol essere il segno del tempo che viene, l'augurio per ogni nostra futura vicenda, il programma della nostra storia.

Diciamo quest'oggi una cosa sola: la pace è dovere.

Come ognuno vede, abbinare il concetto di pace a quello di dovere rende grave la nostra riflessione, e sembra togliere alla visione idilliaca della pace grande parte della sua serenità; certo la spoglia da ogni eventuale ed equivoca parentela con la mollezza e con la viltà. Perché ogni dovere comporta uno sforzo, che non siamo sempre disposti a compiere; esige una virtù di cui spesso ci manca l'energia, e spesso anche il desiderio. Ma noi, dopo aver compreso in qualche misura come la pace stia al vertice dell'umana costruzione, ripetiamo: la pace è dovere. Dovere grave.

Sorge forse spontaneamente nell'animo una risposta liberatrice da quella gravità: sì, è dovere; ma non ci riguarda. Riguarda i Capi, riguarda i responsabili della guida d'una comunità e specialmente quelli rivestiti d'una responsabilità internazionale. E' nelle Nazioni e fra le Na-

zioni, che sorgono i conflitti contrari alla pace; noi, dicono i privati, stiamo a vedere; che cosa può fare un individuo da solo, ovvero un gruppo ristretto ed estraneo, per mettere pace nei rapporti interni d'un popolo, o nei rapporti esterni fra i popoli? tocca ai politici, tocca ai diplomatici; tocca ai governi; si potrebbe dire, per fare della pace un sinonimo di un beato ed egoista disinteresse.

La pace ha sorgente nelle idee

Sì, la pace è dovere dei Capi. Ma non solo dei Capi! Oggi la società, che si organizza democraticamente, attribuisce poteri e doveri a tutti i membri della comunità. E se anche così non fosse, resterebbe vero che la pace è dovere di tutti, sia perché la pace non ha il suo regno solo nella politica, ma lo ha in tante altre sfere inferiori che, in pratica, impegnano anche di più la nostra personale responsabilità; e sia perché la pace ha la sua operatrice sorgente nelle idee, negli animi, negli orientamenti morali, ancor prima che nell'attività esteriore. La pace ancor prima d'essere una politica, è uno spirito; ancor prima di esprimersi, vittoriosa o vinta, nelle vicende storiche o nelle relazioni sociali, si esprime, si forma, si afferma nelle coscienze, in quella filosofia della vita, che ciascuno deve procurare a se stesso, come lampada ai suoi passi nei sentieri del mondo e nei casi dell'esperienza.

La qual cosa, Fratelli e Figli carissimi, significa che la pace esige un'educazione. Lo affermiamo qui, all'altare di Cristo, mentre stiamo celebrando la santa Messa rievocatrice della sua Parola e rinnovatrice in forma incruenta e sacramentale del suo sacrificio pacificatore del cielo con la terra; qui, come discepoli, come alunni, sempre bisognosi di ascoltare, di apprendere, di ricominciare il tirocinio della nostra metanoia, cioè della trasformazione della nostra istintiva e pur troppo tradizionale mentalità.

Bisogna scuotere i cardini di inveterati pregiudizi: che la forza e la vendetta siano il criterio regolatore dei rapporti umani; che ad un'offesa ricevuta debba corrispondere altra, e spesso più grave offesa: «...occhio per occhio, dente per dente...» (Mt. 5; 38); che l'interesse proprio debba prevalere su quello altrui senza tener conto dei bisogni degli altri e del diritto comune... Bisogna mettere alla radice della nostra psicologia sociale la fame e la sete della giustizia, insieme con quella ricerca di pace, che ci merita il titolo di figli di Dio (cfr. Mt. 5, 6, 9). Non è utopia, è progresso, oggi più che mai reclamato dall'evoluzione della civiltà, e dalla spada di Damocle d'un terrore sempre più grave e sempre più possibile, che le pende sul capo. Come la civiltà è riuscita a bandire almeno in linea di principio la schiavitù, l'analfabetismo, le epidemie, le caste sociali..., malanni cioè inveterati e tollerati come fosse inevitabili e insiti nella triste e tragica convivenza uma-



na, così bisogna riuscire a bandire la guerra. E' la "buona creanza" dell'umanità che lo esige. E' il tremendo e crescente pericolo d'una conflagrazione mondiale che lo impone.

Non abbiamo, noi singoli e deboli mortali, alcun mezzo per scongiurare ipotesi di catastrofi devastatrici di dimensioni universali? Sì, che li abbiamo: abbiamo il ricorso all'opinione pubblica, la quale in questo frangente diventa espressione della coscienza morale umana; e tutti sappiamo quale ne può essere la salutare potenza. Abbiamo il nostro singolare e personale dovere: essere buoni, che non vuol dire essere deboli; vuol dire essere promotori del bene, vuol dire essere generosi, vuol dire essere capaci di rompere con la pazienza e col perdono la triste e logica catena del male; vuol dire amare, cioè essere cristiani.

La preghiera e la fede

Abbiamo noi un'altra risorsa, la quale può avere il potere di muovere le montagne (cfr. Mt. 17, 20; 21, 21): ed è l'innesto della causalità divina nel gioco misterioso della causalità naturale e della libertà umana; e questa risorsa è come una moneta a due facce: una faccia è la preghiera (cfr. Mt. 7, 7), l'altra è la fede (cfr. Jac. 1, 6).

Quale sia il risultato di forza spirituale, propria della preghiera con la fede, non potremo sempre misurare con i metodi sperimentali del nostro mondo sensibile e storico; pretendere ciò sarebbe concepire e strumentalizzare l'azione divina come una energia cosmica a nostra arbitraria disposizione; non così si svolge il disegno della misericordia divina, penetrante nelle nostre vicende temporali. Ma gli effetti non mancheranno; la preghiera della fede non reserà delusa, e fors'anche sarà esaudita in misura sovrabbondante, anche se ora resta a noi nascosto il quando ed il come. Ma il Signore, Lui stesso, ci ha esortato a fare ri-

corso a questo potenziale aiuto, così confessando noi ad un tempo la nostra radicale insufficienza a raggiungere la nostra salvezza e la onnipotente bontà del Padre a « liberarci dal male » (Mt. 6, 13), anzi a convertire in nostro vantaggio le nostre stesse sventure e le nostre stesse sofferenze (cfr. Rom. 8, 28).

Ed è questo pensiero, alla fine, che ora qui ci raccoglie a pregare con vivacità di fede Cristo, "nostra pace" (Eph. 2, 14), Cristo, "Principe della pace" (Is. 9, 6), Cristo, che nascendo fa annunciare dagli Angeli "la pace in terra" (Lc. 2, 14), Cristo, che, risuscitato, ripete ai suoi il saluto felicissimo "pace a voi" (Jo. 20, 19, 21), che voglia ascoltare, oltre ogni nostro merito, la nostra invocazione: « dirigili i nostri passi sulla via della pace! » (Lc. 1, 79).

Così ti preghiamo:

Signore, noi abbiamo ancora le mani insanguinate dalle ultime guerre mondiali, così che non ancora tutti i popoli hanno potuto stringerle fraternamente fra loro;

Signore, noi siamo oggi tanto armati come non lo siamo mai stati nei secoli prima d'ora, e siamo così carichi di strumenti micidiali da potere, in un istante, incendiare la terra e distruggere fors'anche l'umanità;

Signore, noi abbiamo fondato lo sviluppo e la prosperità di molte nostre industrie colossali sulla demoniaca capacità di produrre armi di tutti i calibri, e tutte rivolte a uccidere e a sterminare gli uomini nostri fratelli; così abbiamo stabilito l'equilibrio crudele della economia di tante Nazioni potenti sul mercato delle armi alle Nazioni povere, prive di aratri, di scuole e di ospedali;

Signore, noi abbiamo lasciato che rinascessero in noi le ideologie, che rendono nemici gli uomini fra loro: il fanatismo rivoluzionario, l'odio di classe, l'orgoglio nazionalista, l'esclusivismo razziale, le emulazioni tribali, gli egoismi commerciali, gli individualismi gaudenti e indifferenti verso i bisogni altrui;

Signore, noi ogni giorno ascoltiamo angosciati e impotenti le notizie di tre guerre, ancora accese nel mondo;

Signore, è vero! noi non camminiamo rettammente!

Signore, guarda tuttavia ai nostri sforzi, inadeguati, ma sinceri, per la pace nel mondo! Vi sono istituzioni magnifiche e internazionali; vi sono propositi per il disarmo e per la trattativa;

Signore, vi sono soprattutto tante tombe che stringono il cuore, famiglie spezzate dalle guerre, dai conflitti, dalle repressioni capitali: donne che piangono, bambini che muoiono; profughi e prigionieri accasciati sotto il peso della solitudine e della sofferenza; e vi sono tanti giovani che insorgono perché la giustizia sia promossa e la concordia sia la legge delle nuove generazioni;

Signore, tu lo sai, vi sono anime buone che operano il bene in silenzio, coraggiosamente, disinteressatamente e che pregano con cuore pentito e con cuore innocente; vi sono cristiani, e quanti, o Signore, nel mondo che vogliono seguire il tuo Vangelo e professano il sacrificio e l'amore;

Signore, Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.

Omelia per la giornata della pace

La crisi odierna nella Chiesa

Henri De Lubac

Il p. Henri De Lubac ha pubblicato nel n. 6 della "Nouvelle Revue Théologique" un articolo, "L'Eglise dans la crise actuelle", del quale l'Editrice Apes pubblica, nella collana "Il punto", la versione italiana a cura di Carla Ciani col titolo "Rinnovamento o dispersione della Chiesa?". Si tratta del testo di una conferenza tenuta il 29 maggio 1969 all'Università di Saint-Luis, nel Missouri (USA). Ringraziamo l'Ed. Apes per averci consentito di offrire ai nostri lettori una sintesi di questo scritto, che ci sembra particolarmente significativo

Il p. De Lubac riconosce che oggi assistiamo a una crisi di civiltà tanto acuta ed accelerata da meritare il nome non di mutazione, ma di distruzione: la frenesia di violenza che esplose o cova in diversi luoghi non è un incidente passeggero, ed il nostro mondo sembra divenire tanto più assurdo quanto più si razionalizza. La crisi colpisce particolarmente i giovani e suscita un'eco di simpatia in molte coscienze cristiane.

(...) Infatti un cristiano come non sarebbe disposto a reagire contro un sistema che misconosce la dignità dell'uomo, che ne soffoca l'anima e lo chiude alla speranza? Come non cogliere questa occasione di dimostrare, al fratello che lo ignora, quel senso che, dalla prima predicazione del Vangelo, attraverso le molteplici variazioni della storia, illumina la vita della propria comunità? E' questo, in effetti, ciò che è avvenuto in più di un caso; non sono mancati, particolarmente, giovani cristiani, fermi nella loro fede, che hanno cercato di diffondere attorno la luce di cui sono portatori. Ciò che invece può sembrare stupefacente è che la stessa crisi abbia rimbalzato con tanta forza all'interno della Chiesa stessa e contro di essa; lo stesso spirito di contestazione, impossessatosi di numerosi credenti, li ha rivolti contro la comunità della quale sono membri, mentre essi, d'altronde, continuano a subire, ad un tempo, il fascino di questo mondo moderno contestato dagli altri (...).

La contestazione colpisce le strutture della società non meno che il patrimonio intellettuale, anche all'interno del cattolicesimo. Talvolta essa muove da uomini competenti e responsabili, ispirati dall'amore.

(...) Ma bisogna anche constatare — e ogni giorno ce ne offre nuovi esempi — una disposizione amara e vendicativa, decisa in partenza a non risparmiare niente; una volontà di denigrazione, una specie di aggressività che si esercita ad un tempo contro il passato della Chiesa e contro la sua esistenza attuale, contro tutte le forme della sua autorità, contro tutte le strutture, talvolta senza distinzione fra quelle dovute a contingenze storiche e quelle che le sono essenziali per la sua istituzione divina (...).

(...) La sua tradizione, misconosciuta, è sentita solo come un peso. Mentre essa è soprattutto una forza vivente e attualizzante, viene assimilata, poiché non si fa più lo sforzo di inserirvisi dentro, ai resti di un passato ormai morto. Ugualmente, l'autorità della Chiesa è vista solo come una

potenza esteriore, ovverosia nemica, di cui ogni esercizio è giudicato tirannico. Il suo Magistero non è sopportato ormai che con impazienza; le sue dichiarazioni sono ritenute come abusive, aspramente discusse, quando non siano interamente rigettate. Non si teme di agitare la opinione pubblica contro di esso. Sembra che talvolta si sia perduta ogni più lontana idea della natura e delle esigenze della libertà cristiana. Ed io... ammiro la buona coscienza di tanti figli della Chiesa i quali, senza aver mai fatto niente di grande, senza aver né pensato né sofferto, senza prendere nemmeno il tempo di riflettere, si fanno ogni giorno, con gli applausi di una folla estranea, accusatori della loro madre e dei loro fratelli. Spesso mi è capitato, udendoli, di pensare: quanto più la Chiesa, tutta la Chiesa, sarebbe in diritto di lamentarsi di loro!

E' stato giustamente osservato che quando l'intelligenza è ridotta al semplice intendere, quando è livellata, privata di ogni profondità, diviene per l'uomo un principio di oppressione (...). Dove la rivolta violenta, che si esprime, ad un tempo, mediante una esaltazione dell'irrazionale ed il rifiuto critico dei risultati alienanti. Come succede spesso, questa volta resta prigioniera del presupposto che la provoca. Un'unica idea ristretta della intelligenza continua a dominarla. Così i due contrari, che si affrontano, rimangono uniti nel medesimo genere.

La funzione calcolatrice e costruttrice da una parte e la funzione critica e distruttrice, dall'altra, sono i due orientamenti opposti dello stesso intendimento, mentre quello che si imporrebbe, per una soluzione positiva della crisi, sarebbe l'apertura ad una dimensione nuova. Ciò costituirebbe il ristabilimento dello spirito nella sua integrità, mediante il ricorso (prendo la parola nel suo significato più ampio) alla sua funzione contemplativa. Ora abitualmente manca proprio questo, come è questo che manca allorché la crisi attuale dell'intelligenza raggiunge gli stessi credenti e viene così trasportata, per minarla, all'interno della fede.

In realtà, quando la funzione critica entra in attività da sola, finisce presto per polverizzare tutto. Essa non permette più di vedere né le costanti dello spirito, né quelle della tradizione dottrinale, né la continuità e l'unicità della verità rivelata attraverso le diverse espressioni culturali che coincidono o si succedono. Allora la Rivelazione divina, poiché si esprime inevitabilmente per mezzo di segni, si trova ridotta ad un insieme di pensieri e di interpretazioni puramente umane. Allora la fede cristia-

na, presa nella sua primitiva autenticità, non è altro che un fattore di cultura, importante senza dubbio, ma, come tale, sorpassato. Allora la teologia, o ciò che si chiama ancora con questo nome, deve dare una risposta immediata ai problemi dell'uomo di oggi, senza più preoccuparsi dell'uomo di sempre, mentre il teologo, invece di approfondire, in vista della sua attualizzazione, il messaggio di Cristo, non avrà altra preoccupazione, nella sua volontà di attualismo, che quella di essere sempre più "di punta". Allora, col disprezzo di ogni vero spirito critico, lo spirito di critica finisce per prevalere. Esso trova naturalmente un terreno ideale in una letteratura sacra il cui oggetto ultimo è raggiunto solo attraverso immagini e simboli. Allora i pensatori cristiani di ogni tempo sono disprezzati, come coloro che non hanno più niente da dire; le formule tradizionali della fede sono presentate istintivamente sotto una luce che permette di ridicolizzarle, al fine di reclamare la sostituzione pura e semplice, e, sotto l'apparenza di cambiare il linguaggio, si rigetta il fondamento stesso della fede. Allora l'idea di un approfondimento del mistero cede il passo a quella della elaborazione di una filosofia che si reputa superiore, e non è più soltanto l'oggetto della fede che cambia: sparisce la stessa specificità della fede! Allora si attingono a piene mani gli elementi che potrebbero essere sfruttati in senso negativo: chi non conosce, a questo riguardo, l'uso fatto dell'opera di Bultmann da uomini che sarebbero veramente incapaci di studiarla da un punto di vista critico? o le citazioni abusive di alcune formule di Bonhoeffer? Allora ogni recriminazione, ogni eccitazione è dichiarata profetica, anche se è fin troppo chiaro che proviene dall'ignoranza, o da partito preso, o da concessione all'opinione del giorno, e anche se offre tutti i segni del più falso profetismo. Allora si diffonde una letteratura di bassa lega, piena di slogan pubblicitari, che si propaga tanto più rapidamente quanto meno essa si indirizza all'intelligenza critica e blandisce le passioni del giorno, favorendo tutte le confusioni.

Non temiamo di affermarlo: niente di ciò contiene delle promesse. Una fede che si dissolve non può fecondare nulla. Una comunità che si disgrega è incapace di illuminare o di attirare. L'agitazione non è la vita. L'ultimo slogan non è un pensiero nuovo. I critici che fanno più frastuono sono anche i più sterili. La vera audacia è tutt'altra cosa e, come lo rilevava recentemente un teologo protestante, molti gesti che si credono audaci sono solo « una specie di evasione nella contestazione (1) ». La "creatività" normalmente non è di coloro che se ne vantano, e meno ancora lo è nelle cose della fede e della vita cristiana (...).

* * *

Molti si richiamano ai documenti conciliari, che però spesso travisano sotto molti aspetti: così accade per la costituzione Dei Verbum, per la Lumen gentium, per la Gaudium et spes, il decreto sulla libertà religiosa, la costituzione sulla liturgia, i decreti sull'ecumenismo e sulla vita religiosa.

Tutto ciò che è stato detto finora non deve essere interpretato come un segno di pessimismo. E' proprio nei tempi di crisi che il meglio si mescola al peggio. La promessa di Cristo non può fallire. Lo Spirito di Cristo non abbandonerà la sua Chiesa. Oggi stesso, questo Spirito soffre, ispira cose meravigliose, il più spesso nascoste. Noi conosciamo soltanto ora alcune meraviglie che lo Spirito ha suscitato nelle generazioni precedenti, sovente così ingiustamente screditate: domani si conosceranno quelle fiorite nel seno della nostra generazione. Quanto abbiamo sommariamente descritto è una ideologia più che altro rumoreggiante: nonostante le reali rovine che ha già causato, non

intacca la vita profonda. Non si trovano in essa né la riflessione teologica seria, né gli sforzi metodici di pastorale, né la fioritura di nuove forme, così numerose, di apostolato, di dedizione e di servizio, né il silenzio ed il sacrificio di tanti umili cristiani, dei quali la fedeltà è invulnerabile davanti a qualsiasi crisi e che Dio solo conosce.

Se anche si osservano certi fatti di volgare mondanizzazione che vengono presentati come progresso che indica le vie dell'avvenire, mentre invece accentuano semplicemente i cedimenti del passato prossimo, si assiste pure, proveniente dall'impulso del Concilio, ad una straordinaria fermentazione che permette di parlare non certo di una Chiesa nuova, ma della Chiesa del rinnovamento. Sono numerosissimi coloro che né l'ideologia, né le ciancie o l'intimidazione allontanano dalla riflessione e dalla preghiera, e che anzi sono più attivamente caritatevoli, più pronti a tutte le trasformazioni che esige la costanza della carità. Anche fra quelli stessi che si irrigidiscono in un atteggiamento di difesa e che sembrano diffidenti verso i più auspicabili rinnovamenti, molti si adeguerebbero senza difficoltà a ciò che i nostri capi spirituali domandano loro, se non fossero frastornati da tanti equivoci e da tanti falsi rinnovamenti (...).

Anche se non presenta nomi particolarmente celebri, la nostra generazione non manca di veri profeti; alcune giovani cristianità dimostrano una particolare freschezza, mentre altrove i cristiani che si formano alla rude scuola della persecuzione dimostrano una fede eroica. Anche se alcuni "specialisti della critica" non vogliono riconoscerli, questi segni di vitalità esistono, come esistono, alle frontiere della Chiesa, l'appello e l'aspettativa di molti uomini che cercano Dio.

(...) Certo, anche se non ci fossero stati dati tutti questi segni, la nostra speranza dovrebbe restare intatta: non è forse nei tempi più oscuri che la speranza si fa più bella? Ma essi ci sono stati offerti realmente. Il Vangelo si è inserito nel cuore della nostra storia, quel Vangelo che è Gesù stesso. Esso resta sempre inserito, sorgente sempre zampillante, nel cuore della nostra attualità così drammatica. La Chiesa, alla quale fu affidato, ne trae fuori in ogni generazione *nova et vetera*, e così ha fatto anche in questo ultimo Concilio. Essa non ha fatto invano appello alla iniziativa ed alla libertà di tutti. C'è qui, beninteso, un rischio da correre: erano da prevedere incomprensioni, esagerazioni, abusi di ogni genere. Era pure fatale che, nell'applicazione, si facessero alcuni passi falsi. Ma spesso questi passi sbagliati non sono, di fatto, che incidenti di marcia e, anche se fossero gravi, non sono irreparabili. Il Concilio ha previsto questo rischio, lo ha corso, confidando nello Spirito. Non sono certo le miserie del momento presente che ci impediranno di rallegrarcene.

* * *

L'Autore indica quindi le condizioni che s'impongono per superare la crisi presente:

La prima condizione è l'amore di Gesù Cristo. E' questo amore che fa il cristiano, e sarà sempre così. A seconda dei tempi e degli individui tale amore riveste forme e si tinge di sfumature molto diverse, ma mai può venir meno (...).

Da molte parti e in molte forme questo amore è dichiarato caduco, illusorio, o è deriso:

Sembra così che da tutti gli orizzonti del sapere, da quelli dell'ermeneutica fino a quelli della più alta specula-

(1) Giorgio Crespy, *Una teologia per domani*, in « La vita protestante », 19 aprile 1968.

zione, i progressi realizzati dallo spirito umano in questi ultimi tempi si uniscano per distoglierci da questo amore a Gesù Cristo, dal quale san Paolo dichiarava che niente, assolutamente niente, avrebbe potuto mai separarci (...).

Da una esegesi rigorosamente condotta, la figura di Gesù, liberata da tratti forse avventizi e in ogni caso da interpretazioni mediocri, esce sempre più enigmatica per gli uni e più misteriosa per gli altri. Se si considera la cosa più da vicino, ci si accorge che le negazioni e le riduzioni alle quali ci conduce certa esegesi non sono ottenute che grazie ad un vero "massacro filologico" (2). Al contrario, si è potuto recentemente scrivere che, per abordare il problema centrale posto all'ermeneutica dalla predicazione di Gesù, in una maniera che non faccia violenza ai testi ma che renda intellegibili, unendole, le diverse serie di affermazioni, la base migliore era quella offerta dal dogma cristologico della Chiesa (3). Ugualmente, senza misconoscere i nuovi apporti delle scienze umane, si è in diritto di credere che nelle massime assolute e nelle pretese totalitarie di un certo numero dei loro rappresentanti, esse oltrepassano notevolmente il campo di loro competenza e danno prova di un dogmatismo contrario allo spirito scientifico⁴. Colui che sprezzantemente confonde l'amore di Gesù Cristo con una qualche forma di bassa o cieca sentimentalità, rischia di aprire le vie al ritorno di quello stato miserevole che san Paolo caratterizzava come *sine affectione* (5). Quanto ad opporre l'amore del prossimo all'amore di Cristo che ne è la sorgente siamo davanti ad un puro arbitrio, come lo dimostra l'esempio di coloro che da venti secoli si sono abbeverati a questa sorgente: così, tanto per citare un esempio di ieri, un Carlo de Foucauld, il "fratello universale", o un Giulio Monchanin⁶, con innumerevoli altri... Per giudicare, infine, su ciò che è o non è il vero cristianesimo, noi preferiamo sempre rimetterci ai santi che lo vivono sul serio oggi come ieri, piuttosto che ai filosofi che pretendono di farlo uscire di simmetria, senza tuttavia che questa nostra preferenza comporti un disprezzo per la filosofia.

La seconda condizione fondamentale è l'amore e la sollecitudine per l'unità cattolica. La prima condizione è strettamente legata a questa. Il vecchio contrasto che alcuni ancor oggi amano mettere in rilievo fra la Chiesa e il Vangelo è un tema facile, poiché è evidente, occorre ripeterlo, che in nessuna epoca e in nessun luogo la Chiesa, nei suoi membri, è pienamente fedele; il peccato, che regna ovunque, non la risparmia: né il peccato, né tutti gli altri segni della debolezza umana. Non è meno vero, tuttavia, che è sempre la Chiesa a trasmetterci il Vangelo e che oggi più che mai essa ci chiama, attraverso le sue voci più autorevoli, ad un rinnovamento veramente evangelico; come, a parte alcuni casi particolari, oggi è più vero che mai che la critica generalizzata che si abbatte sulla Chiesa è legata ad un movimento che si distacca dal Vangelo. L'accanimento con il quale si contrappone agli insegnamenti dei suoi capi spirituali "l'opinione pubblica mondiale" non fa che mettere in luce una disposizione che, già in molti altri casi, si lascia facilmente percepire. Non avremmo motivo di impressionarci se tali giudizi provenissero dal di fuori. Ma quando ognuno si prende come missione di criticare tutto liberamente, quando ciascuno sogna innanzitutto di fare rivendicazioni per sé, quando ciascuno si mette a riformare dogmi e morale alla propria maniera, la Chiesa si disgrega. Quando il centro dell'unità diviene il bersaglio degli attacchi più accaniti, stimandosi ciascuno in diritto, su ogni cosa, di rivolgere al successore di Pietro, davanti al mondo intero, arroganti rimproveri, la Chiesa, tutta la Chiesa è ferita al cuore. Coloro che, nel momento attuale, si lasciano andare a tali eccessi non sanno quello che fanno. Qualsiasi pretesto invocino, essi volgono le spalle alla Chiesa. Scandalizza-



no, in senso vero e proprio, innumerevoli fratelli. Incoraggiano, lo vogliano o no, il pullulare di piccoli gruppi le cui pretese settarie si equiparino alla loro povertà spirituale. Insultano tutti coloro che conservano qualche senso delle esigenze del nome cristiano; affliggono tutti gli uomini di cuore. Per quanto dipende da loro, essi rovinano la Chiesa: una Chiesa infatti nella quale si installasse un tale disordine e dove regnassero simili costumi, sarebbe votata alla rovina. E sarebbe intanto senza efficacia, senza slancio missionario, senza virtù ecumenica.

Il padre De Lubac conclude dichiarando di aver parlato non da dotto ma da teologo:

(...) Non bisogna, forse, quando la gravità dell'ora lo richiede, che il teologo sappia sospendere per un momento le sue inchieste storiche o le sue costruzioni e le sue ricerche personali — alle quali avrebbe, del resto, torto, in qualsiasi tempo, di attribuire un'eccessiva importanza — per ricordarsi che tutta la sua esistenza di teologo e tutta l'autorità che gli viene da questa professione sono basate innanzitutto sull'ufficio che ha ricevuto, per la difesa e la spiegazione della fede della Chiesa?

(2) Hans Urs von Balthasar, *La gloria e la croce*, t. 1 (coll. « Teologie » Parigi, Aubier, 1965), p. 398: « Una separazione (...) fra un Gesù della profezia veterotestamentaria, che sarebbe all'ultimo piano dei sinottici, e un Gesù divinizzato da Paolo e Giovanni non ha potuto mai essere stabilita. I testi non l'autorizzano, a meno di un tale massacro filologico che l'insieme della figura spirituale, che è chiara e trasparente nell'ipotesi dell'identificazione, degenera in un enigma pieno di contraddizioni » Cfr. p. 397: « Se la traccia del cammino che porta Gesù sino alla fine fosse una costruzione posteriore dei discepoli, essi avrebbero avuto un genio religioso talmente sovrumano che avrebbe sorpassato di molto quello del modello... ».

(3) Heinz Schuermann, *L'ermeneutica della predicazione di Gesù*, in *Il messaggio di Gesù e l'interpretazione moderna*, p. 149. Cfr. Cristoforo Butler, *L'idea della Chiesa* (tr. fr. 1965), p. 205: « Non è verosimile che la coscienza collettiva abbia creato il Gesù del Nuovo Testamento (...) è molto più probabile che essa non sia riuscita, nel riportare i fatti, a fare giustizia della sua grandezza e dello splendore del suo pensiero ».

(4) Cfr. Antonio Delzant, *La scienza, mito della filosofia*, in *Axes*, 2 febbraio 1969.

(5) Rom. 1, 31.

(6) Cfr. Henri De Lubac, *Ritratto dell'abate Monchanin*, Parigi, Aubier, 1967.

In Cristo la storia raggiunge la pienezza del tempo

Enzo Giammancheri

Sul tema della salvezza dell'uomo il cristianesimo è impegnato oggi in modo particolare nella verifica di se stesso. Tutto fa pensare, anche le inquietudini all'interno della Chiesa che, dal confronto sulla salvezza dell'uomo tra il cristianesimo e le altre forze culturali e sociali che si rivolgono all'uomo del nostro tempo, venga deciso l'orientamento di fondo del prossimo futuro.

Il concetto di salvezza, nel cristianesimo, è costitutivo. Da quando gli angeli lo annunciarono ai pastori, Cristo è sempre stato creduto, celebrato, invocato come il salvatore degli uomini. Discutendo che senso abbia a parlare di salvezza, l'uomo d'oggi discute il senso ultimo del cristianesimo. La discussione è tanto più decisiva, quanto più radicali sono la prospettiva, la critica, il linguaggio che oggi vengono usati, secondo la cultura e il metodo tipici del nostro tempo.

Perché mai l'uomo dovrebbe essere salvato? Cosa significa salvare l'uomo? Poiché la salvezza presuppone una condizione negativa, o di pericolo, o di insufficienza da cui uscire, come riconoscere tale situazione, con quali criteri stabilire che è negativa, con quali mezzi la si può superare?

Ripensare la salvezza dell'uomo

Il concetto di salvezza è implicito — quando non viene addirittura identificato con essi — in molti altri concetti che nell'Occidente sono in circolazione da un tempo più o meno lungo: quelli, ad esempio, di progresso, di evoluzione, di conquista e dominio della natura, di trasformazione della società, di crescita umana, di un rapporto tra uomo e cose e tra uomo e uomo che non sia alienante. E' appunto nel confronto con questi concetti e con le prospettive che su essi si fondano, che il cristiano deve oggi ripensare la salvezza dell'uomo, quale Cristo, rivelazione di Dio, ha annunciato.

Per numerosi e complessi motivi, all'interno della comunità dei credenti, la nozione di salvezza non sempre e non da tutti fu considerata in modo da evitare unilateralità e impoverimenti. Tre distinzioni, che spesso operano come tre opposizioni ed esclusioni, in modo particolare influirono in senso negativo. Si è distinto marcatamente tra al di qua e al di là, tra la terra e il paradiso, concludendo che la salvezza riguarda soltanto l'aldilà. Sulla base della distinzione tra l'anima e il corpo si è poi parlato più di salvezza dell'anima, che di salvezza dell'uomo. Infine, anche per l'influenza della meditazione sulla morte, che è l'evento supremo per ogni uomo nella sua irripetibile e ineffabile singolarità — tanto che si muore sempre soli — la salvezza è stata spesso intesa come un problema individuale piuttosto che sociale.

E' fuori discussione che nelle tre prospettive gli elementi positivi sono autenticamente cristiani e di gran lunga più numerosi di quelli negativi.

Su di essi, per secoli, è stata costruita una riflessione. Di essi si sono alimentate una spiritualità e una saggezza, che sostennero la vita di innumerevoli persone, vissute con la

certezza che, passata la figura di questo mondo, l'incontro con Dio, anticipato nella speranza, giustificato dalla fede nei meriti di Cristo e dall'accettazione della croce, è il compimento eterno di un amore che rende beati. E' dunque un errore criticare quelle prospettive come prive di significato per noi, o peggio ancora come false. Nulla è più ingiusto e meno vicino allo spirito cristiano di una certa rivoluzione culturale che alcuni cristiani ed anche alcuni teologi tentano oggi di fare nei confronti della tradizione e del passato.

Non si può, tuttavia, nemmeno negare che quelle distinzioni abbiano spesso dato origine ad unilateralità, che oggi vengono avvertite con particolare vivacità a causa del quotidiano confronto, in una società pluralistica come l'attuale, tra il cristianesimo e le altre forze culturali e sociali. I cristiani vogliono collaborare con gli altri alla trasformazione della società, al dominio della natura, ai rischi che la crescita dell'uomo in libertà e in maturità comporta. Tutto l'uomo — anima e corpo, individuo e società, terra e paradiso — è oggi in discussione come non mai nel passato, anche perché simili problemi sono avvertiti, sia pure confusamente, non più da pochi, ma da intere masse.

Il rischio più grave che il cristianesimo corre nel nostro tempo è l'orizzontalismo, ossia la riduzione di esso ad un'ideologia soltanto terrena e orientata ai problemi sociali. Si pensi agli equivoci che sono sorti sul tema della povertà. Si può e si deve invocare il Vangelo per difendere il povero da soprusi, per impedire che esso diventi soltanto un numero e un mezzo di produzione a vantaggio di pochi, per aiutarlo a liberarsi da ogni condizionamento che gli impedisce di vivere in dignità, in libertà, in fattiva partecipazione la vita sociale.

Ma la povertà del Vangelo e di tutta la Parola non è soltanto questa. La povertà è prima di tutto coscienza del proprio limite creaturale davanti a Dio. E' invocazione di aiuto, è attesa di un dono, è preghiera. La povertà è poi contestazione di se stessi. Uno dei paradossi del Vangelo è appunto questo: dobbiamo darci agli altri per aiutarli a riscattarsi e al tempo stesso dobbiamo cercare per noi la povertà come un bene. La povertà è infine beatitudine. Essa ci libera dalla tirannia e dalla volgarità del danaro. Ci rende semplici e capaci di amore.

La salvezza è un'iniziativa dell'amore di Dio

Forse il rischio dell'orizzontalismo è oggi inevitabile. Bisogna affrontarlo con equilibrio, con la maggior forza intellettuale e morale, con umiltà e impegno virile, con immensa fiducia nello Spirito di Cristo, che mai verrà meno in coloro che da lui si lasciano condurre.

Non è possibile tratteggiare qui cosa significhi la salvezza dell'uomo. Per gran parte della cultura d'oggi, salvo è colui che conosce il senso della vita; che non la dissipa nella banalità ma l'impegna nel compimento del dovere; che svolge azione politica per i grandi ideali della libertà, della

(CONTINUA A PAGINA 327)

La riforma del Calendario liturgico

La riforma del Calendario romano (cioè del Calendario liturgico generale della Chiesa latina) ha suscitato, al momento del suo annuncio, dubbi e perplessità a vari livelli. Intorno ai cambiamenti relativi al culto dei santi si è poi scatenata una superficiale e chiasiosa polemica giornalistica. Sul tutto, poi, è caduto il silenzio, almeno al livello pastorale e divulgativo. La riforma del ciclo temporale entra in vigore col 1° gennaio (in pratica però ha avuto un'anteprima nell'ultima domenica di dicembre); quella del ciclo dei santi non è ancora, quest'anno, in vigore. Ad entrambe ci sembra di non essere ancora preparati, anche perché sono tuttora pochi e scarsi i sussidi divulgativi. Offriamo perciò ai lettori questa nostra modesta fatica: la traduzione (non sempre letterale) del Commentarius historicus Calendarii

instaurati, che spiega i motivi storici e liturgici soggiacenti al nuovo Calendario dei santi. Al di là della riflessione storica si deve collocare però la riflessione teologica sui santi, questi nostri fratelli che hanno attuato la perfezione delle loro virtualità umane mediante l'imitazione di Cristo, fonte e modello di ogni santità. Ai paragrafi del Commentarius segue, in caratteri più piccoli, qualche sommaria notizia ulteriore, ed un brevisimo spunto di meditazione. Sono state anche intercalate le indicazioni del ciclo temporale per sottolineare — nell'anno liturgico, nella nostra vita — la centralità del mistero di Cristo.

Segue la traduzione, leggermente abbreviata, delle Variationes in Calendarium romanum inductae che, sullo schema del Calendario sinora vigente, spiega il perché dei cambiamenti apportati.

Il nuovo Calendario

GENNAIO

1. Solennità della santa Madre di Dio Maria, nell'Ottava del Natale.

«Fin dai tempi più antichi la beata Vergine è venerata con titolo di "Madre di Dio"» (*Lumen gentium*, 66). Tutte le Chiese fanno quotidiana memoria di questo titolo nelle Preghiere eucaristiche e durante il corso dell'anno, particolarmente nelle solennità del Natale del Signore.

Nell'Ufficio romano del 1° gennaio — che i più antichi esemplari di Antifonali delle Messe chiamano "Natale di santa Maria" (VIII secolo) — si trovano ancora oggi non poche preghiere, antifone e responsori che glorificano la divina Maternità della B.V. Maria.

Questa memoria della santa Madre di Dio è celebrata il 25 dicembre nei riti

(CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 326)

giustizia, della pace; che supera con un contrasto quotidiano il proprio egoismo e raggiunge l'equilibrio di una personalità matura, serena, capace, come direbbe Freud, di lavorare e di amare; che contribuisce al dominio scientifico e tecnico dell'ambiente.

In tutte queste prospettive il cristiano riconosce che esistono valori autenticamente salvifici. Ma il cristianesimo ha della salvezza un concetto ben diverso, che include quei valori, ma li ordina in una "economia" originaria e irriducibile. Molti pensano (non manca mai anche qualche teologo!) che il cristianesimo si riduca alla fine ad esse-

bizantino e siriano, sia orientali, sia occidentali, ed il 16 gennaio nel rito copto.

Prima lettura, Numeri 6, 22-27: *Il Signore rivolga verso di te il suo volto e ti dia pace.* Seconda lettura, Gal. 4, 4-7: *Quando venne la pienezza dei tempi, Dio mandò suo Figlio, nato di donna.* Vangelo secondo Luca, 2, 16-21: *Gli venne posto il nome di Gesù.*

2. Memoria dei santi Basilio Magno e Gregorio Nazianzeno, vescovi e dottori della Chiesa.

San Basilio Magno morì a Cesarea, in Cappadocia, il 1° gennaio del 379. Preso i Bizantini la sua morte viene celebrata il 1° gennaio. Anche a Roma, nel secolo XII, fu scelto lo stesso giorno per la sua memoria; ma nel secolo XIII, la festa fu trasferita al 14 giugno, che il Martirologio di Adone (dell'anno 860 circa) ascriveva, senza alcun documento, alla sua ordinazione.

San Gregorio il Teologo morì a Nazianzo, in Cappadocia, il 25 gennaio del 389 o 390, e la sua morte viene celebrata in quel giorno presso i Bizantini. La festa di lui fu inserita nel Calendario ro-

re un rivestimento ideologico, se non proprio mitologico, di concezioni umane largamente presenti e operanti anche fuori di esso.

No. Vi sono verità senza le quali la "novità" cristiana è un'illusione. La salvezza dell'uomo è un'iniziativa dell'amore di Dio. Non ci si salva se non si partecipa alla morte e alla risurrezione di Cristo. L'uomo deve crescere in Cristo nella libertà e nell'amore, sradicando l'egoismo e vivendo per gli altri. La trasformazione naturale e sociale del mondo è soltanto un mezzo. In Cristo solo la storia raggiunge la pienezza del tempo: nulla ci sarà mai più grande di lui e del suo dono, e soltanto in lui conosciamo pienamente che cos'è l'esistenza e il nostro destino.

mano verso il 1500 e si celebrava il 9 maggio, giorno che il Martirologio di Adone erroneamente riteneva fosse quello della morte.

Legati da vivissima amicizia, questi due santi furono accumulati dalla aspirazione alla vita contemplativa (san Basilio è il padre del monachesimo orientale) e dalla disponibilità al servizio della Chiesa. Chi vuol venire dietro di me, e non porta la sua croce, non può essere mio discepolo.

4. Seconda domenica dopo la Natività.

Prima lettura, Ecclesiastico 24, 1-4, 12-16: *La Sapienza prima dei secoli fu creata e per l'eternità non verrà meno.* Seconda lettura, Efes. 1, 3-6, 15-18: *Benedetto il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, perché ci ha eletti in lui prima della fondazione del mondo.* Vangelo secondo Giovanni, 1, 1-18: *Il Verbo si è fatto carne ed ha preso dimora tra noi, e noi ne abbiamo veduta la gloria.*

6. Solennità dell'Epifania del Signore.

La solennità dell'Epifania è di origine orientale, senza dubbio alessandrina. A Roma viene celebrata dalla seconda metà del secolo IV.

Prima lettura, Isaia 60, 1-6: *Sorgi, rivestiti di luce, Gerusalemme, perché su di te si è levata la gloria del Signore.* Seconda lettura, Efes. 3, 2-3a, 5-6: *I gentili sono eredi e partecipano della promessa di Cristo Gesù.* Vangelo secondo Matteo, 2, 1-12: *Trovarono il bambino con Maria sua madre e si prostrarono ad adorarlo.*

7. Memoria facoltativa di Raimondo di Penafort, prete.

Morì a Barcellona il 6 gennaio 1275. Fu canonizzato nel 1601; la sua festa fu inserita nel Calendario romano nel 1671 e si celebrava il 23 gennaio; nel nuovo Calendario è trasferita al giorno successivo a quello della sua morte.

Dottore in utroque entrò quasi cinquantenne nell'ordine domenicano; collaborò con san Pietro Nolasco a fondare l'ordine di N. Signora della Mercede, per la liberazione degli schiavi. *Tenetevi pronti, perché il Figlio dell'Uomo verrà quando voi non pensate.*

11. Festa del Battesimo del Signore.

Prima lettura, Isaia 42, 1-4 6-7: *Ho posto il mio spirito su di lui; egli porterà il diritto alle nazioni.* Seconda lettura, Atti 19, 14-38: *Dio unse di potenza e di Spirito Santo Gesù di Nazaret, il quale passò beneficiando e risanando tutti.* Vangelo secondo Marco, 1, 6b-11: *Egli vi battezerà nello Spirito Santo.*

Il lunedì dopo la festa del Battesimo del Signore comincia il "tempo tra l'anno" che va fino al martedì prima delle ceneri, riprende il lunedì dopo la Pentecoste e termina il sabato che precede la prima domenica di Avvento. E' costituito da 33 o 34 settimane, nelle quali non si celebra alcun aspetto particolare del mistero di Cristo, ma piuttosto si ricorda, soprattutto nelle domeniche, il mistero di Cristo nella sua pienezza.

13. Memoria facoltativa di sant'Ilario, vescovo e dottore della Chiesa.

La sepoltura di sant'Ilario di Poitiers, avvenuta in Francia verso il 367, è ricordata al 13 gennaio dal Martirologio geronimiano del VI secolo. A Roma, sin dal XIII secolo, la sua festa veniva celebrata il giorno successivo, a causa dell'ottava dell'Epifania.

Difese la fede contro l'eresia di Ario e fu perciò esiliato dall'imperatore Costanzo; tornato in patria, si impegnò di nuovo totalmente nella lotta per la fede, tanto che prima della sua morte, la Gallia era stata liberata dall'eresia. *Predica la Parola di Dio, insisti a tempo e fuori tempo e cerca di convincere, correggere e stimolare, ma sempre con pazienza e con molta dottrina.*

17. Memoria di sant'Antonio, abate.

Presso i Copti, i Siri ed i Bizantini, la morte di sant'Antonio il Grande viene celebrata il 17 gennaio; la sua memoria era ricordata nello stesso giorno a Gerusalemme sin dal V secolo. A Roma la sua festa fu introdotta nel XII secolo.

Vissuto nel IV secolo in Egitto, fu il primo di quegli eremiti che si ritirarono nel deserto per vivere nella preghiera e nell'austerità; insegnò ad una schiera di discepoli la fedeltà alla penitenza per amor di Dio. *Non vacillare nell'opera incominciata — insegnava — non perdere coraggio nella prova... Dobbiamo esser disposti a incominciare ogni giorno da capo.*

18. Seconda domenica tra l'anno.

Prima lettura, I Sam. 3, 3-10, 19: *Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta.* Seconda lettura, I Cor. 6, 13c-15a, 17-20: *Dio, che ha risuscitato il Signore, risusciterà anche voi con la sua potenza.* Vangelo secondo Giovanni, 1, 35-42: *Abbiamo trovato il Messia!*

20. Memoria facoltativa di san Fabiano, papa e martire; o di san Sebastiano, martire.

Il libro *Depositio martyrum* (del 354) testimonia, al 20 gennaio, la sepoltura di san Fabiano nel cimitero di Callisto (nel 250) e di san Sebastiano nel cimitero ad *Catacumbas*. Gli antichi libri liturgici romani commemorano i due santi separatamente, con formulari propri.

San Fabiano venne eletto papa nel 236 quando era ancora laico; governò la Chiesa durante un periodo di pace e riorganizzò la comunità romana. Cadde tra i primi nella persecuzione di Decio. Di san Sebastiano ci dà notizia sant'Ambrogio nel suo Commento ai salmi: il santo, milanese di nascita, si recò a Roma: *Lì egli soffersse, lì fu incoronato.*

21. Memoria di sant'Agnese, vergine e martire.

La *Depositio martyrum* del 354 attesta, al 21 gennaio, la sepoltura di sant'Agnese nel suo cimitero sulla via Nomentana.

Veneratissima tra le vergini romane, sant'Agnese morì circa l'anno 300. Di lei dicono le lodi i grandi Padri della Chiesa latina: sant'Ambrogio, san Girolamo, sant'Agostino. *I persecutori mi attendevano per perdermi, ma io cercavo di capire i tuoi precetti, Signore. Ho visto che ogni perfezione umana è limitata e solo la tua legge è infinita.*

22. Memoria facoltativa di san Vincenzo, diacono e martire.

La sepoltura di san Vincenzo a Valenza, in Spagna, è ricordata al 22 gennaio

dal Martirologio geronimiano e nei libri liturgici spagnoli. Il suo culto era universale sin dai tempi di sant'Agostino.

Vissuto in Spagna tra il III e il IV secolo, san Vincenzo è il terzo dei grandi diaconi venerati nell'antichità, insieme con santo Stefano e san Lorenzo. *Dio li mise alla prova e li trovò degni di sé.*

24. Memoria di san Francesco di Sales, vescovo e dottore della Chiesa.

Morì a Lione il 28 dicembre 1622 e fu sepolto ad Annecy il 24 gennaio 1623. Fu canonizzato nel 1665; l'anno seguente la sua festa fu inserita nel Calendario romano e si celebrava il 29 gennaio. Adesso la memoria ne è stata anticipata al 24, giorno della sepoltura.

Vescovo di Ginevra fondò, con santa Francesca di Chantal, l'ordine della Visitazione. *Dacci, o Signore, che penetrati dalla dolcezza del tuo amore possiamo giungere alla gioia eterna.*

25. Terza domenica tra l'anno.

Prima lettura, Giona 3, 1-5, 10. *I cittadini di Ninive credettero a Dio...* Seconda lettura, I Cor. 7, 29-31: *Passa la figura di questo mondo.* Vangelo secondo Marco, 1, 14-20: *Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi, e credete al vangelo.*

La festa della Conversione di san Paolo quest'anno non si celebra.

26. Memoria dei santi Timoteo e Tito, vescovi.

Non si conosce il giorno della morte dei due discepoli di san Paolo. Il Martirologio di Beda (anteriore al 735) introdusse il ricordo di san Timoteo nel giorno precedente alla conversione dell'apostolo, e la sua festa, il 24 gennaio, fu accolta in Roma nel XIII secolo. La festa di san Tito, invece, fu inserita nel Calendario romano solamente nel 1854, e si celebrava il 6 febbraio.

Furono discepoli carissimi a san Paolo che, dopo averli avuti compagni nei suoi viaggi apostolici, li mise a capo rispettivamente delle Chiese di Efeso e di Creta. Tre lettere dell'epistolario paolino sono indirizzate a loro. *Combatti con coraggio per la tua fede. Conquista la vita eterna alla quale fosti chiamato.*

27. Memoria facoltativa di sant'Angela Merici, vergine.

Morì a Brescia il 27 gennaio 1540; fu canonizzata nel 1807; la sua festa, introdotta nel Calendario romano nel 1861, si celebrava il 31 maggio. Quando, nel 1955, fu introdotta nello stesso giorno la festa della B. Maria Vergine, Regina, la festa della santa fu trasferita al 1° giugno. Nel nuovo calendario la memoria di sant'Angela viene portata al giorno della morte.

Fin dalla giovinezza si propose di seguire la via della perfezione senza ritirarsi dal mondo; ma gli orientamenti della sua spiritualità non poterono trovare nel suo tempo pieno adempimento. Fondò l'Ordine delle orsoline, per l'educazione cristiana delle future madri di famiglia. *Hai amato la giustizia e odiato il peccato; per questo, Dio ha versato su di te un balsamo di letizia.*

28. Memoria di san Tommaso d'Aquino, prete e dottore della Chiesa.

Morì nell'abazia di Fossanova il 7 marzo 1274; canonizzato nel 1323, nello stesso anno la sua festa fu inserita nel Calen-

dario romano. Poiché essa spesso cadeva durante la Quaresima, d'ora in poi se ne celebrerà la memoria il 28 gennaio, giorno della traslazione del suo corpo a Tolosa nel 1369.

Questo insigne dottore dell'Ordine domenicano fu uomo di altissima speculazione, e insieme di intensa pietà, di profonda carità. Gli studenti e gli studiosi lo invocano come protettore. *Ho appreso la sapienza sinceramente, la comunico con liberalità e non ne tengo nascoste le ricchezze: essa infatti è per gli uomini un tesoro inesauribile e quelli che se ne servono sono fatti partecipi dell'amicizia di Dio.*

31. Memoria di san Giovanni Bosco, prete.

Morì a Torino il 31 gennaio 1888; fu canonizzato nel 1934; la sua festa fu inserita nel Calendario romano nel 1936.

Padre ed educatore di giovani, creò per loro gli oratori, fondò la Società dei salesiani e la Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice. *Chi accoglie in nome mio un bambino, accoglie me.*

FEBBRAIO

1. Quarta domenica tra l'anno.

Prima lettura, Deut. 18, 15-20: *Susciterò un profeta e porrò le mie parole nella sua bocca.* Seconda lettura, I Cor. 7, 32-35: *Siate santi nel corpo e nello spirito.* Vangelo secondo Marco, 7, 21-28: *Insegnava loro come chi ha autorità.*

2. Festa della Presentazione del Signore.

Questa festa, della quale si ha testimonianza in Gerusalemme sin dal V secolo, fu accolta a Roma nel secolo VII e chiamata *Hypapanti*; a partire dal X secolo però i libri liturgici occidentali sottolinearono piuttosto la purificazione di Maria, dalla quale la festa prese poi il nome. Nel 1960, il codice delle rubriche stabili di ascrivere tra le feste del Signore, in piena armonia con la tradizione delle Chiese orientali.

Luce che si è rivelata alle genti, gloria del popolo tuo, Israele.

3. Memoria facoltativa di san Biagio, vescovo e martire; o di sant'Ansgario, vescovo.

Poiché il culto di san Biagio, vescovo di Sebaste, nell'Armenia, è assai diffuso in molte regioni, se ne è conservata la memoria, celebrata in Roma sin dal XII secolo.

Sant'Ansgario morì a Brema, in Germania, il 3 febbraio 865. Poiché nel XIX secolo sono stati inseriti nel Calendario romano i santi apostoli della Germania, dell'Inghilterra e delle regioni slave, si è voluto ora inserirvi anche l'apostolo della Danimarca e della Svezia.

Beato colui che rimane saldo nella prova.

5. Memoria di sant'Agata, vergine e martire.

La morte di sant'Agata di Catania viene ricordata dal Martirologio geronimiano il 5 febbraio. La sua festa fu introdotta a Roma nel VI secolo.

La vergine siciliana Agata, vissuta nel III secolo, è, con Lucia, Agnese e Cecilia, una delle quattro vergini martiri venerate sin dall'antichità nella Chiesa di Roma; il loro nome è ricordato nel Canone romano (preghiera eucaristica I). *Dio è nel suo cuore ed essa non vacilla.*

6. Memoria di san Paolo Miki, prete, e Compagni, martiri.

A Nagasaki (Giappone) il 5 febbraio 1597 furono crocifissi san Paolo Miki ed i suoi venticinque compagni, sacerdoti e laici, missionari europei e cristiani autoc-toni. Sono i protomartiri dell'Estremo Oriente, canonizzati nel 1862.

Hanno ricevuto la corona di vita, promessa da Dio a quanti lo amano.

8. Quinta domenica tra l'anno.

Prima lettura, Giobbe 7, 1-4, 6-7: *La vita dell'uomo sulla terra è una milizia.* Seconda lettura, I Cor. 9, 16-19, 22-23: *Mi sono fatto*

tutto a tutti. Vangelo secondo Marco, 1, 29-39: *Il Signore guarì molti che erano colpiti da diverse malattie.*

La memoria facoltativa di san Gerolamo Emiliani non si celebra quest'anno.

10. Memoria di santa Scolastica, vergine.

La deposizione di santa Scolastica a Monte Cassino, circa l'anno 547, viene ricordata nel Calendario marmoreo napoletano, del X secolo, e nel Martirologio di Usuardo (870 circa). La sua festa si celebra a Roma dal XII secolo.

Sorella di san Benedetto e fondatrice di un monastero femminile, la sua santa morte viene narrata da san Gregorio papa, in una commossa pagina del libro II dei Dialoghi. *Ecco, lo Sposo viene! Andate incontro a Cristo, vostro Signore.*

Domani, mercoledì delle ceneri, comincia il sacro tempo della Quaresima, in preparazione alla Pasqua.

GENNAIO

non è un santo "di importanza veramente universale".

18. Santa Prisca, vergine e martire

La memoria di questa santa, sebbene antica, si lascia al Calendario della sua basilica titolare sull'Aventino; gli Atti di santa Prisca sono leggendarie e non propri.

19. Santi Mario, Marta, Audiface e Abaco, martiri

La memoria dei santi martiri, inserita nel Calendario romano nel secolo IX, viene esclusa, perché di essi si conosce solamente il nome, il luogo della sepoltura — il cimitero ad *Nymphas* sulla via Cornelia — ed il giorno della sepoltura, il 19 o 20 gennaio.

19. San Canuto, re e martire

La memoria di questo martire (morto in Danimarca il 10 luglio 1086), inserita nel Calendario romano nel 1670, si lascia ai *Calendari particolari*, perché non è un santo "di importanza veramente universale".

22. Santi Vincenzo e Anastasio, martiri

La memoria di san Vincenzo resta immutata, quella di sant'Anastasio, inserita nel calendario romano nel XII secolo, si lascia ai *Calendari particolari*. Questo santo morì martire a Gerusalemme nel 628; il suo culto fu introdotto a Roma in seguito alla traslazione delle sue reliquie nella basilica di san Vincenzo ad *aquas salvias*, sulla via Laurentina.

23. San Raimondo di Penyafort, confessore

La sua memoria è trasferita al 7 gennaio, giorno successivo a quello della morte.

23. Sant'Emerenziana, vergine e martire

La memoria di questa santa, inserita nel Calendario romano nel X secolo, si lascia ai *Calendari particolari*. Di lei, oltre al nome, sappiamo soltanto che fu sepolta il 23 gennaio nel cimitero maggiore della via Nomentana.

24. San Timoteo, vescovo e martire

La memoria di questo santo, insieme a quella di san Tito, si celebra il 26 gennaio, perché il giorno 24 si fa memoria della sepoltura di san Francesco di Sales.

26. San Policarpo, vescovo e martire

La memoria di san Policarpo, vescovo di Smirne, è trasferita al 23 febbraio, giorno della sua morte. Il 26 gennaio ricorre la morte di san Policarpo di Nicea.

27. San Giovanni Crisostomo, vescovo, confessore e dottore della Chiesa

La sua memoria è trasferita al 13 settembre, vigilia della morte.

28. San Pietro Nolasco, confessore

La memoria di questo santo (morto il 25 dicembre 1256), inserita nel Calendario romano nel 1664, si lascia ai *calendari particolari*, perché non è un santo "di importanza veramente universale".

28. Seconda festa di sant'Agnese, vergine e martire

La commemorazione "seconda" di questa santa (ovvero "della sua natività", come è detto nel Sacramentario gelasiano) viene esclusa, perché è una ripetizione della sua memoria, che si celebra il 21 gennaio.

29. San Francesco di Sales, vescovo, confessore e dottore della Chiesa

La memoria di questo santo è anticipata al 24 gennaio, giorno della sepoltura.

30. Santa Martina, vergine e martire

La memoria di questa santa inserita nel 1635 nel Calendario romano, si lascia al *Calendario della sua basilica titolare*; nulla ci è stato tramandato di lei tranne il nome, sotto il cui titolo papa Dono (676-678) consacrò una basilica nel Foro romano.

Festa del Santissimo Nome di Gesù Cristo, domenica tra il 2 e il 5 gennaio

La festa, inserita nel Calendario romano nel 1721, è soppressa, perché già si celebra l'imposizione del Nome di Gesù nell'ufficio dell'Ottava di Natale. La Messa però è stata inclusa tra quelle votive.

Festa della Sacra Famiglia, prima domenica dopo l'Epifania

Questa festa è anticipata alla domenica fra l'Ottava di Natale, affinché nella domenica dopo l'Epifania si possa celebrare la festa del Battesimo del Signore.

FEBBRAIO

1. Sant'Ignazio di Antiochia, vescovo e martire

La sua memoria è trasferita al 17 ottobre, giorno della morte.

4. Sant'Andrea Corsini, vescovo e confessore

La memoria di questo santo (morto in Firenze il 6 gennaio 1374), inserita nel 1666 nel Calendario romano, si lascia ai *Calendari particolari*, perché non è un santo "di importanza veramente universale".

6. San Tito, vescovo e confessore

La sua memoria, insieme con quella di san Timoteo, è anticipata al 26 gennaio, affinché i due discepoli di san Paolo siano venerati insieme, nel giorno successivo alla festa della conversione dell'apostolo.

6. Santa Dorotea, vergine e martire

La sua memoria, inserita nel Calendario romano nel XIII secolo, viene esclusa, perché gli Atti di santa Dorotea sono leggendarie. Si ritiene che essa abbia subito il martirio in Cesarea di Cappadocia.

7. San Romualdo, abate

La sua memoria è trasferita al 19 giugno, giorno della morte.

8. San Giovanni di Matha, confessore

La memoria di questo santo (morto in Roma il 17 dicembre 1213) inserita nel Calendario romano nel 1679, si lascia ai *Calendari particolari*, perché non è un santo "di importanza veramente universale".

9. San Cirillo d'Alessandria, vescovo, confessore e dottore della Chiesa

La memoria di questo santo è trasferita al 27 giugno, giorno della sua morte; e ciò in conformità ai Bizantini.

9. Sant'Apollonia, vergine e martire

La memoria di questa vergine e martire d'Alessandria, inserita nel Calendario romano nel XIII secolo, si lascia ai *calendari particolari*: si tratta in realtà di una autentica martire della persecuzione di Decio (248-249), ma i *Calendari orientali* non la commemorano.

Ritrovare la chiarezza del linguaggio

Caro Direttore, da un po' di tempo non riesco più ad aver fiducia nei discorsi che si fanno tra cattolici. Fino a quando, almeno, non si riuscirà a stabilire tra di noi un linguaggio comune e a dare alle stesse parole lo stesso significato.

In preparazione del Natale è stata organizzata a Milano una serie di conferenze sulla carità: sono andata ad una di queste, sul tema *Carità e violenza*, ed ho sentito, in pieno ambiente cattolico, discorsi che potevano fare ottimamente da cornice e da premessa (per la giustificazione esplicita del sabotaggio, anche se, ovviamente, non della strage) all'attentato di Piazza Fontana.

Sono stufo di ascoltare, come è avvenuto in quella conferenza e come spesso avviene nelle discussioni di taluni ambienti cattolici, idee marxiste contrabbandate come esami di coscienza cristiani; di essere spettatrice dell'indignazione a senso unico di cattolici per i quali il male è sempre e soltanto da una parte e che sembrano ignorare, non so se per inguaribile ingenuità o per sottile ipocrisia, che la libertà viene calpestata dalle dittature di sinistra come da quelle di destra e che i soprusi e gli arbitri di cui soffre la nostra società non provengono soltanto "dalla brutale violenza delle leggi". Sono stufo di sentire frasi melate di "comprensione" per le posizioni più pazze, ed ambigui "distinguo". Grazie a questa "comprensione" e a questi "distinguo" i pacifisti ad oltranza di ieri sono diventati, o stanno diventando oggi, i sostenitori della guerriglia e del terrorismo.

O si arriva ad un discorso preliminare e ci si intende sul significato che si vuol dare alle parole, chiamando violenza la violenza, ingiustizia l'ingiustizia, egoismo l'egoismo e così via, o è

inutile — e a mio avviso dannoso — continuare un dialogo fra sordi.

Scusi lo sfogo: non sono pessimista per partito preso e non sono nemmeno "reazionaria". Nonostante tutto credo nella democrazia e nelle sue possibilità di ricupero, anche nel nostro paese. I

Cultura e scienza

Egregio Presidente,

ho buttato giù alcune considerazioni su di un tema che, almeno per un certo mondo di intellettuali, è di grande attualità. Il tema è *Cultura e scienza*. Le sarei vivamente grata se volesse avere la cortesia di pubblicare queste mie semplici considerazioni sulla nostra rivista "Coscienza" perché, se Lei è d'accordo, mi sembrerebbe opportuno discuterne un poco tra gli amici del nostro Movimento.

Un tale tema potrebbe sembrare strano, perché potrebbe dare adito a pensare che non si ritiene che la scienza sia cultura o che la cultura non sia scienza. In realtà, nelle righe che seguono intendo affermare la presenza di una netta separazione non tra i due fatti, indiscutibilmente ambedue intellettuali, ma tra i due atteggiamenti mentali.

Le persone colte con troppa facilità disdegnano le conoscenze definite scientifiche.

Ma il discorso è più profondo di quanto possa apparire in un primo avvicinarsi al problema. Dette persone non disconoscono i risultati della scienza, o meglio i risultati che gli scienzia-

contatti che ho con i giovani mi inducono a credere, non nelle qualità carismatiche di cui oggi, demagogicamente, si gratifica la gioventù mitizzandola, ma nella fondamentale sanità morale ed in un certo buon senso di fondo che i nostri ragazzi continuano ad avere a dispetto di tutti gli sforzi che gli adulti fanno per corromperli.

Ed è proprio per non farci complici di quest'opera di corruzione, che, almeno noi cattolici, dovremmo ritrovare la chiarezza del linguaggio e delle posizioni.

Con stima e cordialità

Milano, 31 dicembre 1969

Marta Sordi

ti offrono alla loro speculazione. Esse disconoscono, invece, pressoché totalmente, il metodo, l'atteggiamento, il modo di pensare, la forma logica del pensare scientifico. La scienza ha dato alla civiltà moderna molta tecnica per rendere la vita terrena più interessante e più comoda ad un maggior numero di persone; ma essa ha dato qualche cosa di immensamente più importante: ha dato un contributo di pensiero, cioè di modo di pensare, di atteggiamento mentale che con indiscussa utilità potrebbe essere messo a servizio della cultura, intendendo con questa parola il complesso del pensiero non strettamente scientifico.

Perché la filosofia moderna, al contrario di quella antica, disconosce completamente tale metodo? Perché i teologi moderni, presi dai loro complessi problemi, non comprendono che molti di essi sarebbero forse risolti più facilmente se usassero con umiltà e semplicità quei modi di ragionare che una ormai assai lunga tradizione scientifica offre? La mia cultura al riguardo è del tutto insufficiente, ma da qualche tempo mi vado rendendo conto che certi pensatori arrivano perfino ad usare

terminologie scientifiche rifiutando, però, quel metodo che, probabilmente, costituirebbe la loro salvezza. Questa divisione in due del mondo del pensiero (spero, infatti, che i filosofi non vorranno negare che anche lo scienziato vive nel mondo del pensiero) non fa che acuire la crisi dei nostri tempi nel campo della cultura. Questo uomo che si sente uno e che viene diviso in due costituisce un evidente stridore logico che può portare a follie razionali o, come in alcune recentissime situazioni, antirazionali.

Il paradosso è divenuto quasi un modo lecito per il colto, là dove lo scienziato non lo concepirebbe mai perché legato ad una forma logica che non glielo consentirebbe.

Si parla, per esempio, di teologia della morte di Dio; e questa è veramente una raffinatezza od un paradosso dei colti che gli scienziati non possono comprendere.

Si parla un linguaggio, alcune volte, che sembra rifiutare la ragione per immergersi in una specie di paradiso di parole e di concetti paradossali. Questo gli scienziati lo rifiutano.

D'altra parte, allora, gli scienziati non trovando in alcun modo soddisfazione alle loro aspirazioni culturali moderne mireranno ad una loro cultura. Questa, però, sarà tutta logica ed il metodo usato per la soluzione dei problemi dell'uomo sarà solamente scientifico. Questo non può essere.

L'uomo è una unità e non è possibile che il suo problema fondamentale, che è quello dell'essere, sia trattato dai filosofi e dai teologi con un sistema che rifiuta la più grande conquista della scienza, che consiste nella metodologia della ricerca.

D'altra parte lo scienziato è padrone della metodologia, anzi di una particolare metodologia, che sa applicare ai fenomeni materiali ma non sa applicarla a quelli dello spirito e quindi si arriva, da una parte e dall'altra, a concezioni false perché rispettivamente parte di un tutto.

Il filosofo ed il teologo prendano in esame questo metodo scientifico, entrino nel vivo dei modi di ragionare degli scienziati e, a larghe mani, ne utilizzino il bene e vedranno che la filosofia e la teologia ne avranno un tale giovamento da fare, immediatamente, un enorme passo avanti.

Non è possibile il rovescio perché gli scienziati posseggono solamente un metodo, prezioso sì, ma che è solamente un metodo. I filosofi, invece, posseggono l'interesse per lo spirito.

Roma, 13 dicembre 1969

Lidia Failla

◆ **AGGIORNAMENTI SOCIALI** n. 12 presenta, in uno scritto di Angelo Macchi, il **Nuovo segretario nella DC**. L'A. si muove con ammirevole disinvoltura nel groviglio delle difficoltà interne del partito di maggioranza, delle quali dà una rapida sintesi, dei diversi incontri e convegni nonché delle reazioni delle varie correnti, da cui sono scaturite le dimissioni di Piccoli e la nomina di Forlani. Di quest'ultimo è illustrata la piattaforma programmatica; conclude l'articolo la presentazione della nuova direzione della DC.

Giovanni Alessandri illustra **Il problema della casa**. Esposta la gravità della situazione attuale, che provoca un'autentica disumanizzazione delle condizioni di vita, l'A. analizza le insufficienze dell'edilizia popolare e ne mette in evidenza le ragioni urbanistiche.

Bernard J. McGuckian presenta **Il problema dell'Irlanda del Nord**. Una premessa storica richiama le tappe della conquista inglese, gli aspetti negativi del dominio britannico in Irlanda e la divisione delle "due Irlande". Sono quindi illustrati i problemi attuali e le rivendicazioni dell'"Associazione per i diritti civili".

Piero Casadei Monti scrive sul tema **Sovranità del popolo e poteri dei giudici**. Identificato il posto della giurisdizione come funzione sovrana, l'A. approfondisce l'esame del concetto di democrazia affermando che anche in questa «l'autorità sovrana è soggetta alla legge». La partecipazione del popolo all'esercizio della funzione giurisdizionale deve avvenire perciò nel rispetto della legge, attraverso un rapporto di rappresentanza istituzionale. Il principio della elettività dei giudici, sperimentato in alcuni Stati, provoca gravi inconvenienti. La partecipazione del popolo alla giurisdizione appare in Italia ancora assai limitata e così pure l'interazione, sul piano sociologico, fra "popolo" e magistratura professionale. L'A. auspica per il corpo dei magistrati una nuova struttura organizzativa, che implichi l'abolizione della carriera, la pubblicità del processo e l'accettazione dei valori democratici all'interno della magistratura.

Di Domenico Pizzuti leggiamo infine un studio su **Occupazione e sviluppo economico a Napoli**.

◆ **AMICIZIA** n. 9-10 nell'editoriale: **Elitisti e populistici**, incoraggia gli studenti ad essere disposti a pagare di persona, come è necessario che faccia chi vuole rimuovere la società, battendosi per obiettivi che talvolta la maggioranza non comprende.

Ad una **Commemorazione di Ho Chi Minh** fa seguito uno studio storico: **Vietnam: un tragico destino**, di Lien Nguyen Duong. Leggiamo quindi il documento conclusivo di un seminario tenuto dalla UCSEI di Milano sul tema **Giustizia sociale e cooperazione internazionale**.

Il fascicolo n. 11 dedica l'editoriale al **Moratorium Day**, **Marcia contro la**

morte. Segue uno **Studio sul Perù**, di Carlos Roca Cáceres, che illustra la paradossale situazione del suo paese, obbligato a lottare contro il capitalismo pur essendo guidato da una classe di capitalisti.

A. Bah scrive su **Potere e stampa in Africa**. Benché tutti i paesi africani siano firmatari della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, i loro governi, spesso in mano a "partiti unici", tendono ad accentuare il controllo sui mezzi d'informazione sociale. L'A. illustra i danni che derivano da questa tendenza.

◆ **CITTA' DI VITA** n. 5 nell'editoriale, **Tra impazienza e preoccupazione**, descrive la crisi della Chiesa post-conciliare, in cui ciascuno sembra destinato a prender posto fra i conservatori o fra i progressisti: non c'è posto per una schiera di moderati. Animati dall'impazienza o angustati dalla preoccupazione, i cattolici in vario modo esprimono la loro sollecitudine di fedeltà al Vangelo. Nell'ambito della Chiesa ognuno può essere portatore e testimone di un aspetto della verità; alla guida vi è Cristo, e la fede in lui deve infondere un sereno ottimismo.

Del p. Battista Mondin leggiamo una presentazione panoramica de **I grandi teologici del secolo XX**. L'interessante studio non si restringe all'ambito cattolico, ma presenta anche i principali teologi ortodossi; è singolare il fatto che i cattolici si siano accorti solo recentemente di possedere «una schiera di teologi di statura eccezionale». Secondo l'A., in questo secolo il pensiero teologico ha avuto uno sviluppo analogo nelle tre Chiese della cristianità: nei primi decenni la continuazione della tradizione teologica dei secoli precedenti, poi, dopo la prima guerra mondiale, due correnti di rinnovamento: una orientata verso il ritorno alle fonti, l'altra verso l'uso di filosofie moderne. Passati in rassegna i principali esponenti di questi tre indirizzi, l'A. conclude che «il compito dei teologi non può mai essere condotto a termine. Ogni generazione ha bisogno dei suoi interpreti della Parola di Dio», che la trasmettono su quella "lunghezza d'onda" che i contemporanei possono ricevere.

Occorre riscrivere il Credo, afferma Louis Evelyn. Egli polemizza contro il "monotono tran-tran" nel quale si risolve la predicazione. «La semplice ripetizione è sempre un'infedeltà»; «proporre una nuova interpretazione della Scrittura e del dogma è la condizione indispensabile per rendere la fede possibile ai nostri contemporanei». Segue un riesame dei principali punti della fede, proposti in espressioni più vicine alla sensibilità moderna. «Occorre creare nuove formule che dispensino ai nostri contemporanei le stesse ricchezze di senso che i nostri antichi trovavano nelle formule tradizionali e che noi non troviamo più». Infine, per

l'A., «credere non vuol dire dare il proprio assenso a fatti o a idee: vuol dire entrare in contatto con una realtà divina».

Renato Passeri scrive sul tema **Indisciplina stradale, problema etico e di costume**.

Adolfo Oxilia pubblica una vivace e singolare perorazione **Contro tutti i trapianti da uomo a uomo**.

♦ **LA CIVILTÀ CATTOLICA** del 1° novembre 1969 ci presenta, nell'editoriale **Egoismo che uccide**, alcune considerazioni sulla società moderna, ispirate ad episodi di crudeltà o di frivolezza. Dietro gli uni e gli altri, un diffuso egoismo individuale, di classe, di popolo, di razza, che è all'origine dello stato endemico di guerra in cui vive il nostro pianeta. Oggi l'umanità ha raggiunto un grado di conoscenza e di efficienza che le permetterebbe di eliminare fame e sottosviluppo: «la causa vera e profonda che non consente ai popoli dell'opulenza di impegnarsi seriamente per la soluzione del problema della fame e del sottosviluppo è il loro egoismo».

Il p. Salvatore Lener scrive **Sulla revisione del Concordato** un terzo articolo, che esamina **L'art. 34: matrimonio "concordatario", giurisdizione ecclesiastica, divorzio**. Egli ritiene l'articolo in questione «non suscettibile di sostanziali modifiche». L'ampio studio richiama le discussioni e i chiarimenti a cui il suddetto punto del Concordato e la relativa legge applicativa diedero occasione nel 1929: la disposizione appare chiaramente non confessionale e non giurisdizionalistica. Essa risulta, nel "sistema" dei Patti Lateranensi, centrale: tutto il resto delle trattative è stato condizionato dall'accordo sul problema del matrimonio. L'art. 34 — che non implica alcuna abdicazione della giurisdizione statale — non solo esclude la possibilità d'un divorzio civile esteso ai matrimoni canonici, ma rende costituzionalmente illegittimo anche il divorzio limitato ai matrimoni civili: questo infatti introdurrebbe una grave discriminazione fra i cittadini, creando due norme per una stessa materia attinente all'ordine pubblico.

Il p. Alfredo Marranzini approfondisce **Il problema dell'intercomunione oggi**. «Di fronte all'Eucarestia, sacramento dell'unità, lo scandalo delle divisioni divine più palese e più forte si fa sentire l'impazienza soprattutto dei giovani». Rievocati alcuni episodi "profetici" in cui tale impazienza si è manifestata, l'A. descrive alcune "esperienze in corso non autorizzate" che si vanno compiendo in Olanda, in Canada e altrove. Egli studia poi i documenti sull'intercomunione redatti dalla commissione Fede e Costituzione nel 1952, nel 1963, nel 1967 e infine in preparazione all'incontro di Upsala. Conclude l'articolo — che avrà un seguito — il testo del Rapporto finale sull'intercomunione, redatto dall'Assemblea del CEC.

Del p. Carlo M. Martini segnaliamo un'interessante rassegna sul tema **Ispirazione e verità nella Sacra Scrittura**.

Sul **Sinodo straordinario dei Vescovi**, notiziario n. 3.

♦ **CIVITAS** di novembre-dicembre pubblica uno studio di Ettore Rotelli, **Ipotesi sul regionalismo sturziano**. Esa-

minate le componenti del regionalismo sturziano — meridionalista, agraria, corporativista, antistatalista — l'A. ne segue lo sviluppo e ne ricorda l'inserimento nelle "Idee ricostruttive" intorno a cui risorse, nel 1943, la Democrazia Cristiana. Recepitò nella costituzione, il programma regionalista non può non aver subito, in un cinquantennio, notevoli modifiche. «La Regione, propugnata un tempo come garanzia della libertà (...) è intesa oggi come un livello di partecipazione alla formazione della decisione politica generale».

Alessandro Albertazzi studia **Il movimento cattolico ai termine dell'Opera dei Congressi**.

♦ **CONVERGENCE** n. 5 riporta i testi più importanti del colloquio tenuto a Lovanio dal Movimento Internazionale Intellettuali Cattolici (MIIC) sul tema: **Crise d'autorità dans l'Eglise**. Jan Grootsaers premette alcune **Vues synthétiques**. Egli prospetta l'efflorescenza di nuove forme di vitalità cristiana al margine delle strutture o parallele ad esse, incentrate nell'impegno sociale, nella riscoperta della Bibbia o in esperienze liturgiche fondamentali. Studia poi le crisi "nate nella realtà istituzionale" stessa e la "disistituzionalizzazione" dell'apostolato laico; illustra infine "il tema della Chiesa locale".

Théologie et nouvelles structures è uno studio di mons. Christopher Butler. «Non è fatale per l'identità della Chiesa nessun cambiamento che non muti la sua struttura originaria stabilita da Cristo. Questa struttura è visibile nei sacramenti d'iniziazione, nel sacramento dell'Ordine e nell'Eucarestia». In particolare, l'A. si ferma sul sacerdozio ministeriale.

Paul de Vooght studia **Le conditionnement historique de l'exercice de l'autorité dans l'Eglise**, e conclude «Un punto è certo. Il mutamento attuale della società impone all'esercizio dell'autorità nella Chiesa sempre maggiore semplicità e nudità evangelica».

Jean Remy scrive su **L'autorité constituée dans l'Eglise face aux transformations socio-culturelles contemporaines**. Egli studia la perdita di credibilità di alcuni modi di esercizio dell'autorità a causa dell'evoluzione di alcune strutture culturali latenti che servono di riferimento alla valutazione. In particolare, è cambiato il modello della famiglia, sul quale le altre strutture sociali erano esemplate; i mass-media allargano le possibilità di giudizio e di partecipazione di ogni membro del gruppo, e non soltanto su scala nazionale. Il problema non è soltanto di oggi, ma è oggi particolarmente sentito. «Il Concilio, modificando la definizione della Chiesa (...) mettendo l'accento su certi obiettivi, ha contribuito a cambiare un certo ordine di priorità».

Sullo stesso tema leggiamo **Le point de vue d'un psychologue social**, di David Hay e **Le point de vue d'un sociologue**, di Francois Houtart.

Le **Conclusioni**, ampie, articolate e spesso sfumate, meritano una lettura diretta.

♦ **CSEO** n. 32 tratta il tema **Il post-concilio all'est. L'editoriale, Il sinodo di Roma e il post-concilio all'est.**, critica un'affermazione del card. Suenens che sembra introdurre una distinzione

fra Chiesa evoluta e Chiese sottosviluppate, aggregando a queste le Chiese dell'Est.

Un teologo croato, Tomislav Sagibunic, chiarisce **Che cosa è la fedeltà al Concilio**. Dopo un'aspra critica agli avversari dichiarati del Concilio egli critica successivamente anche la lentezza e l'indolenza nell'applicazione delle decisioni conciliari, come se la Chiesa cominciasse a disorientarsi e a dubitare dello Spirito Santo che quelle decisioni ispirò. Inoltre, «l'idea fondamentale del Concilio è che si realizzi la corresponsabilità di tutti nella Chiesa e per la Chiesa secondo il carisma dato ad ognuno», ed essa implica libertà d'informazione all'interno della Chiesa.

Il sociologo polacco Juliusz Eska analizza **Tensioni e prospettive** che si verificano nella ricerca di un "modello" di Chiesa che alcuni vogliono ancora tradizionale ed altri pienamente "conciliare", che comprenda «la collegialità ai vari livelli, il dialogo come fattore fondamentale della comunicazione interna, il pluralismo interno, l'accresciuta responsabilità e autonomia dei membri della Chiesa (...)». Questo modello implica un processo di democratizzazione, che però ha un ruolo sussidiario: «Sono obiettivamente più importanti (...) certi problemi della fede, della vita cristiana, della natura della missione della Chiesa e della sua presenza nel mondo».

Un politico "progressista", Kazimierz Morawski del Movimento Pax, espone **La via polacca del rinnovamento**: un rinnovamento prevalentemente politico e condizionato dalla pressione ideologica del regime.

Unità di uniformità o unificazione nella diversità, è il dilemma posto, per la Chiesa polacca, da Stefan Swiezawski. Egli dichiara di giudicare positive le epoche e le situazioni in cui si moltiplicano i conflitti: «per chi crede non possono esservi catastrofi (...) perché Dio dirige la Storia». La ricchezza della Polonia «l'autentica, viva e potente fede dell'uomo semplice» porterà frutto se sarà introdotta nel cuore degli inevitabili processi di trasformazione sociale.

Mons. Vekoslav Grmic, in un'intervista, afferma che **Il compito della Chiesa è convertire se stessa**, svolgendo largamente questo tema in rapporto alla situazione della Chiesa slovena.

A. Csizmadia ci presenta, in uno studio storico giuridico, **Lo Stato ungherese e la Chiesa cattolica tra le due guerre mondiali**; leggiamo qui un'ampia recensione del libro.

♦ **HUMANITAS** n. 11 si apre con uno scritto di Giuseppe Pollano, **Essere e comunione**. La Chiesa «è l'unica comunione realizzata che esista nella storia... essa possiede a pieno diritto nel Cristo la comunione suprema, partecipa alla Trinità». Essa ci svela «che l'Essere è un volto».

Di Bernhard Häring leggiamo **Crisi dell'autorità nella Chiesa e nel mondo secolare**, un'ampia analisi dei fattori, molteplici ed interdipendenti, dai quali scaturisce tale crisi. L'articolo, di impostazione critica, non è più pessimista. Si apre con le parole: «Una crisi, per quanto penosa e difficile, non è necessariamente negativa». E conclude: «Affrontiamo la realtà con fiducia

in Dio (...) e la crisi dell'autorità diverrà per noi un momento della grazia di Dio».

Bonifacio Baroffio ci presenta **Robert Grosche sacerdote e teologo del nostro tempo**. Segue la traduzione di un noto articolo del Grosche, **L'elemento profetico nella Chiesa**: una approfondita analisi della funzione della santità e dei santi, e della differenza fra carisma profetico e fanatismo, serve di fondamento ad una chiara esposizione della missione di guida che alla Chiesa compete, dei modi in cui essa deve esercitarsi e del significato dalla sottomissione del fedele alla gerarchia. Questa sottomissione non esclude l'iniziativa, il coraggio e talvolta la contraddizione.

Infine Franco Demarchi scrive su **Crisi democratica e responsabilità collettiva**.

♦ **MONDO E MISSIONE** di novembre pubblica un'intervista del p. Toaldo: **Helder Câmara si spiega...** «Io, come cristiano, non posso accettare la violenza armata (...) Sono convinto che solo l'amore può costruire. Non ho alcuna fiducia nell'odio. Questo ho capito del Vangelo e questo predico»; questa precisazione ci sembra il momento saliente dell'importante discorso.

Il servizio speciale è **Bangalore: il Concilio della Chiesa indiana**, a cura del p. Augusto Colombo. Si è prospettata la necessità di un rinnovamento radicale della Chiesa indiana, nata frammentariamente in piccoli nuclei sommersi nella immensa vastità del paese e nella varietà dei gruppi etnici e delle situazioni storiche. Il seminario di studio si è svolto con l'approvazione e la partecipazione dei Vescovi, ma non sotto la loro direzione: la comunità cattolica indiana ha potuto incontrarsi liberamente, e solo in seguito le sue conclusioni dovranno essere approvate dalla Conferenza episcopale indiana. Intanto, le tre Chiese cattoliche indiane (di rito latino, siro-malabarico e siro-malankarico) si sono incontrate ed hanno cominciato ad affrontare insieme problemi di spiritualità, liturgia, pastorale, ecumenismo, vita familiare, sociale, economica, civile, politica, attività di servizio sociale. Il p. Colombo delinea le principali tendenze che si sono manifestate in questi campi.

Il p. Gaetano Matera scrive su **Gandhi e il dialogo fra le religioni**.

Il p. Franco Cagnasso ci presenta **La Chiesa di fronte alla rivoluzione** dopo dieci anni di Cuba.

♦ **IL MULINO** n. 11 pubblica uno scritto di Alfonso Prandi, **Le Chiese: situazione provvisoria**. Molti curiosi giocano oggi con le questioni religiose. L'A. analizza, attraverso il pensiero di Madiran, la posizione dei tradizionalisti; accenna poi alla polemica contro la «polis cristiana» ed imposta la questione di fondo: "moderno e/o cristiano" e perciò quella dello sviluppo del Magistero. «L'esigenza di confessare è un tributo alla storia, quindi alla condizione umana». «Bisogna pensare il Magistero come un servizio reso ad una fede di cui non è signore e arbitro». Nell'ansia di rendere più "autentica" la vita della Chiesa, ricercheremo come norma più sicura la Parola di Dio? Ma in che modo essa è di-

scernibile? Faremo appello alla carità, come annuncio del Vangelo più fedele di quello della verità? Ma il problema principe non è ad ogni modo di stabilire che cosa si crede che debba essere testimoniato? La genuinità del cristianesimo, per essere realizzata, ha bisogno di un criterio. «Se si parte dalla fede, letteralismo e magistero si pongono perché sono già della fede e nella fede (...)». La fedeltà è assillo e dovere della Chiesa (...). Unita o divisa (...) essa è sempre in cerca della fedeltà». Scrittura, ritorno alle origini, tradizione, non sono, per sé presi, una norma, ma un ausilio per la Chiesa, la cui situazione, oggi come sempre, è provvisoria.

Sandro Spreafico scrive su **La Chiesa nella civiltà del lavoro**. La Chiesa può «avocare a sé il ruolo di "coscienza critica positiva", nella consapevolezza di poter offrire non solo una risposta alla società industriale, che in modo sempre più drammatico si interroga sui propri fini, ma anche ricuperarla al cristianesimo»; non deve prendere, di fronte all'aggressione della tecnica, né un atteggiamento ostile, né una posizione marginale. Deve essere sviluppata la dimensione fondamentale della cristologia paolina, da cui discende una positiva teologia delle realtà terrene.

Di Bichara Khader leggiamo lo studio **Il socialismo nel Medio Oriente**; di Laura Benzi **L'esperimento albanese**.

♦ **ORIENTAMENTI PASTORALI** n. 6 si apre con una documentazione riguardanti i **Consigli presbiteriali** di Montefeltro, Napoli, Milano, Bergamo, Messina, Novara.

L'argomento del mese è **La pastorale dei malati**. E' studiata la funzione dell'ospedale oggi, soprattutto in rapporto all'incremento dell'ospedalizzazione. Don Alberto Tedeschi espone i **Rapporti fra ospedale e parrocchia**, insistendo perché il parroco visiti ed assista i suoi ammalati, con delicatezza e tempestività, anche se si trovano in ospedale. Nicoletta Farinella analizza da un punto di vista psicologico **Il malato come persona**. Carlo Crocella scrive sul tema **Il parroco e i suoi malati**.

Di Rembert G. Weakland è pubblicato lo studio **La liturgia in una chiesa che cambia**, sottolineando la necessità della ricerca di simboli adatti al nostro tempo e, ad un tempo, di un recupero del significato dei simboli biblici.

Enrico Manfredini studia **La parrocchia comunità evangelizzatrice**, in un mondo di «paganità di ritorno». La parrocchia non ha una sua teologia autonoma: essa è la Chiesa stessa, una comunità di fede in cammino, che riceve e trasmette la Parola, cioè Cristo, che continua nella sua Chiesa, e le Scritture. La parrocchia deve essere messa in stato di missione, curando un pre-annuncio ed una pre-catechesi a cui tutti i membri attivi debbono partecipare: le famiglie, i religiosi, i laici, in una pastorale organica.

La fede nei giovani è oggetto di una inchiesta, presenta da Sergio Limberti, svolta nella diocesi di Siena.

♦ **PRESENZA** dell'Università Cattolica del Sacro Cuore pubblica un'intervista con mons. Enea Selis su **come vivono la fede i giovani d'oggi**. Sono analiz-

zate le caratteristiche della religiosità giovanile, le difficoltà che essa incontra e gli ostacoli che si frappongono al lavoro pastorale.

Alberto Ottaviano illustra i due compiti che, nell'Università Cattolica, assolverà il **Dipartimento di scienze religiose**: quello di curare la specializzazione degli allievi nelle discipline teologiche e quello di curare la qualificazione religioso-culturale di tutta l'Università.

♦ **IL REGNO ATTUALITÀ** n. 19 si apre con una serie di interviste raccolte da Luigi Sandri, **Il Sinodo dalla parte del Terzo mondo**: sono i pareri di Vescovi del Brasile, Giappone, Indonesia, Ruanda, Giamaica.

Piergiorgio Grassi commenta **Il nuovo statuto dell'ACI**.

Di don Germano Pattaro segnaliamo **L'ecumenismo come correttivo della cattolicità italiana**. Analizzata «la mentalità cattolica italiana», che patisce notevoli difficoltà a rinnovarsi sul piano del Concilio, l'A. riscontra nel nostro paese una certa sordità alle istanze dell'ecumenismo, il quale, prima che un metodo pastorale, è una vocazione della Chiesa, una conversione del cuore. Manca quasi sempre la preparazione teologica necessaria per intendere questa vocazione; si lasciano cadere nell'indifferenza le occasioni ecumeniche offerte dal turismo, dall'emigrazione, dalla presenza di studenti stranieri. Eppure, «l'ecumenismo e la pratica ecumenica sono in grado di denunciare lo stato di salute della comunità cristiana: è un test pastorale inequivocabile». Il consenso viene soprattutto dai giovani, che creano un'occasione per scoprire il significato più autentico della Chiesa; essi però riescono difficilmente a conciliare la fedeltà alla propria Chiesa e la disponibilità alle altre; spesso affermano la priorità di una riforma interna della Chiesa rispetto al problema ecumenico, senza considerare che proprio l'ecumenismo crea le condizioni critiche e vigilanti perché la purificazione avvenga in uno spirito autenticamente evangelico.

R.G. illustra il disegno di **Una legge ad iniziativa popolare per i disadattati**, per la quale si cercano firme.

Lo "studio del mese" è **Sottosviluppo: un problema di coscienza**, a cura di Pino Malpezzi e Raffaele Guiglia. Il primo sottolinea l'esigenza che la morale non venga soffocata dall'economia e che il sostegno internazionale sia politico e morale oltre che economico. Il secondo illustra sotto diversi aspetti **Lo sfruttamento del Terzo mondo**. I popoli del Terzo mondo considerano i contributi economici dei paesi ex-colonizzatori come una modesta restituzione di quanto in molti decenni o in alcuni secoli è stato predato. Essi mirano alla restaurazione della piena sovranità sulle proprie risorse naturali ed alla radicale trasformazione dei rapporti economici con gli altri paesi. Se questi fini non saranno conseguiti, si protrarrà la soggezione economica tipica della condizione coloniale; oggi infatti nei paesi ex-colonizzati aumenta la produzione e diminuisce la ricchezza. I frutti del commercio internazionale costituiscono un plus-valore guadagnato dalle nazioni capitalistiche col sudore del Terzo mondo; i prestiti sono ad usura e condizionati dalla dipendenza politico-economica.

♦ **IL REGNO DOCUMENTAZIONE** n. 20 è dedicato per intero al **Sinodo dei Vescovi**. Aprono il fascicolo i discorsi pontifici. Seguono lo schema preparatorio e, per ciascun tema di studio, la relazione introduttiva, i principali interventi, le votazioni. Gli argomenti trattati, come è noto, sono stati: **Principi dottrinali sul primato e sulla collegialità** (relatore il card. Seper), **Rapporti tra Santa Sede e conferenze episcopali** (relatore il card. Marty), **Rapporti tra le conferenze episcopali** (relatore mons. McGrath).

♦ **RELAZIONI SOCIALI** n. 10 è un fascicolo dedicato interamente agli atti del recente convegno promosso dall'ACPOL, a Milano, sul tema **Contestazione sociale e movimento operaio**. Sono riportate due relazioni: la prima, tenuta da Livio Labor, sul tema generale, la seconda, da Riccardo Lombardi, su **La sinistra e la tendenza del capitalismo**. Seguono un dibattito assai ampio ed alcune comunizioni: **Strategia della contestazione sociale** di Francesco Indovina, **Crisi e prospettive della sinistra**, di Emanuele Ranci Ortigosa, **Sindacato e lotte operaie** di Gastone Sclavi.

♦ **RIVISTA LITURGICA** n. 5-6 è un fascicolo monografico dedicato al tema **Secolarizzazione, desacralizzazione e liturgia**.

Il p. José Ramon-Regidor scrive su **Secolarizzazione, desacralizzazione e cristianesimo**. La prima parte dell'ampio studio riguarda le principali interpretazioni date del termine "secolarizzazione", e il senso della desacralizzazione, che di essa può considerarsi l'aspetto negativo implicito. La secolarizzazione porta con sé promesse e minacce: essa pone alla Chiesa gravi problemi, anche nel campo liturgico. «L'uomo contemporaneo, abituato al modo di pensare proprio di una civiltà tecnica e sempre più urbanizzata, difficilmente può percepire il messaggio dei simboli liturgici, che sono sorti come espressione del rapporto del cristiano con Dio, in una civiltà profondamente diversa dalla nostra». Ciò vale per i riti, per gli oggetti, i luoghi, per il linguaggio. La necessità di un perpetuo rinnovamento di questo obbliga la Chiesa ad un continuo lavoro di ermeneutica, che deve però svolgersi nel rispetto di quanto è voluto da Dio stesso come istituzione e come grazia. Creatività e pluralismo, nella liturgia, debbono essere visti in relazione con la sua dimensione ecclesiale.

Nella seconda parte, l'A. offre alcune prospettive generali di una interpretazione teologica della secolarizzazione: problema nuovo, che chiede ai teologi l'elaborazione di una nuova metodologia. Una visione cristocentrica della creazione, in intimo rapporto con l'Alleanza, sottolinea la distinzione e il rapporto fra storia umana e regno di Dio; una teologia della speranza mostra il convergere della storia dell'ordine della creazione e di quella dell'Alleanza. La dimensione sociale del cristianesimo ispira una ecclesologia diaconale. L'A. infine si chiede "come parlare di Dio in un mondo secolarizzato" ed offre su questo delicatissimo tema apertura di vivo interesse. L'ar-

ticolo è concluso da una ricca nota bibliografica.

Antonio M. Javierre scrive su **Uppsala 1968. Preghiera ecumenica e mondo secolarizzato**, ispirandosi al documento di Uppsala sul culto: esso presenta la preghiera come punto focale dell'ecumenismo e rapporta il culto liturgico al fenomeno della secolarizzazione.

Bruno Maggioni scrive su **Bibbia e secolarizzazione**, facendo un inventario di motivi e di riflessioni ancora bisognosi di sintesi. Il disincanto della natura, la desacralizzazione della politica, la sconoscenza dei valori avrebbero le loro ragioni nel Genesi, nell'Esodo, nel patto del Sinai. L'uomo d'oggi preferisce scoprire l'azione di Dio all'interno dei suoi rapporti col prossimo, nella storia. «L'esempio di Cristo ci dice che Dio ha scelto come spazio "sacro" il servizio all'uomo, il profano, il quotidiano: ma non bisogna anche affermare — sempre sull'esempio di Cristo — che occorrono anche dei "momenti tipici" (da porsi apposta e, quindi, rituali), nei quali il valore profondo e religioso del servizio all'uomo e del quotidiano emerge, si fa cosciente e visibile? nei quali il riferimento all'atto di Cristo — che non può ridursi a un semplice modello — si attua in tutta la sua ricchezza?». L'A. sceglie il tema del culto come guida per una lettura della Bibbia che risponda agli interrogativi dell'uomo d'oggi. Premesso che il sacro dev'essere una mediazione che evoca il divino, non sostituirsi al divino ed oscurarlo, egli richiama i capisaldi della fede biblica, dal Dio Creatore al Dio dell'esodo, al Dio fatto uomo, al Dio che viene; indica quindi il rischio di una teologia che, riconducendo Dio a Cristo e Cristo al prossimo, dimentichi la fede nel Padre. Conclude che «il culto cristiano non allontana dal mondo i nostri pensieri. Ma è vero anche che non li dirige semplicemente verso il mondo. Li dirige verso **colui** che è venuto nel mondo».

Leggiamo poi uno studio di Eliseo Ruffini, **Desacralizzazione, culto e liturgia**. Ripercorso l'itinerario recente dei concetti di secolarizzazione e desacralizzazione, l'A. afferma che «la teologia contemporanea, anche quella maggiormente impegnata e più aperta nell'accettare che il vero punto d'incontro con Dio è l'uomo, è proprio quella che rimarca con altrettanta energia che la Chiesa e i sacramenti sono decisivi dell'incontro dell'uomo con Dio». Seguono considerazioni sulla possibilità di una "desacralizzazione cristiana", in cui l'atto culturale non venga considerato come alienante. Esso dovrà apparire non come l'unica dimensione in cui viene attuata la redenzione, ma come il "momento forte" in cui tutto il presente è chiamato alla redenzione ed all'escatologia.

Conclude il fascicolo uno studio dell'architetto Giuseppe Varaldo, **Architettura e secolarizzazione**.

♦ **SERVIRE** n. 4 è un fascicolo dedicato al problema delle "comunità cristiane" — da non confondersi coi gruppi spontanei di motivazione politica — che vanno sorgendo un po' dovunque. Dopo una serie di citazioni sul necessario rinnovamento della Chiesa, tratte dagli scritti di illustri teologi, segue il testo di una relazione tenuta a Milano da Mario Cuminetti, sul tema **L'immagine e le immagini della Chiesa**: è

un discorso prevalentemente storico, che tende a chiarire il significato teologico delle odierne comunità, i problemi e i pericoli che esse presentano.

Segue la descrizione di vari esperimenti pratici di **Liturgia, preghiera, comunità**: quello che si svolge nella parrocchia dei Martiri Canadesi a Roma, il Movimento di S. Camillo a Genova, altre esperienze condotte a Modena, al Lorenteggio (Milano), a Padova, Vicenza, a Vandalino (Torino).

Leggiamo quindi una sintesi a proposito di alcuni **Aspetti delle tensioni nella Chiesa**.

♦ **STUDIUM** n. 11 pubblica un editoriale di Giampiero Dore, **L'Azione Cattolica nella vita italiana**. L'A. sottolinea l'iniziativa autonoma dei laici — dalle origini ai tempi più recenti — nell'offrire collaborazione alla gerarchia; mette in evidenza la capacità di rinnovamento dell'Azione Cattolica, l'apporto per il rinnovamento liturgico, l'apporto dato alla vita religiosa e civica italiana, infine l'apporto culturale, offerto al di fuori di ogni tentazione integralistica. Fausto Montanari illustra **I modi della narrativa contemporanea italiana**.

Sergio De Giacinto ci presenta una **Pedagogia in movimento**: «Se è vero (...) che oggi un gruppo di fenomeni sociali tramonta ancora prima di poter essere pensato, se è indubitabile che è più veloce la vita del pensiero riflesso che l'accompagnare e la programma (...) il pedagogista si chiede come può avvenire l'educazione ad una serie di comportamenti per cui non sono ancora stati fissati non solo gli schemi culturali ma neppure quelli (...) di carattere giuridico». «Se diritto e morale non lavorano faticosamente per ripensare globalmente le situazioni reali, lasceranno inevitabilmente il posto alla sociologia ed alla psicologia», lanciate anche queste in un vertiginoso sviluppo. In particolare, l'A. mette in evidenza il rischio di una educazione alla moda ideologica e la necessità di una vigile attenzione del pedagogista ai problemi del proprio tempo.

Carmine Benincasa ci richiama alla **Teologia della speranza**. «L'analisi del principio "speranza", come funzione centrale della coscienza progressiva, spinge necessariamente a volgersi verso uno stato reale del mondo oggettivamente fondato e soggettivamente ancora da realizzare, per cui si rivela proprio come modo in cui coscienza ed essere s'intrecciano». L'A. studia successivamente la speranza come tensione, in rapporto al tempo e come funzione critico-prophetica della realtà; richiama quindi i passi biblici che ci mostrano ebraismo e cristianesimo come proiezioni verso il futuro ed intesuti appunto di speranza.

Di Antonio Mor segnaliamo un profilo di **Santa Caterina da Genova**.

Nelle "Rassegne e segnalazioni", Guido Lami scrive sul **Nuovo corso degli ospedali e crisi del sistema mutualistico**; Piero Grassini illustra **L'assetto territoriale nel programma economico**.

♦ **IL TETTO** n. 35-36 dedica l'Editoriale al concetto di Chiesa come comunità, visto in rapporto con l'istituzione del Sinodo.

Di Karl Rahner leggiamo **Scisma nella Chiesa Cattolica?**, versione di un articolo già pubblicato in "Stimmen der

Zeit". Il fenomeno dello scisma oggi risponde solo in parte al significato tradizionale — già di per sé non chiarissimo — di questo termine: esso nasce da una reazione contro determinate forme di vita della Chiesa storicamente condizionate e considerate non più conformi ai tempi. Particolarmente difficile è la definizione delle competenze quando non si tratti di definizioni "ex cathedra"; perciò in alcuni casi non sarà facile determinare se si dia o no scisma e se questo scaturisca o meno da una mentalità eretica. Altri problemi nascono dall'esigenza di un'autonomia più accentuata delle singole Chiese locali nell'unità della Chiesa; va tenuto fermo che «la Chiesa si può riformare soltanto nella Chiesa». L'A. affronta quindi il problema del pluralismo teologico, che ha il suo limite nell'obbediente riferimento all'unico Credo, e quello della formazione nella Chiesa di gruppi che non vanno a priori sospettati di spirito scismatico.

Del card. Giacomo Lercaro è pubblicato il testo di una conferenza tenuta a Sondrio sul tema **La Chiesa dei poveri**. L'approfondimento teologico del problema è preceduto da un'ampia introduzione biblica. Segue un'analisi della condizione dei poveri e dell'atteggiamento verso di loro nella società opulenta. La parte fondamentale dello studio è fondata sull'analisi del testo evangelico chiave, quello delle beatitudini.

Di Réginald Grégoire leggiamo **Disprezzo del mondo e teologia delle realtà terrene**. Seguono alcune pagine di valutazione e qualche documento **In margine all'esperienza dell'Isolotto**.

Il fosso di S. Agnese è l'argomento

di una indagine svolta nel 1969 da alcuni studenti di servizio sociale della scuola UNSAS di Roma. Una descrizione fisico-urbanistica della zona è seguita dalla esposizione delle caratteristiche socio-demografiche e delle condizioni abitative della popolazione. Conclude il lavoro una rapida prospettiva dei problemi emersi.

Nelle "cronache" leggiamo la **Dichiarazione del Sinodo valdese sulle norme penali riguardanti il vilipendio della religione**.

Sono infine descritti **Il servizio cristiano di Riesi e Il gruppo Emmaus a Napoli**.

a cura di Agnese Pitrelli

In famiglia

NOZZE

Il 14 dicembre sono state benedette in Assisi le nozze della dr. Flora Quaranta, socia del Gruppo di **Termoli**, con il dr. Marcello Vitale.

Susanna Coen Cagli e Toni Cortese si sono uniti in matrimonio il 20 dicembre, nell'abbazia di Fossanova di Priverno.

LUTTI

Il Gruppo di **Termoli** partecipa che il socio prof. Luigi Iovine ha perso il padre, ed il socio prof. Giuseppe De Michele ha perduto la mamma.

La vicepresidente del Gruppo di **Capua** è in lutto per la morte dell'amatissimo padre, cav. Angelo Ghionda.

E' piamente spirata nel Signore la mamma del prof. Amerigo Orioli, del Gruppo di **Casalmaggiore**.

Il Gruppo di **Torino** partecipa i lutti che hanno colpito famiglie di soci e chiede la carità di una preghiera: la prof. Aurora Andreani ha perso la sorella; la prof. Amalia Guasco Preve e la prof. Mariella Preve hanno perso un fratello; l'ing. Carlo Ruspa ha perso in un incidente aereo il figlio, ing. Guido; la prof. Marilena Tresso Riccadonna ha perso il padre.

Cristiane condoglianze al delegato regionale per l'Umbria, dr. Valentino Giovannelli, per la morte del padre, avvenuta in **Terni** il 7 dicembre.

Le socie del Gruppo della **Spezia**, professoressa Francesca e Petronilla Carassale hanno perduto, nel giro di pochi mesi, le dilette sorelle Lorenza e Maria.

Ci scusiamo con i lettori per il ritardo con cui esce "Coscienza". L'epidemia influenzale durante molte settimane ha gravemente ostacolato il lavoro di tutti.

Indice dell'anno 1969

ARTICOLI

Accardo S. - La Pubblica Amministrazione dallo Statuto albertino alla Costituzione repubblicana	pag. 195
Ajassa M. - Comunicazioni sociali e promozione umana	» 161
Amaduzzi A. - L'esercizio della libertà nella produzione e nell'impresa (schema)	» 298
Bolino G. - Sulla cultura della non credenza	» 135
Bonadio J. - La libertà cristiana	» 229
— Essere uomini liberi e artefici di libertà	» 261
Calandra P. - Elementi preliminari per un dibattito sull'educazione civica	» 193
Camilucci M. - I "persuasori occulti"	» 76
Cassano G. - L'assistenza e l'esercizio della libertà	» 77
— Aspetti e problemi dell'assistenza sociale in Italia	» 218
Cattai de Menasse G. - Progresso sociale e progresso etico	» 242
— Ostacoli alla libertà nell'assistenza sociale (schema)	» 295
Checcecci C. - Contributo per lo studio dell'esercizio della libertà nella scuola	» 140

Chiappa R. - Pubblica Amministrazione ed esercizio concreto della libertà	pag. 138
— Problemi della libertà nella Pubblica Amministrazione	» 297
Ciattaglia C. - Il fedele e l'uomo	» 119
Cipriani S. - Autorità e libertà nella Chiesa	» 179
Civran A. - Significato del Congresso 1970	» 70
— Libertà e storia	» 186
— In margine al Convegno di Recoaro	» 224
Concetti G. - La prima assemblea straordinaria del Sinodo dei Vescovi	» 214
Crespi F. - Mezzi di comunicazione sociale ed esercizio della libertà	» 75
— Problemi di libertà nel campo delle comunicazioni sociali	» 296
Cristaldi G. - Libertà e strutture	» 286
De Lubac H. - La crisi odierna nella Chiesa	» 323
Dore G. - Bilancio di politica interna	» 54
Fiorentino F. - La libertà nell'assistenza	» 225
Gaiotti A. - La partecipazione alla vita dei partiti	» 158
Giannuzzi C. - Note sugli istituti di democrazia diretta	» 253

Giammancheri E. - Significato del documento dei Vescovi dell'Italia settentrionale sul divorzio	pag. 227
— In Cristo la storia raggiunge la pienezza del tempo	» 326
Golzio S. - Il metodo della libertà nelle attività economiche	» 299
Guano E. - Sulla Chiesa dei nostri giorni	» 47
— Riscoprire la Chiesa	» 113
— Il dibattito sul divorzio	» 145
— Modi e moventi della contestazione	» 188
— Riflessioni sulla preghiera	» 209
— Pregare per l'Isolotto	» 210
— Liturgia per l'uomo d'oggi	» 273
— La grande forza della pace	» 305
Lercaro G. - Vastità cosmica e vincolo sociale nella Messa	» 115
Ligi F. - Un concreto progetto per la pace tra le nazioni	» 313
Lipari N. - L'esercizio concreto della libertà nell'attività giurisdizionale	» 72
— L'esercizio concreto della libertà nella società italiana (schema di relazione)	» 288
Lombardi G. - Aspetti e problemi della riforma universitaria	» 81
— Diritto e moralità pubblica in Italia	» 147
— La Chiesa si impegna nello sviluppo	» 211
Manara C.F. - La protesta e la "Lettera"	» 63
— E' ancora attuale parlare di peccato originale?	» 258

Marchesi A. - Fenomeno del divismo	pag. 301
Maxia M. - Crisi di fede e città secolare	» 89
— Perseveriamo nell'orazione	» 126
— Vox sponsae, note sulla preghiera liturgica	» 165
— Riflessioni sulla povertà	» 282
Melodia A. - Cinema '68: anno di transizione?	» 55
Minoli E. - Bilancio di politica estera	» 52
Moro A.C. - Problemi di libertà nell'attività giurisdizionale	» 293
Motta C. - La libertà dell'uomo di oggi	» 276
Olivetti M.M. - Il sacro e il cemento armato	» 85
Parisi P. - Un interessante esperimento di piccole comunità universitarie	» 197
— Meditazioni dopo la morte dei genitori	» 275
Pattaro G. - L'ecumenismo come esercizio di pace cristiana	» 307
Pedrazzi L. - L'esercizio concreto della libertà nella scuola italiana	» 108
— Libertà e strutture della scuola secondaria superiore	» 248
Saba V. - L'esercizio concreto della libertà nel mondo del lavoro	» 73
— Il conflitto nella società industriale	» 256
— Problemi di libertà nel mondo del lavoro	» 294
Scoppola P. - L'esercizio concreto della libertà nell'attività politica	» 71
— Problemi di libertà nel settore politico	» 289
Tavallini G. - Che pensare del caso Defregger?	» 228
Tettamanzi D. - Rileggendo l'"Humananae vitae":	
1. L'enciclica e il concilio	» 83
2. La norma morale dell'enciclica	» 122
3. L'enciclica e i problemi della natura umana	» 153
4. La coscienza morale	» 189
*** - La Chiesa contestata	» 67
*** - Appunti sull'educazione civica della donna	» 255
*** - Calendario liturgico	» 327
Un dibattito sul significato della cultura:	
Funaioli e altri - Contributo per una chiarificazione sul tema dell'incontro di Roma	» 41
Casella G. - Gravi conseguenze di una premessa errata	» 42
Sordi M. - L'essere intellettuali non è carisma	» 43
Picotti M.C. - Una retorica di nuovo tipo	» 44
Pignoni B. - Ancora sul concetto di cultura	» 136
di Rovasenda E. - Cultura e metafisica	» 60
All'incontro di studio sul tema "La partecipazione degli intellettuali" alla pastorale della Chiesa è dedicato il n. 1-2, che contiene:	
Lombardi G. - Significato del nostro incontro	» 1
Guano E. - La prospettiva di un scovo	» 3
Pedrazzi L. - La prospettiva di un laico	» 5
— Discussione sulla relazione di Pedrazzi - Interventi di Lombardi, Cristaldi, Monasta, Cotta, Pattaro, De Sandre, Mariotti,	

Fiore, Moro, Rovasenda, Failla, Bolgiani, Riva	pag. 9
Pedrazzi L. - Le guide non sono gli intellettuali, ma i santi	» 24
Relazioni sui lavori delle commissioni di studio:	
I. Teologia e catechesi (F. Bolgiani)	» 31
II. Strutture (M. Cortellese)	» 32
III. Azione pastorale e realtà terrene (G. Battistacci)	» 33
IV. Liturgia (M. Mariotti)	» 35

VITA DEL MOVIMENTO E DELL'AZIONE CATTOLICA

L'assemblea dei dirigenti del dicembre 1968	pag. 37
Le mozioni votate	» 39
Sulla prima bozza di statuto dell'ACI:	
Testo della bozza di statuto	» 91
Civran A. - La riforma delle strutture dell'ACI	» 37
Lombardi G. - Prevalga il buon senso	» 45
Cortellese M. - Contributo alla riflessione comune	» 95
Gruppi della diocesi di Cremona - Osservazioni e proposte	» 99
Mozioni, osservazioni, contributi di Dirigenti della Toscana (p. 98); Gruppo di Iglesias (p. 132); Gruppo di Bologna (p. 132); Gruppi dell'Abruzzo e Molise (p. 133); Gruppo di Monza (p. 133); Delegazione regionale per la Romagna (p. 134); Gruppo di Milano (p. 134); Consiglio diocesano e Gruppo di Verona (p. 171); Gruppi della Sicilia orientale (p. 171).	

Sui nuovi statuti dell'ACI:	
Testo dei nuovi statuti	» 266
Lombardi G. - Nuove prospettive sugli statuti di AC	» 177
— I nuovi statuti entrano in vigore	» 241
Paolo VI - Lettera di approvazione	» 264
Costa F. - Presentazione dei nuovi statuti	» 265
Bachelet V. - I nuovi statuti di AC	» 265
Settimane di cultura teologica 1969:	
Cristaldi G. - Benessere umano e beatitudine evangelica	» 105
— Bibliografia	» 175
*** - Lo Spirito Santo nella comunità ecclesiale (schema e bibliografia)	» 107
*** - Ricerca intorno agli aspetti originali del problema religioso oggi (schema e bibliografia)	» 107
*** - Riflessioni sulla moralità professionale, gruppo di studio alla Settimana di Ceresole Reale	» 234

Settimana di cultura teologica 1970:	
Dibattito sul tema della carità - Esposizione di mons. Ciattaglia (p. 199); interventi e proposte di Cortellese (p. 201); Moro (p. 201); Dore (p. 201); Cassano (p. 202); Casella (p. 202); Sordi (p. 203).	
Häring B. - La carità intellettuale	» 284
a.c. - Prepariamoci al congresso	pag. 208
I lavori del consiglio centrale	112, 176, 304

IDEE E LIBRI

a.g. - Il popolo di Dio nell'itinerario degli uomini	pag. 104
— Un commento alla "Humananae vitae"	» 129
— Discorsi al popolo di Dio	» 129
— Mercoledì con il Padre	» 198
Guidotti A. - Credere, ma che cosa?	» 103
Olivetti M.M. - Il tempo invertibrato	» 128
Prete S. - Sant'Agostino biografo in preghiera	» 102

LETTERE AL DIRETTORE

Lettera d'una suora sul rinnovamento liturgico	pag. 40
Sul problema del docente unico (P. Casati, un gruppo di Docenti bolognesi, G. Lombardi)	» 167
Dalla "Lettera a una professoressa" alla lettura di "Coscienza" (G. Battistacci)	» 169
In margine al tema del congresso 1970 (L. Failla)	» 171
Sulla carità nel lavoro (P. Grassini)	» 198
La contestazione facile (C.F. Manara)	» 232
L'organizzazione dei pubblici poteri per l'esercizio della libertà (F. Di Pietrantonj)	» 233
Ritrovare la chiarezza del linguaggio (M. Sordi)	» 330
Cultura e scienza (L. Failla)	» 330

LA PAROLA DEL PAPA

Le "strutture" nella Chiesa, dal discorso ai parroci di Roma	pag. 69
Uomo e lavoro, impegno nuovo, dal discorso alla Conferenza generale dell'OIL	» 156
Un ordinamento migliore si delinea nella storia dell'umanità, dal discorso all'udienza generale del 18 giugno	» 166
Tutto ancora dipende dal cuore dell'uomo, 20 luglio	» 178
Siate liberi come servi di Dio, dal discorso all'udienza generale del 9 luglio	» 187
Vedere Dio nel mondo e il mondo in Dio, dal discorso all'udienza generale del 16 luglio	» 200
La pace, segno del tempo che viene, omelia per la Giornata della pace	» 321

DOCUMENTI

Conferenza Episcopale Italiana - Comunicato dopo l'Assemblea generale	pag. 130
Pontificia Commissione "Justitia et Pax" - Dichiarazione sulla pace nel mondo	» 213
Vescovi del Piemonte, Lombardia, Tre Venezie - Dichiarazione sul divorzio in Italia	» 226

TESTI

Capograssi G. - Un pensiero inedito	pag. 125
Küng H. - Difficile equilibrio tra passato e presente	» 170
Leonardo da Vinci - Pensieri per il primo giorno dell'era spaziale	» 180
Rassegna delle Riviste, a cura di A. Pitrelli	78, 109, 141, 172, 204, 235, 270, 302, 331.